



RPS

la Rivista delle Politiche Sociali

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

DIRETTORE

Stefano Cecconi

COMITATO SCIENTIFICO

Ugo Ascoli
Jean-Claude Barbier
Pietro Barrera
Enzo Bernardo
Marina Boni
Corrado Bonifazi
Giuliano Bonoli
Paolo Calza Bini
Gianluca Busilacchi
Massimo Campedelli
Francesca Campomori
Dario Canali
Antonio Cantaro
Andrea Ciarini
Giuseppe Costa
Colin Crouch
Gianfranco D'Alessio
Sandro Del Fattore
Paolo De Nardis
Fiorenza Deriu
Francesca De Rugeriis
Luigina De Santis
Nerina Dirindin
Ivana Fellini

Vincenzo Fortunato
Maurizio Franzini
Gianni Geroldi
Maria Grazia Giannichedda
Ian Gough
Elena Granaglia
Mauro Guzzonato
Matteo Jessoula
Angelo Marano
Nicola Marongiu
Saul Meghnagi
Stefano Neri
Massimo Paci
Emmanuele Pavolini
Ivan Pedretti
Laura Pennacchi
Mario Pianta
Gianni Principe
Enrico Pugliese
Michele Raitano
Mario Sai
Giovanni Battista Sgritta
Cristina Solera
Alan Walker



EDIESSE

la Rivista delle Politiche Sociali

ITALIAN JOURNAL OF SOCIAL POLICY

GENNAIO-MARZO 2020

Direzione, redazione e segreteria

Via delle Quattro Fontane 109 - 00184 Roma

Tel. 345 7011231

rps@ediesseonline.it

Amministrazione e diffusione

Ediesse s.r.l. - Via delle Quattro Fontane 109 - 00184 Roma

Tel. 0039 6 44870260 - Fax 06 44870335

Tariffe di abbonamento 2020

Annuo 50,00 euro

Una copia 16,00 euro

L'importo dell'abbonamento può essere versato

sul conto corrente postale n. 935015

intestato a Ediesse s.r.l., specificando la causale

Proprietà

Ediesse s.r.l. Registrazione Tribunale di Roma

Sezione Stampa n. 57/2004 del 20/02/2004

spedizione A.P. - 45% - art. 2, comma 20/B

legge 662/96, Filiale di Roma

Coordinamento

Rossella Basile

Progetto grafico

Antonella Lupi

Stampa

O.GRA.RO. s.r.l. - Vicolo dei Tabacchi, 1 - Roma

Finito di stampare nel mese di maggio 2020

Distribuzione in libreria

MESSAGGERIE LIBRI S.P.A.

www.ediesseonline.it/rps/

Egregio Abbonato, ai sensi del d.lgs. n. 196/2003 La informiamo che i Suoi dati sono conservati nel nostro archivio informatico e saranno utilizzati dalla nostra società, nonché da enti e società esterne a essa collegate, solo per l'invio di materiale amministrativo, commerciale e promozionale derivante dalla nostra attività.

La informiamo inoltre che Lei ha il diritto di conoscere, aggiornare, cancellare, rettificare i Suoi dati od opporsi all'utilizzo degli stessi, se trattati in violazione del suddetto decreto legislativo.

COMITATO DI REDAZIONE

Luca Alteri

Lisa Bartoli

Rossella Basile

Francesca Carrera

Stefano Daneri

Roberto Fantozzi

Alessandra Fasano

Mara Nardini

Alessandro Purificato

Alessia Sabbatini

Elisabetta Segre

Leopoldo Tartaglia

DIRETTORE RESPONSABILE

Paolo Andruccioli

La Rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

TEMA**Le nuove famiglie «incontrano» le istituzioni:
barriere, risorse, innovazioni***a cura di Manuela Naldini e Cristina Solera**Manuela Naldini e Cristina Solera*

Introduzione. Cambiano le famiglie, cambiano le istituzioni? 7

*Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tosi*Il rapporto padri e figli dopo la separazione:
l'istruzione della madre conta? 19*Eugenia Mercuri e Manuela Naldini*Genitori e figli dopo la separazione:
il ruolo dei servizi per le famiglie 39*Simona Taliani*Archivio dei bambini perduti: genealogia, migrazione
e servizi per la tutela del minore 55*Manuela Naldini e Arianna Santero*

Famiglie migranti e servizi: rappresentazioni e pratiche 71

*Roberta Bosisio e Arianna Santero*Diversità familiari e diritti dei bambini. Famiglie
omogenitoriali e migranti nei nidi d'infanzia e nella scuola 87*Giulia Selmi, Chiara Sità e Federica de Cordova*Professioni educative, sanitarie e sociali di fronte
alle famiglie omogenitoriali: dai modelli ideali alle pratiche 105

ATTUALITÀ**Le trasformazioni dell'occupazione e il lavoro povero in Italia***Ivana Fellini*

Le trasformazioni dell'occupazione in Italia:
solo una fragile ripresa prima della nuova emergenza 123

Maria Grazia Gabrielli

Emergenza sanitaria e lavoro povero nel terziario,
nel turismo e nei servizi. Una prima riflessione 143

DIBATTITO**Città e disuguaglianze**

(Lelo K., Monni S. e Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli Editore, Roma)

Massimo Bonini e Ivan Lembo

Tra crescita e disuguaglianza. Milano (h)a due velocità 157

Edoardo Esposto e Giulio Moini

Disuguaglianze e potere a Roma 175

RUBRICA**Nuove tecnologie e welfare**

a cura di Fiorenza Deriu 191

Enzo Maria Le Ferre

Le tecnologie emergenti a servizio dei diritti fondamentali
dell'uomo 193

APPROFONDIMENTO 203*Gabriele Ballarino e Stefano Cantalini*

Covid-19, scuola a distanza e disuguaglianze 205

Valeria Saggiomo

Imprenditori immigrati e attivismo sociale a Napoli 217

English Abstracts 233

Le autrici e gli autori 239

TEMA

Le nuove famiglie
«incontrano» le istituzioni:
barriere, risorse, innovazioni
a cura di Manuela Naldini e Cristina Solera

Introduzione. Cambiano le famiglie, cambiano le istituzioni?

Manuela Naldini e Cristina Solera

RPS

1. Cambiano le famiglie

Mai come nel nuovo millennio la questione di che cosa sia la famiglia, di chi possa accedervi, chi debba regolarla, a che cosa e a chi «serva» è entrata nel dibattito pubblico, sollecitando modifiche sia nel diritto che nelle politiche sociali, interrogando le istituzioni e chi all'interno di esse si interfaccia quotidianamente con le famiglie, in primo luogo operatori, professionisti dei servizi, insegnanti nei servizi educativi e nella scuola. All'origine di questa attenzione, e dei conflitti e delle insicurezze che la attraversano, vi sono fenomeni diversi (Saraceno, in corso di stampa). Da un lato vi sono i mutamenti avvenuti all'interno della famiglia così come è comunemente intesa, a livello sia demografico sia delle aspettative e dei comportamenti. A partire dalla prima metà degli anni sessanta del Novecento si è assistito infatti alla fine di quella che è stata definita l'«epoca d'oro» della famiglia (Roussel, 1992; Kuijsten, 1996), quando i tassi di matrimonio e di fecondità erano alti, l'instabilità coniugale un fenomeno marginale e la famiglia era basata su una chiara divisione dei ruoli: all'uomo (marito e padre) spettava quello di procacciatore di risorse, alla donna (moglie e madre) il lavoro domestico e familiare (Lappegård, 2014; Mortelmans e al., 2016; Naldini, 2018). Con l'abbassamento della fecondità e l'invecchiamento della popolazione, con il crescente ingresso delle donne nel mercato del lavoro, con l'aumento di separazioni e divorzi (Sobotka e Toulemon, 2008; Oláh, 2015), iniziano a configurarsi nuovi modelli sia di genere che di relazioni intergenerazionali. Come figli, diventa sempre più diffusa l'esperienza di avere pochi legami orizzontali (pochi fratelli se non nessuno) ma tanti legami verticali (con nonni e anche bisnonni in vita), di avere madri che lavorano e padri più presenti nella cura, così come di avere ad un certo punto del proprio corso di vita genitori separati ed eventualmente nuovi «fratelli/sorelle». Come adulti, sia per gli uomini che per le donne, diventano più comuni le intersezioni tra le sfere di vita, soprattutto tra famiglia e lavoro, tra privato e pubblico, e si diversificano i corsi di vita, con eventi, sequenze e cadenze sempre più eterogenee (Brückner e Mayer, 2005). Come genitori, si assiste a molteplici trasformazioni solo

in parte «interne» alla famiglia (Naldini e al., 2018). Innanzitutto cambiano il se, il quando e il come si diventa genitori: lo si diventa (o no) sempre più per scelta, sempre più tardi e dentro nuove forme familiari (quali convivenze) (Naldini, 2016). Inoltre, si diffonde una nuova «cultura della genitorialità» che richiede un'«intensità» del tutto inedita nel passato (Hays, 1996); essa opera a diversi livelli e mette in luce contraddizioni culturali e sociali evidenti soprattutto sul versante femminile (Faircloth e al., 2013). Alle madri, infatti, non solo è richiesto di investire tempo ed energie illimitate sui figli, ma anche sul mercato del lavoro. I padri, d'altra parte, sono chiamati a un nuovo coinvolgimento emotivo, a una paternità più intima, che richiede esclusività e contatto fisico con i figli; ma al tempo stesso tendono a non essere considerati come altrettanto capaci delle madri di prendersi cura dei figli, soprattutto se ancora piccoli (Dermott, 2008; Miller, 2011). Anche i rapporti e le identità di genere sono cambiati, non solo perché è mutata l'idea di «normalità» per quanto riguarda il maschile e il femminile, perché cioè è cambiato cosa ci si attende che gli uomini e le donne, i padri e le madri facciano, ma anche per la nuova capacità negoziale, per la maggiore importanza attribuita all'autonomia, alla realizzazione personale e al benessere individuale nei rapporti di coppia (Giddens, 1992). Inoltre, altre identità sessuali e di genere irrompono nella scena familiare, contribuendo a mettere in discussione l'eterosessualità e l'etero-normatività come fondamento della famiglia, mettendo in crisi la tradizionale complementarità dei ruoli di genere e le aspettative ad essi associate, nonché disegnando e dando nuovo significato a spazi e relazioni intergenerazionali, tra genitori e figli piccoli, tra figli adulti e genitori, che sfidano le tradizionali gerarchie di genere e sessuali (Bertone, in corso di stampa). Le famiglie omogenitoriali rappresentano l'espressione più avanzata della metamorfosi che ha investito i modi di fare e intendere i legami familiari; più di altri genitori d'intenzione, quelli omosessuali non solo risultano famiglie «inattese» (cfr. Selmi, Sità e de Cordova in questo numero) ma contribuiscono a creare un panorama di morfologie familiari e di quadri relazionali decisamente vario e articolato (Bosisio e Ronfani, 2015).

Dall'altro lato vi sono i mutamenti avvenuti, per così dire, all'esterno della famiglia, che interrogano la modalità stessa con cui siamo abituati a identificare la famiglia e le relazioni da cui è costituita. Tra questi mutamenti, dirompenti sono quelli aperti dalle nuove tecnologie riproduttive e dalla nuova legittimità riconosciuta alle relazioni di coppia non basate sul fondamento eterosessuale di famiglia. Il riconoscimento dei diritti alle coppie *same sex* e soprattutto l'introduzione in diversi paesi del matrimonio tra persone dello stesso sesso, insieme agli scenari aperti

dalle nuove tecnologie riproduttive, hanno contribuito a scompigliare l'assunto che paternità e maternità biologica e sociale, capacità riproduttiva e disponibilità generativa coincidano (Saraceno, 2016a; Grilli, 2019). Dirompenti sono anche i mutamenti aperti dai processi di globalizzazione, soprattutto dalle migrazioni, che mettono a confronto, sia nei paesi di destinazione che in quelli di origine, modalità diverse di fare e intendere la famiglia, pratiche culturali diverse che impregnano le esperienze intime per quanto riguarda i rapporti di genere e di generazione, nonché per quanto riguarda la rilevanza del rapporto di coppia rispetto a quello della consanguineità. Le esperienze e i nuovi modi di fare famiglia «a distanza», nelle società plurali e transculturali in cui viviamo, interrogano anche i servizi educativi, sociali e sanitari e sfidano i saperi, le culture dominanti occidentali e le pratiche istituzionali di chi è preposto a tutelare l'infanzia su che cosa sia la famiglia, la «buona» maternità e paternità (Saraceno, 2016b).

2. *Cambiano le istituzioni?*

A seguito di queste trasformazioni, alla fine del XX secolo e all'inizio del XXI, una pluralità di forme e di modi di intendere e «fare» famiglia convive a fianco della famiglia coniugale occidentale con figli basata sul matrimonio. Famiglia e coppia non coincidono più, si può convivere sotto lo stesso tetto senza essere sposati, il matrimonio può essere contratto anche da due persone dello stesso sesso; si moltiplicano i modi in cui si diventa figli e genitori (biologici, adottivi, sociali e legali); con le nuove tecnologie non solo si può diventare genitori in modi diversi, ma si può essere genitori e figli e mantenere rapporti e legami familiari «a distanza», si pensi alle potenzialità di internet e dei social media; con l'aumento dell'instabilità coniugale le relazioni di coppia e i confini tra coppia e genitorialità si sfumano (Chambers, 2012).

Certo i tempi, le modalità e l'intensità stessa dei mutamenti che osserviamo, nonché le esperienze e vicende che si trovano a vivere uomini e donne, ragazzi e ragazze, bambini e bambine nei vari contesti di vita familiare, dipendono anche dai diversi contesti nazionali e regionali in cui vivono, dal modo in cui uno specifico paese ha risposto ai cambiamenti sia «interni» che «esterni» della famiglia. Tanto che anche paesi che appartengono allo stesso spazio geo-politico ed economico, come nel caso dell'Ue, differiscono ampiamente rispetto al modo in cui destinano risorse pubbliche alle famiglie, al modo in cui sostengono (o no) alcuni modelli di famiglia e non altri, al modo in cui investono nell'in-

fanzia e garantiscono i diritti dei bambini, ad esempio facilitando oppure no la conciliazione famiglia-lavoro, destinando poche o molte risorse ai servizi, da quelli educativi alla scuola, a quelli sociali, particolarmente importanti questi ultimi per sostenere le famiglie in condizioni di svantaggio socio-economico, come le famiglie di migranti, oppure per aiutare quelle famiglie che si trovano in fasi del corso di vita più difficili, come quelle in transizione separativa.

Se focalizziamo l'attenzione sull'Italia, per esempio, vediamo che uno dei fenomeni di trasformazione familiare più evidente, ossia il declino della natalità, che perdura da oltre trent'anni, non ha trovato alcuna risposta nella politica, nonostante da molti anni la questione sia entrata nel dibattito pubblico soprattutto in prossimità delle elezioni politiche. Diversamente da quello che è avvenuto nella maggior parte degli altri paesi occidentali, manca nel welfare italiano una prospettiva cosiddetta di *social investment* (cfr. Ascoli e Sgritta, 2015); una politica che focalizzi l'attenzione sulla promozione del benessere e sulla tutela e lo sviluppo dell'infanzia, che ponga al centro i diritti sociali dei bambini e delle bambine. In Italia manca una misura di sostegno universale al costo economico dei figli. Vi è anche uno scarso investimento sul sistema educativo e sulla scuola, e sui servizi per la conciliazione famiglia-lavoro delle donne con figli (Istat, 2011, 2014). Il risultato è che in Italia è difficile tenere insieme maternità e lavoro per tutte le famiglie, ma diventa una corsa a ostacoli per quelle a bassa istruzione, per quelle che si trovano ad avere meno risorse economiche o ridotte possibilità di attivare la rete parentale, come nel caso delle famiglie straniere.

Il sostegno pubblico verso le famiglie, oltre che sui trasferimenti economici diretti ai bambini e alle famiglie, passa anche e soprattutto attraverso la rete dei servizi educativi e dei servizi sociali che non solo «fa bene alle mamme» per conciliare, ma anche ai «bambini» per uno sviluppo cognitivo, affettivo e relazionale più indipendente dalle origini, di classe, etnia, ma anche di forma familiare (Heckman, 2006; Dumas e Lefranc, 2012). Garantire pieno accesso alle istituzioni educative a tutti i bambini, anche a quelli che vivono in forme familiari non tradizionali, resta una sfida sia per le istituzioni e il personale che ci lavora sia per i genitori e i bambini (cfr. Bosisio e Santero in questo numero). La questione dei diritti dell'infanzia e del sostegno alle famiglie resta aperta oltre che irrisolta in Italia¹.

¹ L'attuale crisi sanitaria con l'emergenza Covid-19, che stiamo vivendo proprio mentre stiamo scrivendo questo numero, rappresenta una sorta di stress test sul sistema di welfare italiano, in cui affiorano con forza le fragilità e le debolezze di

I vari paesi europei differiscono non solo per le risorse destinate al sostegno delle famiglie, ma anche per il modo in cui regolano le relazioni familiari, di coppia e tra genitori e figli: i diritti e doveri dei coniugi, la durata della responsabilità economica verso i figli, le modalità di scioglimento del matrimonio nonché i criteri di affidamento dei figli dopo la separazione restano assai differenziati (Long e al., 2018). Diversi e variabili tra paesi rimangono anche i modi in cui si riconoscono e si dà accesso al matrimonio *same sex*, nonché alle tecniche di riproduzione assistita (Ilga, 2017). I paesi variano inoltre in termini di politiche sui flussi migratori oltre che per il modo in cui l'accesso a diritti sociali è stratificato in base alla cittadinanza (Kofman, 2002; Zamora-Kapoor e al., 2017; Shutes, 2016). Tali diversità hanno effetti non solo a livello macro (vedi le variazioni tra paesi in termini di «esilio/turismo riproduttivo» e di presenza di famiglie migranti), ma anche a livello micro sui corsi di vita e sulle esperienze di vita familiare. Si pensi alle esperienze di vita in Italia delle famiglie omogenitoriali che sono solo parzialmente riconosciute dall'ordinamento giuridico, perché le coppie dello stesso sesso non possono accedere né alla procreazione medicalmente assistita né all'adozione né, con la legge 76/2016, alla *stepchild adoption* (vedi Selmi, Sità e de Cordova in questo volume). Si pensi anche alle esperienze di vita delle famiglie migranti, quando devono far rientrare le proprie relazioni familiari nei criteri che ciascun paese adotta per riconoscere chi può «essere ricongiunto» con chi (Halevy e al., 2018).

3. Il ruolo dei nidi, delle scuole dell'infanzia e primarie e dei servizi sociali

In questo volume è sul livello meso che ci concentreremo, in particolare sul rapporto tra le «nuove» famiglie e quelle istituzioni, quali nidi, scuole dell'infanzia e scuola primaria, e i servizi sociali, che quotidianamente interagiscono con genitori e figli. Le istituzioni e le famiglie, nel loro interagire, costruiscono discorsi e pratiche sulla buona genitorialità, la buona famiglia, la buona infanzia, che certamente influenzano il modo in cui genitori e bambini si rappresentano e vivono non solo la loro esperienza familiare ma anche il loro usufruire di servizi del welfare e quindi influenzano gli effettivi diritti di cittadinanza e l'inclusione sociale (Kof-

quest'ultimo, nonché le disuguaglianze preesistenti, che richiedono, oltre alle risposte dovute di fronte all'emergenza, di prefigurare cambiamenti necessari affinché il sistema dei servizi educativi e sociali e i trasferimenti diretti ai bambini e alle loro famiglie diventi più efficace.

man, 2002; Santero e Naldini, 2020). Infatti il sostegno alle funzioni genitoriali e all'infanzia è un'area di intervento pubblico di non facile delimitazione, che va oltre le misure di sostegno economico e di conciliazione e le leggi sull'affidamento in caso di separazioni, che sconfina tra interventi delle autorità e dei servizi preposti a tutela dei minori qualora i genitori non siano in grado di far fronte alle proprie responsabilità e interventi di politica sociale volti a promuovere le famiglie e a sostenerle nei loro complessi compiti educativi. In questa prospettiva è utile capire quali modelli di genitorialità siano incentivati dalle politiche, quali idee intorno alla buona (e cattiva) genitorialità siano prevalenti, su quali assunti etnocentrici o eteronormativi si basino, come siano implementati dai professionisti che lavorano nei servizi (educatori, assistenti sociali, insegnanti). Ed è interessante dare voce sia alle famiglie (e particolarmente agli adulti e ai bambini) che ai professionisti per cogliere quali siano gli ostacoli nell'accesso e nella relazione con i servizi, quanto questi ostacoli siano percepiti e rappresentati come dovuti a carenze e inadeguatezze delle famiglie medesime o quanto invece a resistenze da parte dei servizi ad adattarsi alle dinamiche di cambiamento sociale in atto, ossia alla pluralizzazione dei modelli e modi di essere famiglia.

In questo numero monografico² si affronta il tema dei cambiamenti familiari e istituzionali focalizzando l'attenzione su barriere e risorse che genitori e figli dopo la separazione, genitori e figli nelle famiglie *same sex*, genitori e figli nelle famiglie in «emigrazione» (Caponio e al., 2019) incontrano nella loro interazione quotidiana con scuole e servizi. Famiglie con genitori separati, famiglie ricostituite, famiglie con genitori dello stesso sesso, famiglie con figli concepiti attraverso fecondazione medicalmente assistita, famiglie migranti sono tutte famiglie «diverse», «non standard», ciascuna con la propria peculiarità. Ma sono anche il risultato di cambiamenti e trattamenti comuni che raramente sono stati esplorati insieme, né dagli studiosi, né dagli operatori delle politiche sociali. In questo volume, invece, il tentativo è di tenere assieme le «diverse diversità» e confrontare punti di vista di adulti, bambini e operatori, così da provare a dare un quadro su come vengono riconosciute e ostacolate o sostenute queste «diverse diversità».

² I contributi di questo volume raccolgono alcuni dei principali risultati del progetto di ricerca «Changing Families, Changing Institutions?» (InFaCt), progetto di Ateneo dell'Università di Torino della durata di 3 anni (2017-2019), finanziato da Compagnia di San Paolo e Università degli Studi di Torino, coordinato da Manuela Naldini. Per ulteriori informazioni sul progetto di ricerca si rimanda all'indirizzo internet: http://www.dcps.unito.it/do/progetti.pl/Show?_id=unen.

Il volume si apre con due contributi dedicati a famiglie con genitori separati. Nel primo, Solera, Tomatis e Tosi, partendo dal dibattito sulla rilevanza della relazione padri e figli non solo per l'equità di genere ma anche e soprattutto per il benessere dei bambini, usano i dati Istat «Famiglia e soggetti sociali» del 2009 (dati che si riferiscono in larga parte ad un periodo pre-introduzione della legge sull'affido condiviso) e si interrogano su quali fattori favoriscano contatti più frequenti tra padri e figli dopo la separazione e in particolare su quale sia il ruolo dell'istruzione della madre. Emerge che in un contesto quale quello italiano di debole e lenta de-tradizionalizzazione, dove la pratica di nuovi modelli non è incentivata né da politiche sociali *dual earner-dual carer* né da, fino a recentemente, assetti giuridici sull'affido condiviso e dove è quindi ancora l'istruzione ad essere il traino di atteggiamenti e pratiche innovative, i figli minorenni le cui madri sono a basso titolo di studio si vedono meno frequentemente con i padri dopo la separazione rispetto ai figli di madri istruite. Ciò potrebbe avvenire sia per via di una maggiore diffusione di convinzioni tradizionali tra le donne meno istruite (e i loro ex mariti), sia per via di forti tensioni nelle relazioni tra gli ex coniugi legate a una maggiore dipendenza economica delle donne meno istruite dagli ex mariti e/o una minor tendenza di questi ultimi a pagare gli assegni stabiliti.

Il contributo di Mercuri e Naldini evidenzia che la questione del conflitto, della sua genesi, di come possa essere arginato è cruciale nel disegnare le forme della co-genitorialità. Attingendo a interviste e focus group fatti all'interno del progetto InFaCt sia con le famiglie che con gli operatori e le operatrici, Mercuri e Naldini mostrano come servizi e professionisti (assistenti sociali, educatori e psicologi) si adoperino intensamente per offrire supporto a situazioni di crisi familiare, ma contribuiscano anche (seppur in modo non sempre consapevole e non sempre coordinato) a consolidare un discorso sul *good divorce* nel quale il conflitto è fortemente stigmatizzato, il benessere dei figli è posto al centro e i bisogni degli adulti sottaciuti. Le famiglie, nelle loro specificità di percorsi e aggiustamenti, non solo relazionali e affettivi ma anche materiali, appaiono avere poco spazio di *agency* e offrono «discorsi» e rappresentazioni della «buona separazione» (e quindi colpevolizzazioni della «cattiva separazione») che tendono a uniformarsi a quelli veicolati e comunicati dagli *street level bureaucrats*, a loro volta in linea coi mandati istituzionali alla «condivisione della genitorialità» dopo la separazione (vedi legge 54/2006). Livello micro, meso e macro paiono quindi farsi da specchio.

Anche per le famiglie migranti il confine tra barriere e risorse, tra sostegni e stigmatizzazioni, nel loro rapporto con le istituzioni risulta sfumato e complesso. Nel prendere in esame alcuni casi di bambini immigrati dichiarati adottabili, Taliani mostra come, attraverso uno sguardo medicalizzante e patologizzante, questi bambini vengano pensati fin dall'inizio come «adottabili» – pezzi staccabili dal corpo familiare – separabili dai loro genitori, dai loro fratelli e dalle loro sorelle nel loro migliore interesse, naturalizzati italiani tramite una procedura sociale che li inserisce di fatto nel circuito delle adozioni nazionali, trovando per loro una coppia italiana pronta ad accoglierli come futuri cittadini e come figli «abbandonati, maltrattati, traumatizzati» di cui prendersi amorevolmente cura. L'autrice così ci ricorda come occuparsi del fare famiglia nella migrazione necessiti – tanto come ricercatori quanto come operatori sociali o sanitari – una decolonizzazione profonda della propria «forma di famiglia». Bisogna, da un lato, ricostruire il processo storico attraverso cui una precisa e localizzata costruzione dell'infanzia ha orientato e governato le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità e, allo stesso tempo, legittimato pratiche moralizzatrici nei luoghi deputati al controllo e alla valutazione delle competenze genitoriali. Dall'altro, bisogna ricostruire ciò che viene chiamato «abitudine», «consuetudine», «cultura» prima di etichettare comportamenti come (non) a tutela del minore: nelle società plurali e transculturali in cui viviamo i vari saperi vanno conosciuti e riconosciuti, e anche collocati nei rapporti di potere in campo (chi può definire e chi può essere sempre e solo definito?).

Sulla base di interviste e questionari realizzati dentro il progetto InFaCt a testimoni privilegiati dei Centri famiglie, ad educatrici dei nidi di infanzia del Piemonte e a padri e madri migranti, il contributo di Naldini e Santero continua l'analisi del rapporto tra famiglie migranti e servizi volgendo lo sguardo a come le operatrici costruiscano le rappresentazioni e le pratiche sui genitori migranti: quanto li vedano come genitori «bisognosi» e «inadeguati» o quanto invece pesino le barriere all'utilizzo dei servizi e alle relazioni con gli operatori stessi. In un contesto di welfare mediterraneo, caratterizzato da precarizzazione del lavoro e carenza di servizi e investimenti sociali, i genitori migranti incontrano numerosi ostacoli per accedere alle politiche familiari e nello specifico per riuscire a utilizzare i servizi per l'infanzia di cui, a seguito della mancanza di reti parentali in Italia, hanno particolarmente bisogno. Questo comporta anche una maggiore vulnerabilità, sia rispetto alle risorse da impiegare per la conciliazione tra famiglia e lavoro, sia rispetto alle percezioni e rap-

presentazioni di «non buona genitorialità» da parte dei servizi. Dall'altro lato, le educatrici dei nidi e le assistenti sociali risultano essere consapevoli delle sfide insite nell'occuparsi di famiglie nelle migrazioni e sottolineano come siano ancora troppo carenti la formazione e il lavoro di rete con altre agenzie ed enti pubblici o privati del territorio.

Le famiglie migranti sono protagoniste anche del contributo di Bosisio e Santero, in un raffronto inedito e fecondo con le famiglie omogenitoriali. Attingendo a interviste e focus group condotti all'interno di diversi progetti (tra cui InFaCt) e dando voce non solo ad adulti e operatori ma anche a bambini (adottando quindi una *child's perspective*), le autrici mostrano come – pur partendo da condizioni differenti – entrambe queste famiglie «diverse» si trovino in una situazione di svantaggio rispetto alle famiglie «convenzionali», introducendo elementi di complessità che i professionisti devono gestire. Sebbene molto diverse in termini di visibilità e di diritti di cittadinanza (alta per famiglie migranti, scarsa per famiglie omogenitoriali), di status socio-economico e connessi capitali culturali per rivendicare i propri diritti e negoziare rappresentazioni e definizioni (alto per famiglie omogenitoriali, basso per famiglie migranti), famiglie migranti e famiglie omogenitoriali sono accomunate dallo sperimentare servizi di cura ed educativi ancora portatori di modelli normativi di famiglia, di buona genitorialità e di buona infanzia riconducibili alle famiglie convenzionali occidentali. I servizi fanno dunque fatica a riconoscere, per le famiglie migranti, il ruolo dei vincoli materiali quali orari e condizioni di lavoro difficili e di lingue e culture di origine altre; per le famiglie omogenitoriali, la legittimità e non «dannosità» di altri modi di essere coppia e di diventare genitori. D'altro canto, questi due tipi di famiglie sono differenti anche per istruzione e classe sociale, e quindi per capacità di interpretare e negoziare definizioni sulle «cause» del difficile incontro. Il diverso riconoscimento istituzionale che le diverse famiglie ricevono e il loro diverso posizionamento sociale possono intrecciarsi riducendo o rafforzando disuguaglianze sociali.

La questione della non piena legittimità e dell'invisibilità delle famiglie omogenitoriali viene ripresa e approfondita dal contributo di Selmi, Sità e de Cordova. Tra gli stati dell'Unione europea, l'Italia è in fondo alla classifica per rispetto dei diritti umani e per promozione dell'equità per la popolazione Lgbt. È solo nel 2016 che viene approvata la cosiddetta legge Cirinnà sulle unioni civili che riconosce diritti, in gran parte equiparabili a quelli ottenuti attraverso il matrimonio civile, alle coppie conviventi di uomini gay e donne lesbiche, ma che non riconosce diritti di filiazione e genitorialità (né la *stepchild adoption* né l'adozione). A partire

RPS

Manuela Naldini e Cristina Solera

da una ricerca qualitativa esplorativa nell'ambito del progetto europeo *Doing Right(s)*, le autrici si domandano, in un contesto come l'Italia di invisibilità delle famiglie omogenitoriali, se non di esplicita ostilità nei loro confronti, cosa accade quando queste famiglie incontrano i servizi sanitari, sociali ed educativi: quali rappresentazioni della genitorialità Lgbt operatori e operatrici mostrino e come e in che misura queste rappresentazioni diano forma all'incontro tra professionisti/e e famiglie aprendo spazi più o meno efficaci di inclusione e riconoscimento, così come di silenzio e discriminazione. Le famiglie composte da genitori dello stesso sesso scombinano l'allineamento tra differenze di genere, genitorialità e filiazione e così facendo sfidano gli assunti eteronormativi su cui si fondano i servizi, l'agire degli operatori, la società nel suo complesso. Non solo infatti vi è il discorso di senso comune che tende a produrre pregiudizio e stereotipizzazione, impoverendo l'immaginario sulla pluralità dei modi di fare famiglia, ma anche quello del sapere esperto, non esente da stigmatizzazioni ulteriori in termini di patologizzazione o disfunzionalità. Operatrici e operatori mostrano però importanti spazi di *agency*: alla mancanza di linguaggi e immaginari affiancano tentativi di nominare queste esperienze agganciandosi all'incontro reale con alcune di loro, resistono al silenzio facendo spazio a storie e legami concreti, contribuendo così ad alleggerire quella negoziazione simbolica che genitori, bambine e bambini di famiglie omogenitoriali mettono in atto per affermare la propria esistenza e legittimità. Così il rapporto tra macro, meso e micro svela la sua natura dialettica: operatrici e operatori dei servizi, pur entro le debolezze del welfare italiano, a contatto con una pluralità di forme ed esperienze familiari non solo «subiscono» o «riproducono» il quadro legislativo e istituzionale, ma nel loro interagire quotidiano con genitori e bambini «reali» co-producono discorsi e pratiche che possono anche arginarlo o scavalcarlo. Elaborano risposte che consentono non solo di essere efficaci e inclusivi nell'immediato e nei casi specifici, ma anche nel lungo periodo nel ridisegnare le condizioni istituzionali che producono disparità e invisibilità per alcuni gruppi sociali. L'accesso ai pieni diritti di cittadinanza passa anche attraverso di loro.

Riferimenti bibliografici

- Ascoli U. e Sgritta G., 2015, *Introduzione. Segni di investimento sociale in Italia?*, in Ascoli U., Ranci C. e Sgritta G. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, il Mulino, Bologna, pp. 7-30.

- Bertone C. (in corso di stampa), *Introduction, Disrupting Heterosexuality in Inter-generational Relation*, in Havy Z., Santos A.C., Bertone C., Thoreson R. e Wieringa S.E. (a cura di), *The Sage Handbook of Global Sexualities*, Sage, Londra.
- Bosisio R. e Ronfani P., 2015, *Le famiglie omogenitoriali*, Carocci, Roma.
- Brückner A. e Mayer K.U., 2005, *De-Standardization of the Life Course: What it Might Mean? And if it Means Anything, Whether it Actually Took Place?*, «Advances in Life Course Research», vol. 9, pp. 27-53.
- Caponio T., Naldini M. e Ricucci R., 2019, *Introduzione*, in *Famiglie in Emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità in un contesto multiculturale*, il Mulino, Bologna, pp. 7-17.
- Chambers D., 2012, *A Sociology of Family Life. Change and Diversity in Intimate Relations*, Polity Press, Cambridge/Malden.
- Dermott E., 2008, *Intimate Fatherhood. A sociological Analysis*, Routledge, Londra-New York.
- Dumas C. e Lefranc A., 2012, *Early Schooling and Later Outcomes*, in Ermisch J., Jäntti M., Smeeding T.M. (a cura di), *From parents to Children*, Russell Sage Foundation, New York, pp. 164-189.
- Faircloth C., Hoffman D.M. e Layne L.L. (a cura di), 2013, *Parenting in Global Perspectives. Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, Routledge, New York.
- Giddens A., 1992, *The Transformation of Intimacy: Sexuality, Love & Eroticism in Modern Societies*, Polity Press and Blackwell Publisher, Cambridge.
- Grilli S., 2019, *Antropologia delle famiglie contemporanee*, Carocci editore, Roma.
- Halevy D., Lepianka D. e Santero A., 2018, *Differently Unequal: On Migrants' Stratified Access to Family Reunification and Family Entitlements in the Netherlands, Israel and Italy*, in Knijn T. e Naldini M. (a cura di), *Gender and Generational Division in EU Citizenship*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 111-139.
- Hays S., 1996, *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, Londra.
- Heckman J.J., 2006, *Skill Formation and the Economics of Investing in Disadvantaged Children*, «Science», vol. 312, n. 5782, pp. 1900-1902.
- Ilga-Europe, 2017, *Annual Review of the Human Rights of Gay*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.ilga-europe.org/resources/rainbow-europe/rainbow-europe-2017>.
- Istat, 2011, *La conciliazione tra lavoro e famiglia*, Istat, Roma.
- Istat, 2014, *Avere figli in Italia negli anni 2000. Approfondimenti dalle indagini campionarie sulle nascite e sulle madri*, Istat, Roma, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.istat.it/it/archivio/147180>.
- Kofman E., 2002, *Contemporary European Migrations, Civic Stratification and Citizenship*, «Political Geography», n. 21, pp. 1035-1054.
- Kuijsten A., 1996, *Changes Family Patterns in Europe. A Case of Divergence?*, «European Journal of Population», vol. 12, n. 2, pp. 115-143.

- Lappegård T., 2014, *Changing European Families*, in Treas J., Scott J. e Richards M. (a cura di), *The Sociology of Families*, The Wiley Blackwell Companion, New York, pp. 20-43.
- Long J., Naldini M. e Santero A., 2018, *The Role of Reproductive Rights and Family Policies in Defining Parenthood*, in Knijn T. e Naldini M., *Gender and Generational Division in EU Citizenship. Interdisciplinary Perspectives on EU Citizenship Series*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham, pp. 87-110.
- Miller T., 2011, *Making Sense of Fatherhood: Gender, Caring and Work*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mortelmans D., Matthijs K., Alofs E. e Segaert B., 2016, *Changing Family Dynamics and Demographic Evolution. The Family Kaleidoscope*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Naldini M., 2016, *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, «Il Mulino», n. 3, pp. 485-492, Doi: 10.1402/83431.
- Naldini M., 2018, *Fare famiglia in Europa: convergenza o divergenza*, in Lazar M., Salvati M. e Sciolla L. (a cura di), *Europa, culture e società*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 357-366.
- Naldini M., Satta C. e Ghigi R., 2018, *Doing Family through Gender, Doing Gender through Family. Exploring Social Inequalities and Cultural Changes in Everyday Parenting. An Introduction*, «Sociologica», [S.l.], vol. 12, n. 3, pp. 1-10, Doi: <https://doi.org/10.6092/issn.1971-8853/9081>.
- Oláh L., 2015, *Changing Families in the European Union: Trends and Policy Implications*, paper prepared for United Nations Experts Group Meeting, New York.
- Roussel L., 1992, *La famille en Europe occidentale: divergences et convergences*, «Population», n. 47, pp. 133-152.
- Santero A. e Naldini M., 2020, *Migrant Parents in Italy: Gendered Narratives on Work/Family Balance*, «Journal of Family Studies», vol. 26, n. 1, pp. 126-141.
- Saraceno C., 2016a, *Mamma e papà. Gli esami non finiscono mai*, il Mulino, Bologna.
- Saraceno C., 2016b, *Coppie e famiglie. Non è una questione di natura*, Feltrinelli, Milano.
- Saraceno C. (in corso di stampa), *Famiglie*, in *Parole del XXI secolo*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma.
- Shutes I., 2016, *Work-related Conditionality and the Access to Social Benefits of National Citizens, EU and Non-EU Citizens*, «Journal of Social Policy», vol. 45, n. 4, pp. 691-707.
- Sobotka T. e Toulemon L., 2008, *Changing Family and Partnership Behaviour: Common Trends and Persistent Diversity across Europe*, «Demographic Research», n. 19, pp. 85-138.
- Zamora-Kapoor A., Fuentes J.M. e Schain M., 2017, *Race and Ethnicity in Context: International Migration, Political Mobilization, and the Welfare State*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 40, n. 3, pp. 353-368.

Il rapporto padri e figli dopo la separazione: l'istruzione della madre conta?

Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tesi

RPS

Gli studi sulla relazione tra padri e figli dopo la separazione suggeriscono che le caratteristiche delle madri, in particolare l'istruzione, siano fattori chiave. Infatti, l'istruzione è un indicatore sia di valori e credenze «moderne» sia di maggiore autonomia economica femminile che tendono a ridurre le tensioni e il maternal gatekeeping dopo la separazione. Utilizzando i dati dell'indagine Famiglia e soggetti sociali condotta dall'Istat nel 2009, viene esplorato quanto frequentemente i padri separati vedano i loro figli minori e quale sia il ruolo del livello di istruzione della madre. L'Italia è un contesto interessante poiché, rispetto ad altri paesi europei, mostra ancora come sia il titolo

di studio a guidare comportamenti e atteggiamenti «innovativi» e, inoltre, la legge sulla custodia condivisa è stata introdotta solo nel 2006. I risultati indicano che, controllando per status occupazionale, percezione delle proprie condizioni economiche, età dei figli, presenza di un nuovo partner e vicinanza con ex partner e con i nonni materni, il titolo di studio della madre ha un impatto significativo. Tuttavia, contrariamente alle aspettative, le donne con un livello di istruzione terziaria e secondaria mostrano lo stesso tasso di visite padre-figlio, mentre sono quelle con solo la licenza media ad avere figli con scarsi contatti coi padri dopo la separazione.

1. Introduzione

A partire dalla seconda metà del secolo scorso, l'incidenza delle coppie separate o divorziate¹ è aumentata sensibilmente in molti paesi occidentali. In ritardo rispetto ad altri paesi, anche l'Italia ha assistito a questo aumento e ad oggi i nuclei familiari mono-genitore con un figlio minore sono circa il 16% dei nuclei con figli piccoli (Istat, 2016). Come

¹ Benché separazioni e divorzi siano due concetti distinti con processi legali e implicazioni sulle vite degli individui distinti, in questo articolo ci concentriamo sulle dissoluzioni familiari usando separazioni e divorzi in modo interscambiabile in quanto le informazioni disponibili nei dati da noi utilizzati non permettono questa distinzione.

noto, le separazioni portano a una ridefinizione degli assetti e delle relazioni familiari, con implicazioni diverse per le madri e per i padri. Le ricerche empiriche hanno mostrato infatti che nella maggior parte dei paesi, e soprattutto laddove non esiste o è debole la norma sull'affidamento condiviso, i padri hanno rispetto alle madri minori rischi di impoverimento economico ma maggiori di impoverimento «relazionale», poiché tendono ad avere contatti meno frequenti, rapporti meno intimi e un coinvolgimento minore nella cura dei figli dopo la separazione (Albertini e Garriga, 2011; Tosi e Gähler, 2016; Tosi, 2018). Tuttavia, i fattori micro che influenzano questo indebolimento rimangono relativamente inesplorati nel contesto italiano in cui la norma sull'affidamento condiviso dei figli minori è stata introdotta solo recentemente. Utilizzando i dati Istat *Famiglia e soggetti sociali* del 2009, che quindi in larga parte si riferiscono a un periodo pre-introduzione dell'affidamento condiviso, in questo studio ci interroghiamo su quali fattori in Italia favoriscano contatti più frequenti tra padri e figli dopo la separazione, e in particolare su quale sia il ruolo dell'istruzione della madre. Come vari studi hanno messo in luce, madri più istruite (spesso accoppiate con uomini altrettanto istruiti) tendono ad avere già durante il matrimonio condivisioni più paritarie del lavoro domestico e di cura coi loro mariti e ad essere più economicamente indipendenti, cosicché anche dopo la separazione tendono maggiormente a promuovere la parità di genere e a limitare il *maternal gatekeeping*. Pochissimo però sappiamo di cosa accade in Italia, poiché, anche per la scarsità di appropriate banche dati, la quasi totalità degli studi è stata condotta altrove. Coi pochi dati disponibili, in questo studio il nostro obiettivo è di iniziare a esplorare la relazione tra padri separati e figli nel contesto italiano, dedicando particolare attenzione sia agli effetti di mediazione (come le condizioni economiche) che potrebbero spiegare il ruolo del livello di istruzione dell'ex moglie, sia agli effetti di selezione sulla probabilità di divorziare che potrebbero introdurre distorsioni nell'analisi empirica. Il contesto italiano è sicuramente un contesto interessante da indagare, perché, se è vero che ovunque l'istruzione fa differenza, lo è in maniera più marcata in contesti, come l'Italia, dove la rivoluzione di genere è piuttosto incompiuta e dove è ancora il titolo di studio a guidare comportamenti e atteggiamenti «innovativi» (Solera e Bettio, 2013).

2. La relazione padri-figli dopo la separazione: i fattori rilevanti

Diversi studi mostrano come il declino nella frequenza dei contatti tra padri e figli dopo la separazione, seppure osservabile ovunque (Hof-

ferth e al., 2007; Tosi, 2018), vari a seconda di una molteplicità di fattori, quali l'istruzione e la classe dei genitori, l'età del figlio al momento della separazione, la presenza e il legame coi nonni, nonché il contesto istituzionale e gli orientamenti giurisprudenziali. Attingendo dalla letteratura internazionale, qui di seguito riportiamo brevemente il dibattito sul ruolo di questi diversi fattori, con una particolare attenzione a quello dell'istruzione delle madri.

2.1 Il ruolo delle caratteristiche della madre

Molte ricerche mostrano come le caratteristiche della madre e i modelli di divisione delle responsabilità familiari durante il matrimonio siano un fattore chiave nel plasmare il grado e il tipo di coinvolgimento del padre dopo la separazione (Braver e Griffin, 2000; Madden-Derdich e Leonard, 2000). In paesi dove durante il matrimonio sono le donne ad essere le principali *caregivers* e dove gli uomini interagiscono con i propri figli marginalmente, soprattutto sotto forma di gioco o durante il tempo libero (Pardo e al., 2019), anche dopo il divorzio la partecipazione dei padri nella cura dei figli rimane inferiore, tanto più se il padre perde la co-residenzialità coi propri figli. La perdita di residenza incide in due modi sulla frequenza dei contatti fra padri separati e figli: da un lato, ovviamente, riduce le occasioni di relazione; dall'altro, offre un potenziale strumento di controllo delle madri sulle relazioni del padre coi figli (Pruett e al., 2007). Infatti, al di là di quanto sancito nelle leggi e negli accordi raggiunti di separazione, ossia anche in assetti di custodia condivisa, può accadere che alcune madri ostacolino il coinvolgimento degli ex partner, limitando ad esempio il tempo che padri e figli trascorrono insieme o rendendolo dipendente dai comportamenti dei partner su altri fronti, come quello dei contributi economici (Fagan e Barnett, 2003). Il cosiddetto *maternal gatekeeping*, ovvero quello che Schoppe-Sullivan e al. (2008) concettualizzano come il modo e il grado con cui le madri incoraggiano o scoraggiano il coinvolgimento dei padri (e delle loro reti familiari) nella crescita dei figli, è legato a specifiche convinzioni su ruoli di genere e sui ruoli genitoriali, in particolare all'idea che la madre sia maggiormente competente nella cura dei figli e che debba guidare, se non controllare, il padre nelle scelte genitoriali.

Poiché l'istruzione è connessa a convinzioni e pratiche diverse sui ruoli di genere e genitoriali, essa conta nel mediare la relazione tra padri e figli sia durante il matrimonio sia dopo la separazione. Infatti, *donne altamente istruite* tendenzialmente hanno comportamenti e atteggiamenti più egualitari nella suddivisione dei carichi di cura (Duvander e al., 2010).

RPS

Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tosi

Inoltre, sia per «mercato matrimoniale», ossia per chance di incontrarsi, sia per preferenza verso partner simili, donne ad alta istruzione tendono ad accoppiarsi con uomini altrettanto istruiti (Blossfeld e Timm, 2003) che anche sono più favorevoli verso modelli di genere egalitari. Come noto, l'istruzione è anche una *proxy*, per le donne, del grado e tipo di partecipazione al mercato del lavoro lungo il corso di vita (se lavorano, se continuano a farlo intorno a matrimonio e figli, e in che posizione lo fanno Solera, 2009; Impicciatore e Dalla Zuanna, 2016). Lavorare (e in buoni lavori) appare come un fattore di protezione dai rischi dopo la separazione, non solo dal rischio di impoverimento economico ma anche relazionale. Come sottolineato in precedenza, la capacità della donna di provvedere autonomamente al proprio nucleo familiare e quindi di non dipendere dall'ex partner può favorire infatti rapporti più distesi con l'ex coniuge, portandola a riconoscere maggiormente l'importanza del ruolo paterno e a limitare il *maternal gatekeeping*.

2.2 Il ruolo delle caratteristiche del padre, dei figli, della rete parentale

Vari studi condotti negli Stati Uniti mostrano come un fattore preponderante nello spiegare il grado e tipo di coinvolgimento paterno dopo il divorzio risulta essere l'*istruzione del padre*: maggiore l'istruzione del padre, maggiore la frequenza dei suoi contatti coi figli (Stephens, 1996; Cooksey e Craig, 1998; Seltzer e al., 1989). Le spiegazioni date sono di due tipi. Da un lato, i padri più istruiti tendono maggiormente a riconoscere l'importanza di essere presenti nella vita quotidiana dei loro figli e a suddividere più equamente le responsabilità familiari con le loro (ex) mogli/compagne. Dall'altro lato, i padri più istruiti possiedono un capitale economico più elevato e, quindi, le risorse necessarie per «facilitare» i contatti coi figli minori. Ad esempio, essi hanno risorse per poter pagare babysitter o spese di viaggio se vivono in un'altra città o in un altro paese e per poter rispettare gli accordi sugli assegni di mantenimento. Vi è infatti evidenza che il pagamento regolare dell'assegno di mantenimento per i figli da parte del padre sia positivamente correlato alla frequenza dei contatti fra padri e figli (Seltzer e al., 1989; Juby e al., 2007). Ciò può essere «endogeno», cioè dovuto al fatto che pagare gli assegni e vedersi frequentemente sono entrambi espressione di certi tipi di padri, ossia di padri convinti dell'importanza di assumersi responsabilità verso i figli al di là delle vicende coniugali; oppure può essere dovuto al fatto che pagamenti regolari determinerebbero rapporti più sereni fra gli ex coniugi e inciderebbero positivamente sulla legitti-

mazione da parte della madre del ruolo del padre, specie in presenza di un nuovo partner accanto alla madre.

Alcuni studi condotti negli Stati Uniti e in Canada sulle coppie sposate e separate con figli evidenziano come anche il *sex dei figli* conti nel determinante i rapporti padre-figli, in particolare come i padri siano tendenzialmente più coinvolti nella cura dei figli maschi rispetto a quella delle figlie femmine (Hetherington, 1993; Manning e Smock, 1999). Pare contare anche l'*età del figlio al momento della separazione*: quando la separazione si verifica in un'età relativamente giovane del figlio, ossia in una fase in cui la cura materna è più intensa e necessaria, il contatto padre-figlio dopo la separazione risulta meno frequente (Stephens, 1996; Aquilino, 2006). La *presenza di un nuovo partner* accanto alla figura materna è un altro fattore che incide negativamente sulla frequenza dei contatti padri-figli (Seltzer e al., 1989; Stephens, 1996; Tach e al., 2010). Infatti, come evidenzia una ricerca olandese, convivere o risposarsi con un'altra persona ha un «doppio» effetto: da un lato, può indurre i padri biologici a sentirsi sostituiti nel loro ruolo; dall'altro, può spingere le madri ad allontanarsi dall'ex partner oppure a ostacolare un loro coinvolgimento coi figli (van Houdt e al., 2018). Come sottolineano alcune ricerche sull'Italia e sull'Olanda, conta anche la *prossimità geografica sia col padre sia coi nonni*, soprattutto con quelli materni. Infatti, più il padre vive lontano dall'ex partner e dai figli meno ha la possibilità di vedersi coi figli dopo la separazione; allo stesso tempo, se i nonni materni vivono vicino alla madre, la madre può farvi affidamento nella gestione dei figli e così aver meno bisogno e non incentivare (se non ostacolare) l'incontro dei figli coi padri (e di conseguenza anche coi nonni paterni) (Jappens e van Bavel, 2016; Albertini e Tosi, 2018).

2.3 I fattori macro-istituzionali

Molti studi hanno dimostrato che il contesto istituzionale in cui le donne e gli uomini si trovano a costruire le proprie carriere lavorative e familiari è in grado di plasmare i ruoli di genere e di definire la capacità di madri e padri di conciliare cura e lavoro e di essere genitori «coinvolti». I figli costano, sia perché «consumano» reddito sia perché «consumano» tempo. Tutte le misure di welfare che danno tempo per la cura senza grosse penalizzazioni del reddito e delle prospettive di carriera (come i congedi o la flessibilità oraria) o danno tempo per il lavoro offrendo alternative di cura economiche e di qualità (come i servizi per l'infanzia) facilitano la partecipazione delle madri al mercato del lavoro

e rendono quindi «normale» un modello di famiglia *dual earner* (Solera, 2009). Le politiche sociali e l'organizzazione del mercato del lavoro possono incidere anche sulla partecipazione degli uomini al lavoro familiare: riducendo per tutti gli orari di lavoro, dando anche ai padri e non solo alle madri diritti autonomi ai congedi e alla flessibilità oraria (Smith e Williams, 2007; Van der lippe e al., 2011). Le politiche che, nel linguaggio di Gornick e Meyers (2003), promuovono modelli *dual earner-dual carer* influenzano dunque positivamente la frequenza dei contatti tra padri e figli durante il matrimonio e dopo la separazione. Anche il quadro normativo sull'affidamento dei figli dopo la separazione ha un peso. Laddove esiste la *legge sull'affido condiviso* e l'affido condiviso diventa l'assetto prevalente sia sulla carta che nei fatti, il coinvolgimento dei padri dopo il divorzio è più alto, con benefici su tutti i membri del nucleo coinvolto. L'affido condiviso favorisce infatti un modello di genere più equo: con un'allocatione più paritaria del tempo della cura dei figli le madri tendono a entrare o rientrare nel mondo del lavoro più facilmente e a essere quindi meno esposte a rischi di povertà, mentre i padri, avendo più occasioni di mettere in atto modelli di co-genitorialità, tendono a costruire legami più stretti coi loro figli (Allen e al., 2011). Dalle ricerche, in ambito statunitense, emerge anche che vi è una correlazione tra condivisione delle responsabilità di cura e di quelle economiche, ossia tra regolare pagamento dell'assegno di mantenimento e frequenza dei contatti padre-figli (Cheadle e al., 2010). La tenuta del legame con il padre, e quindi il non affrontare una grande perdita né sul piano psicologico né materiale, pare avere anche conseguenze positive sullo sviluppo dei figli: ad esempio, è associato a una maggiore probabilità di intraprendere percorsi educativi più lunghi (Teng Wah, 2008; De Blasio e Vuri, 2013).

3. Il contesto italiano

In Italia la legge che sancisce il divorzio è relativamente recente e risale al 1970. Tuttavia, solo dal 1987 il tempo obbligatorio per l'iter da seguire dalla separazione al divorzio è stato ridotto da 5 a 3 anni, e solo dal 2015 è stato introdotto il cosiddetto divorzio breve, ossia la possibilità, in situazioni consensuali, di sciogliere il matrimonio in 6 mesi. Quindi, nonostante sia ancora relativamente basso rispetto ad altri paesi, in Italia lo scioglimento coniugale è cresciuto molto negli ultimi decenni, passando da 0,5 nel 1995 a 1,5 nel 2017, contro una media

Oecd rispettivamente di 2,3 e 2,0 (Oecd Family Database)². Ad aumentare in Italia sono state anche le convivenze, le nascite fuori dal matrimonio e le famiglie ricostituite, ossia tutti quei «nuovi comportamenti» che nel Sud Europa erano fino a un decennio fa meno diffusi rispetto ai paesi del Centro-Nord Europa, tanto che si parlava di «specificità» della famiglia mediterranea, che in effetti è diventata più simile a quella del resto d'Europa, ma che continua a contraddistinguersi sulla lunga permanenza dei giovani nella casa dei genitori, sulle forti solidarietà parentali e intergenerazionali, sulla bassa occupazione femminile, sulla bassissima fecondità e sulla forte differenza di genere nei ruoli fuori e dentro la famiglia (Naldini, 2018). È soprattutto rispetto a questi ultimi, ai ruoli di genere, che in Italia è difficile parlare di «de-tradizionalizzazione» (Naldini, 2016).

L'Italia si configura come un paese a lenta e difficile «de-tradizionalizzazione» anche nel campo delle politiche sociali e delle leggi sull'affidamento condiviso. È infatti solo con la legge n. 53/2000 che i congedi parentali riconoscono per la prima volta ai padri il diritto autonomo ad assentarsi dal lavoro per prendersi cura dei figli. Tuttavia, questi congedi sono fruibili solo dai lavoratori e dalle lavoratrici dipendenti e l'indennità corrisposta è pari al 30% della retribuzione per i primi 6 mesi. Solamente nel 2012 in Italia viene introdotto il congedo di paternità, della durata di un giorno, esteso recentemente a 2, a 4 e, infine, a 7 giorni, ancora lontani dai 15 raccomandati dal Unione europea (Cannito, 2018). Anche l'affidamento condiviso che è ormai ampiamente applicato in tutto il mondo (De Blasio e Vuri, 2013), in Italia è stato istituito tardivamente, nel 2006, con l'approvazione della legge n. 54/2006.

In un contesto in cambiamento ma ancora di rivoluzione di genere piuttosto incompleta, cosa ci aspettiamo di trovare nella frequenza dei contatti tra padri e figli dopo la separazione? Le ricerche sull'Italia sono poche, sicuramente anche a causa della scarsità di dati quantitativi a disposizione. Infatti, l'indagine statistica che utilizziamo in questo articolo è stata condotta nel 2009 dall'Istat, quindi a soli tre anni dalla promulgazione della legge sull'affido condiviso, ragione per cui non è possibile analizzare l'effetto che essa ha prodotto sulla frequenza con cui padri e figli si vedono. Inoltre, l'Istat intervista le madri e raccoglie informazioni solamente sui suoi attuali partner, non sull'ex partner da cui si è separata. Questo significa che è impossibile esplorare il peso di tutti quei vari fattori che la letteratura ha mostrato potenzialmente contare

² Tasso di divorzio crudo, calcolato come il numero di divorzi ogni 1000 abitanti.

nel determinare la relazione padri e figli dopo la separazione. In questo lavoro, quindi, ci concentriamo sul ruolo di varie caratteristiche micro della madre e, in particolare, della sua istruzione. Ci aspettiamo che l'istruzione della madre sia importante per diversi meccanismi. In primo luogo, perché l'istruzione è veicolo di diversi atteggiamenti e valori, incluso la parità di genere. In secondo luogo, perché l'istruzione spesso significa più forza nel mercato del lavoro e più autonomia economica delle donne dai loro (ex) compagni/mariti, il che rende la relazione padri figli meno dipendente da eventuali non pagamenti di assegno e/o da meccanismi di ricatto. Infine, per la forte diffusione di omogamia, per cui donne istruite hanno spesso alle spalle uomini istruiti, che pure sono meno tradizionali e con più risorse per potersi permettere di pagare assegni e vedere i figli. Se ciò è sempre vero, lo è particolarmente in contesti dove un cambiamento a favore di ruoli di genere non tradizionali non è ancora la norma ma è guidato dalle donne e dalle coppie più istruite. L'Italia, come molti paesi mediterranei, è caratterizzata da questa polarizzazione e i nuovi modelli di genere e di paternità sono praticati soprattutto tra le coppie più istruite (Grunow e Evertson, 2016). È dunque ragionevole aspettarsi che, in un contesto a lenta e difficile «de-tradizionalizzazione» e in particolare in un periodo in cui ancora non vige l'affidamento condiviso (come quello analizzato nei nostri dati), vi sia una forte associazione tra titolo di studio della madre e contatti dei padri separati con i loro figli.

4. Dati e metodo

L'analisi presentata in questo studio si avvale della base dati *Famiglia e soggetti sociali* del 2009. L'indagine, condotta dall'Istituto nazionale di statistica (Istat), contiene informazioni su circa 18.000 famiglie e 44.000 individui e rileva le caratteristiche dei nuclei familiari, intesi come unità di convivenza familiare, e sui contatti faccia a faccia e telefonici che i figli hanno con il genitore non convivente. Il campione selezionato in questo studio comprende i figli di età inferiore ai 18 anni i cui genitori sono separati o divorziati. Dal campione sono stati successivamente esclusi i figli conviventi con padri separati, in quanto precedentemente all'introduzione della legge n. 54/2006 sull'affido condiviso, la custodia esclusivamente paterna veniva concessa solo in casi particolari, caratterizzati, ad esempio, da problemi di salute o di dipendenza da parte della madre. Il campione analitico è così composto da 505 figli minorenni che vivono con le madri dopo la separazione.

4.1 La variabile dipendente: la frequenza delle visite

La variabile dipendente è una misura della *frequenza delle visite tra il padre non convivente e i figli minorenni*. Ci riferiamo qui ai padri che non vivono sotto lo stesso tetto coi propri figli e alla frequenza delle visite come riportata dalla madre, in quanto dai dati non abbiamo info sui padri ex compagni e non sappiamo nulla degli accordi formali di separazione esistenti (e quindi non possiamo distinguere tra padri che sono definiti come affidatari, collocatari oppure co-affidatari dei figli minori). Nel considerare i contatti tra padri e figli, inoltre, ci riferiamo ai contatti faccia a faccia e non a quelli telefonici, essendo i primi la forma più rilevante di interazione sociale, attraverso la quale i padri e i figli possono condividere attività ed esperienze quotidiane. La frequenza delle visite viene catturata attraverso sei categorie di risposta che variano da «quotidianamente» a «mai» ed è stata ricodificata in due categorie: «più di una volta a settimana» e «una volta a settimana o meno». Questa scelta è stata guidata da tre considerazioni. Innanzitutto, avere rapporti quotidiani o pressoché quotidiani indica una chiara volontà da parte del padre di mantenere una relazione coi figli. Questa volontà può superare i conflitti con l'ex partner o, in alcuni casi, essere un indicatore di rapporti meno conflittuali con l'ex partner. Secondariamente, l'Italia è un paese caratterizzato da legami familiari forti, in cui genitori e figli hanno frequenti interazioni personali. È quindi necessario utilizzare una soglia «alta» per analizzare i contatti familiari. Infatti, come evidente nella tabella 1, che mostra la distribuzione dei contatti faccia a faccia tra padri divorziati e figli minori, nel nostro campione più del 45% dei padri divorziati vede i figli più di una volta a settimana. In terzo luogo, avere contatti settimanali o più frequenti può essere una forma di aiuto emotivo e psicologico che ha importanti ricadute sul benessere dei membri familiari. Nel caso dei figli piccoli il contatto più che settimanale implica un coinvolgimento rilevante nell'aiuto di cura. Come precedentemente detto, poiché i nostri dati sono del 2009, queste frequenze di contatti si riferiscono in larghissima misura a periodi storici precedenti all'introduzione della legge sull'affido condiviso del 2006, quando dunque i figli minori vivevano prevalentemente a casa con la madre (Istat, 2016) e i loro incontri con i padri erano, in una certa misura, negoziabili e scelti dagli ex partner. Nei nostri dati, infatti, solo 78 separazioni legali/divorzi su 505 (15,4%) sono accaduti dopo il 2006, e hanno quindi probabilmente raggiunto accordi che prevedono più tempo per i padri.

RPS

Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tosi

Tabella 1 - Frequenza delle incontri tra padri divorziati e figli minori

	% (N. di casi)
Quotidiani	14,1 (72)
Più di una volta a settimana	31,7 (162)
Una volta a settimana	11,7 (60)
Alcune volte al mese	16,1 (82)
Alcune volte all'anno	10,4 (53)
Mai	15,9 (81)
	100,0 (505)

Fonte: Istat, 2009, *Famiglia e soggetti sociali*.

4.2 Le variabili indipendenti: le caratteristiche delle madri

Questo studio intende analizzare la relazione tra il livello di istruzione delle madri separate e i contatti tra padri separati e figli minori. Distinguiamo, perciò, tre *livelli di istruzione*: laurea, diploma, scuole medie o inferiori. Le laureate sono spesso caratterizzate da orientamenti «moderni» verso la divisione del lavoro di cura e le relazioni familiari rispetto a coloro che hanno ottenuto solo un diploma o la licenza media. Il livello di istruzione delle madri è, inoltre, associato a diverse condizioni lavorative ed economiche. Nei modelli includiamo quindi anche lo *status occupazionale* (distinto, per ragioni di piccola numerosità del nostro campione, in tre categorie: le impiegate e le professioniste, le operaie e coloro che non lavorano) e le condizioni economiche (misurate attraverso la percezione che le madri hanno delle *risorse finanziarie della famiglia*, se buone, sufficienti o insufficienti). Sebbene non siano disponibili indicatori oggettivi delle risorse economiche delle famiglie, tali percezioni risultano utili al fine di valutare il bisogno economico delle madri divorziate.

Nei modelli controlliamo anche per una serie di variabili sociodemografiche: l'età della madre, l'età del figlio (0-3, 4-6, 7-17), il luogo di residenza (centro/nord o sud Italia), l'aver un nuovo partner da parte della madre, la distanza geografica della madre dall'ex partner e dai nonni materni. L'*età dei figli* cattura un potenziale bisogno di aiuto nella cura e il coinvolgimento dei padri in tale cura potrebbe decrescere al crescere dell'età e dell'autonomia dei figli. L'*area di residenza* riflette differenze territoriali in termini di assetti del mercato del lavoro, del welfare e di orientamenti culturali. *Vivere con un nuovo compagno* potrebbe ridurre la

volontà degli ex partner di incontrare i figli o la disponibilità delle ex mogli a farglieli incontrare e quindi ridurre il coinvolgimento dei padri separati nella cura dei figli minori. *Vivere nello stesso comune del padre* ha ovviamente un'influenza positiva sulla possibilità dei padri di vedere e provvedere alla cura dei figli, così come *avere i nonni materni vicini* (che potrebbe invece avere un'influenza negativa, rendendo meno necessaria la presenza del padre).

4.3 La strategia di analisi

La probabilità dei padri separati di avere contatti frequenti (più di una volta a settimana) con i figli minorenni viene stimata attraverso quattro *modelli di regressione logistica* presentati nella tabella 2. Nel primo modello il livello di istruzione è l'unica variabile indipendente inclusa (modello 1). Nel secondo modello vengono inserite le variabili relative alle condizioni economiche (occupazione nel modello 2a e risorse finanziarie nel modello 2b). Nel terzo modello vengono incluse le variabili socio-demografiche relative alle madri divorziate e alla distanza residenziale tra i padri non conviventi e i figli (modelli 3a e 3b, rispettivamente per occupazione e risorse economiche). Nell'ultimo modello viene aggiunto un ulteriore elemento di complessità dovuto ad altri fattori confondenti: le donne altamente istruite potrebbero facilitare i contatti tra padri e figli, semplicemente perché sono sovra-rappresentate nel campione delle madri divorziate. In altre parole, se il livello di istruzione è positivamente correlato alla probabilità di divorziare, le analisi sul sotto-gruppo di madri separate potrebbero essere distorte dai fattori di selezione del sotto-gruppo stesso. Per affrontare questo problema il modello 4 controlla per l'*Inverse Mills ratio*, ossia la probabilità di separarsi tra le madri con figli piccoli. La tabella 1a in Appendice mostra il modello di regressione logistica da cui tali probabilità sono state stimate. Nella tabella 1a sono state aggiunte le variabili riguardanti il matrimonio (religioso o meno) e la separazione dei nonni materni, come variabili strumentali, ossia associate alla probabilità di separarsi ma non direttamente alla frequenza delle visite tra genitori e figli. Le caratteristiche presentate nella tabella 1a sono state riassunte nell'*Inverse Mills ratio*, che, a sua volta, è stato utilizzato come variabile di controllo nel modello 4 della tabella 2.

RPS

Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tosi

Tabella 2 - Regressione logistica sulla frequenza dei contatti faccia a faccia tra padri divorziati e figli minori

	Modello 1 Coef. S.E.	Modello 2a Coef. S.E.	Modello 2b Coef. S.E.	Modello 3a Coef. S.E.	Modello 3b Coef. S.E.	Modello 4a Coef. S.E.	Modello 4b Coef. S.E.
Istruzione della madre (Diploma)							
Laura	0,20 (0,28)	0,07 (0,28)	0,08 (0,28)	-0,16 (0,29)	-0,19 (0,29)	-0,10 (0,28)	-0,12 (0,29)
Scuola media o inferiore	-0,69** (0,20)	-0,47* (0,22)	-0,65** (0,20)	-0,33 (0,23)	-0,43* (0,22)	-0,34 (0,23)	-0,46* (0,22)
Occupazione della madre (Impiegata o professionista)							
Lavoro manuale/non qualificato		-0,94** (0,26)		-0,74** (0,29)		-0,62* (0,29)	
Non lavora		-0,30 (0,22)		-0,12 (0,24)		-0,24 (0,24)	
Condizioni economiche (buone)							
Sufficienti			-0,36+ (0,20)		-0,41† (0,22)		-0,28 (0,23)
Insufficienti			-0,48 (0,30)		-0,45 (0,33)		-0,20 (0,34)
Sud Italia				-0,61** (0,22)	-0,56* (0,22)	-0,74** (0,22)	-0,71** (0,22)
Età della madre				0,02 (0,02)	0,02 (0,02)	0,01 (0,02)	0,01 (0,02)
Età del figlio (7-17)							
4-6				0,13 (0,31)	0,11 (0,31)	-0,02 (0,32)	-0,07 (0,32)
0-3				0,54 (0,38)	0,55 (0,38)	0,30 (0,39)	0,28 (0,39)
La madre vive con un nuovo partner				-0,80* (0,34)	-0,79* (0,34)	-0,83* (0,35)	-0,85* (0,35)
Nonni materni nello stesso comune				0,26 (0,21)	0,35† (0,21)	0,33 (0,21)	0,39† (0,21)
Padre abita in un altro comune				-1,17** (0,20)	-1,21** (0,21)	-1,16** (0,21)	-1,20** (0,21)
IMR						0,27** (0,10)	0,28** (0,10)
Costante	0,03 (0,13)	0,32+ (0,17)	0,24 (0,16)	1,29 (0,86)	1,16 (0,85)	1,12 (0,86)	0,95 (0,85)
R- quadro	0,02	0,04	0,03	0,12	0,12	0,13	0,13
Osservazioni	505	505	505	505	505	505	505

Fonte: Istat, 2009, *Famiglia e soggetti sociali*. Nota: ** p<0,01; * p<0,05; † p<0,1; Coef. = coefficiente; S.E. = Standard error.

5. I risultati

La tabella 2 mostra i risultati dei modelli di regressione logistica sulla probabilità che i padri separati hanno di vedere i figli più di una volta a settimana. Il modello 1 evidenzia che la probabilità che padri separati e figli abbiano contatti frequenti sia minore quando le madri sono meno istruite. Questo risultato è in parte coerente con le nostre ipotesi relative all'effetto del *livello di istruzione delle madri* separate. Le madri meno istruite hanno tendenzialmente preferenze più tradizionali, sono di solito meno occupate o occupate in lavori meno interessanti e remunerati e hanno una suddivisione dei carichi di cura incentrata su di loro. Inoltre, l'omogamia dei titoli di studio tra le coppie ci fa supporre che i partner siano anch'essi meno istruiti e tendano quindi ad avere preferenze verso un minor coinvolgimento nel lavoro familiare. Questo si traduce in visite meno frequenti dopo la separazione. D'altra parte, però, la laurea non ha un effetto positivo rispetto al diploma: le donne più istruite non sembrano facilitare i contatti tra padri divorziati e figli minori.

Il modello 2a mostra come questa associazione tra l'istruzione della madre e la frequenza dei contatti padri-figli sia in parte mediata *dall'occupazione della madre*: quando si introduce la variabile occupazione, l'effetto di quella dell'istruzione si riduce. Questo perché le madri meno istruite tendono più frequentemente ad avere dei lavori manuali rispetto alle istruite, per cui le due variabili si sovrappongono nei loro effetti. Le visite tra i figli minori e i padri separati sono, mediamente, meno frequenti in questo gruppo di donne poco istruite e con lavori poco qualificati. Tuttavia, il modello 2b mostra come questa associazione non sia invece mediata da *risorse economiche insufficienti* (almeno da quelle che riusciamo a misurare, con tutti i limiti delle misure soggettive). Pesano invece le variabili socio-demografiche, la cui inclusione nel modello 3a porta a una forte riduzione dell'effetto del livello di istruzione della madre (da -0,69 nel modello 1 a -0,33 nel modello 3a). In particolare, la *distanza residenziale* tende a diminuire fortemente le probabilità di vedere i figli più di una volta a settimana (coefficiente = -1,2; effetto marginale di circa 24 punti percentuali, si veda la figura 1a in Appendice), così come il *vivere con un nuovo compagno* da parte della madre (coefficiente = -0,8; effetto marginale di circa 17 punti percentuali, si veda la figura 1a in Appendice). Comparando questi risultati con quelli del modello 3b, si può notare che l'istruzione della madre rimane significativamente associata ai contatti padre-figli una volta che si sostituisce lo status occu-

RPS

Cristina Solera, Francesca Tomatis e Marco Tosi

pazionale con le risorse economiche. Questo risultato indica che il livello di istruzione è fortemente correlato al tipo di occupazione: i contatti tra padri e figli sono meno frequenti tra le madri meno istruite con lavori meno qualificati.

Nei modelli 4a e 4b, come controllo dell'effetto selezione, abbiamo aggiunto la variabile relativa all'*Inverse Mills ratio* che riassume la propensione delle madri con figli minori a divorziare. I risultati rimangono sostanzialmente invariati: i padri separati vedono meno frequentemente i figli quando le madri hanno un livello di istruzione basso e/o occupazioni poco qualificate. La figura 1a mostra gli effetti marginali predetti dai modelli 4b. Controllando per le condizioni economiche delle famiglie, i padri divorziati hanno una probabilità di vedere i figli piccoli di circa 10 punti percentuali inferiore quando l'ex partner è poco istruita, rispetto a quando ha un livello di istruzione pari al diploma.

6. Conclusioni

Sebbene l'instabilità coniugale sia ormai un fenomeno piuttosto diffuso anche in Italia, coi cambiamenti grossi che essa porta con sé agli assetti materiali e relazionali di adulti e bambini, e sebbene anche i padri italiani (pur se meno rispetto ai padri dell'Europa continentale e del Nord) partecipino maggiormente alla cura dei figli, pochi studi hanno finora esplorato come in Italia cambi la relazione tra padri e figli dopo la separazione. L'assenza di dati adeguati ha sicuramente contribuito. Con i pochi dati finora a disposizione, provenienti dall'indagine Istat *Famiglia e soggetti sociali* 2009 (quindi in un periodo pre-introduzione delle legge sull'affido condiviso), in questo studio abbiamo provato a osservare come, in un contesto quale quello italiano di ancora debole e lenta «de-tradizionalizzazione», dove ancora l'istruzione pare essere il traino di atteggiamenti e pratiche innovative, le caratteristiche della madre influenzino quanto frequentemente i padri separati si vedano con i figli minorenni. I risultati mostrano che, controllando per status occupazionale, percezione delle proprie condizioni economiche, età dei figli, presenza di un nuovo partner e vicinanza con ex partner e con i nonni materni, il titolo di studio della madre pesi nel facilitare o nell'ostacolare il coinvolgimento dei padri-ex mariti nella cura dei figli. A pesare però non è tanto se la madre è altamente istruita, laureata, ma se è scarsamente istruita, con solo la licenza media. È infatti tra queste madri scarsamente istruite che osserviamo una bassissima frequenza di contatti tra padri separati e figli minorenni. Che ciò avvenga per effetto di mo-

delli culturali che ancora definiscono la donna come la principale se non unica prestatrice di cura o che sia per effetto di forti tensioni nelle relazioni tra ex coniugi dovute a una maggiore dipendenza economica di queste donne dagli ex mariti e a una loro minor tendenza a pagare gli assegni, dalle informazioni presenti nei nostri dati non possiamo dirlo. Certamente, come vari studiosi argomentano, possiamo dire che la polarizzazione per istruzione è istituzionalmente e culturalmente *embedded* (Steiber e al., 2016; Kotsadam, 2011) ed è maggiore in contesti, come l'Italia, dove l'accettazione di nuovi modelli di genere, ma anche di maternità e paternità, è circoscritta a certi gruppi sociali e dove la pratica di questi modelli non è incentivata né da politiche sociali *dual earner-dual carer* né da assetti giuridici sull'affido condiviso. Con i nuovi dati che l'Istat sta per diffondere (*Famiglie, soggetti sociali e ciclo di vita*, condotta nel 2016), posteriori all'introduzione della legge sull'affido condiviso e di qualche misura di conciliazione a sostegno della paternità, sarà dunque interessante vedere cosa è cambiato nell'ultimo decennio nella relazione padri-figli dopo la separazione.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M. e Garriga A., 2011, *The Effect of Divorce on Parent-Child Contacts: Evidence on Two Declining Effect Hypotheses*, «European Societies», vol. 13, n. 2, pp. 257-278.
- Albertini M. e Tosi M., 2018, *Grandparenting after Parental Divorce: The Association between Non-Resident Parent-Child Meetings and Grandparenting in Italy*, «European Journal of Ageing», vol. 15, n. 3, pp. 277-286.
- Allen B., Nunley J.M. e Seals A., 2011, *The Effect of Joint-Child-Custody Legislation on the Child-Support Receipt of Single Mothers*, «Journal of Family and Economic Issues», vol. 32, n. 1, pp. 124-139.
- Aquilino W.S., 2006, *Noncustodial Father-Child Relationship from Adolescence into Young Adulthood*, «Journal of Marriage and Family», vol. 68, n. 4 pp. 929-946.
- Blossfeld H.-P. e Timm A., 2003, *Educational Systems as Marriage Markets in Modern Societies: A Conceptual Framework*, in Blossfeld H.-P. e Timm A. (a cura di), *Who Marries Whom? Educational Systems as Marriage Markets in Modern Societies*, «European Studies of Population», vol. 12, pp. 1-18.
- Braver S.L. e Griffin W.A., 2000. *Engaging Fathers in the Post-Divorce Family*, «Marriage and Family Review», vol. 29, n. 4, pp. 247-267.
- Cannito M., 2018, *Congedi parentali e paternità: ambivalenze delle politiche tra Italia ed Europa*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 131-150.

- Cheadle J.E., Amato P.R. e King V., 2010, *Patterns Of Nonresident Father Contact*, «Demography», vol. 47, n. 1, pp. 205-225.
- Cooksey E.C. e Craig P.H., 1998, *Parenting from a Distance: The Effects of Paternal Characteristics on Contact between Nonresidential Fathers and Their Children*, «Demography», vol. 35, n. 2, pp. 187-201.
- De Blasio G. e Vuri D., 2013, *Joint Custody in the Italian Courts*, Discussion paper Iza, n. 7472, disponibile all'indirizzo internet: <http://ftp.iza.org/dp7472.pdf>.
- Duvander A., Lappegard T. e Andersson G., 2010, *Family Policy and Fertility: Fathers' and Mothers' Use of Parental Leave and Continued Childbearing in Norway and Sweden*, «Journal of European Social Policy», vol. 20, n. 1, pp. 45-57.
- Fagan J. e Barnett M., 2003, *The Relationship between Maternal Gatekeeping, Paternal Competence, Mothers' Attitudes about the Father Role, and Father Involvement*, «Journal of Family Issues», vol. 24, n. 8, pp. 1020-1043.
- Gornick J.C. e Meyers M.K., 2003, *Families That Work: Policies for Reconciling Parenthood and Employment*, Russell Sage Foundation, New York.
- Grunow D. e Evertsson M., 2016, *Couples' Transitions to Parenthood: Analysing Gender and Work in Europe*, Elgar, Northampton.
- Hetherington E.M., 1993, *An Overview of the Virginia Longitudinal Study of Divorce and Remarriage with a Focus on Early Adolescence*, «Journal of Family Psychology», vol. 7, pp. 39-56.
- Hofferth S.L., Cabrera N., Carlson M., Coley R.L., Day R. e Schindler H., 2007, *Resident Father Involvement and Social Fathering*, in Hofferth S.L. e Casper L.M. (a cura di), *Handbook of Measurement Issues in Family Research*, Lawrence Erlbaum, Mahwah, New Jersey, pp. 335-374.
- Impicciatore R. e Dalla Zuanna G., 2016, *The Impact of Education on Fertility in Italy. Changes across Cohorts and South-North Differences*, «Quality & Quantity», vol. 51, n. 5, pp. 2293-2317.
- Istat, 2016, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, Istat, Roma.
- Jappens M. e van Bavel J., 2016, *Parental Divorce, Residence Arrangements and Contact between Grandchildren and Grandparents*, «Journal of Marriage and Family», vol. 78, n. 2, pp. 451-467.
- Juby H., Billette J.-M., Laplante B. e Le Bourdais C., 2007, *Nonresident Fathers and Children: Parents' New Unions and Frequency of Contact*, «Journal of Family Issues», vol. 28, n. 9, pp. 1220-1245.
- Kotsadam A., 2011, *Does Informal Eldercare Impede Women's Employment? The Case of European Welfare States*, «Feminist Economics», vol. 17, n. 2, pp. 121-144.
- Madden-Derdich D.A. e Leonard S.A., 2000, *Parental Role Identity and Fathers' Involvement in Coparental Interaction after Divorce: Fathers' Perspectives*, «Family Relations», vol. 49, n. 3, pp. 311-318.

- Manning W.D. e Smock P.J., 1999, *New Families and Nonresident Father-Child Visitation*, «Social Forces», vol. 78, pp. 87-116.
- Naldini M. (a cura di), 2016, *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, il Mulino, Bologna, pp. 33-60.
- Naldini M., 2018, *Fare famiglia in Europa: convergenza o divergenza*, in Lazar M., Salvati M. e Sciolla L. (a cura di), *Europa, culture e società*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, pp. 357-366.
- Pardo I., Martín-García T., Castro-Martín T. e Cabella W., 2019, *Fatherhood after Union Breakup in Uruguay: Transitory or Life-Long Commitment?*, «Journal of Family Issues», vol. 41, n. 6, pp. 784-807.
- Pruett M.K. Arthur A.L. e Ebling R., 2007, *The Hand That Rocks the Cradle: Maternal Gatekeeping after Divorce*, «Pace Law Review», vol. 27, n. 4, pp. 709-739.
- Schoppe-Sullivan S.J., Brown G.L., Cannon E.A., Mangelsdorf S.C. e Sokolowski M.S., 2008, *Maternal Gatekeeping, Coparenting Quality, and Fathering Behavior in Families with Infants*, «Journal of Family Psychology», vol. 22, n. 3, pp. 389-398.
- Seltzer J., Schaeffer N.C. e Charng H.W., 1989, *Family Ties after Divorce: The Relationship between Visiting and Paying Child Support*, «Journal of Marriage and the Family», vol. 51, pp. 1013-1031.
- Smith A.J. e Williams D., 2007, *Father Friendly Legislation and Paternal Time across Western Europe*, «Journal of Comparative Policy Analysis», vol. 9, n. 3, pp. 175-192.
- Solera C., 2009, *Women in and out of Paid Work: Changes Across Generations in Italy and Britain*, The Policy Press, Bristol.
- Solera C. e Bettio F., 2013, *Women's Continuous Careers in Italy: The Education and Public Sector Divide*, in Martín-García T. (a cura di), *Romulus and Remus or Just Neighbours? A Study of Demographic Changes and Social Dynamics in Italy and Spain*, «Population Review», vol. 52, n. 1, pp. 129-148.
- Steiber N., Berghammer C. e Haas B., 2016, *Contextualizing the Education Effect on Women's Employment: A Cross-National Comparative Analysis*, «Journal of Marriage and Family», vol. 78, n. 1, pp. 246-261.
- Stephens L.S., 1996, *Will Johnny See Daddy This Week? An Empirical Test of Three Theoretical Perspectives of Postdivorce Contact*, «Journal of Family Issues», vol. 17, n. 4, pp. 466-494.
- Tach L., Mincy R. ed Edin K., 2010, *Parenting as a «Package Deal»: Relationships, Fertility and Nonresident Father Involvement among Unmarried Parents*, «Demography», vol. 47, n. 1, pp. 181-204.
- Teng Wah L., 2008, *From Maternal Preference to Joint Custody: The Impact of Changes in Custody Law on Child Educational Attainment*, St. Francis Xavier University, Mimeo.

- Tosi M., 2018, *Rotture familiari e contatti intergenerazionali nelle famiglie italiane*, «Polis», vol. 32, n. 2, pp. 135-162.
- Tosi M. e Gähler M., 2016, *Nest-Leaving, Childhood Family Climate and Later Parent-Child Contact in Sweden*, «Acta Sociologica», vol. 59, n. 3, pp. 249-268.
- Van der Lippe T., de Ruijter J., de Ruijter E. e Raub W., 2011, *Persistent Inequalities in Time Use between Men and Women: A Detailed Look at the Influence of Economic Circumstances, Policies, and Culture*, «European Sociological Review», vol. 27, n. 2, pp. 164-179.
- van Houdt K., Kalmijn M. e Ivanova K., 2018, *Family Complexity and Adult Children's Obligations: The Role of Divorce and Co-Residential History in Norms to Support Parents and Step-Parents*, «European Sociological Review», vol. 34, pp. 169-183.

Appendice

Tabella 1a - Modello di regressione logistica sulla probabilità di avere genitori divorziati

	Coefficiente	Standard error
Istruzione della madre (ref. Diploma)		
Laurea	0,38+	(0,22)
Scuola media o inferiore	0,10**	(0,15)
Età della madre	-0,03**	(0,01)
Età del figlio (7-17)		
4-6	0,63**	(0,20)
0-3	1,65**	(0,19)
Sud Italia	-0,12**	(0,15)
Occupazione (professionale o impiegato)		
Operaio	0,17**	(0,18)
Non lavora	-0,82**	(0,17)
Condizioni economiche (buone)		
Sufficienti	0,73**	(0,14)
Insufficienti	1,08**	(0,21)
Nonni materni divorziati	0,68**	(0,20)
Nonni abitano nello stesso comune	0,24+	(0,13)
Matrimonio non religioso o convivenza	2,23**	(0,15)
Costante	-7,77**	(0,61)
R-quadro	0,18**	
Osservazioni	7.170	

Note: Sulla base di questi risultati viene calcolato l'*Inverse Mills' ratio*.

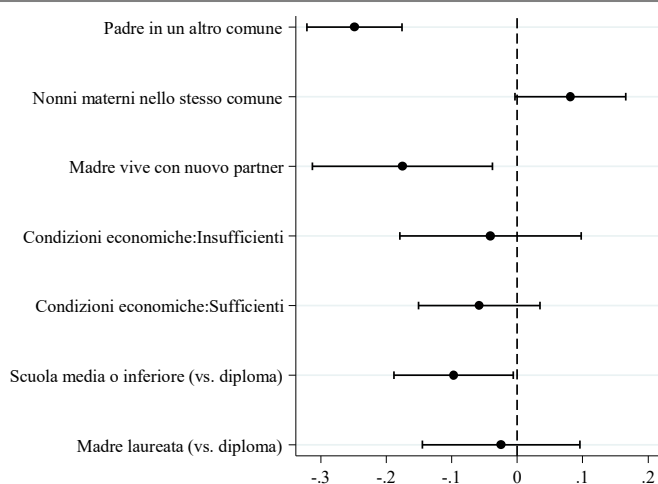
Fonte: Istat, 2009, *Famiglia e soggetti sociali*.

Tabella 2a - Statistiche descrittive del campione

	% o media	Numero di casi
Istruzione della madre		
Laurea	13,5	68
Diploma	246	246
Scuola media o inferiore	37,8	191
Età della madre	38,8	505
Età del figlio		
7-17	74,8	378
4-6	13,5	68
0-3	11,7	59
Sud Italia	33,5	169
Occupazione		
Professionale o impiegato	35,1	177
Operaio	26,3	133
Non lavora	38,6	195
Condizioni economiche		
Buone	46,1	233
Sufficienti	41,2	208
Insufficienti	12,7	64
Madre vive con un nuovo partner	12,7	64
Nonni abitano nello stesso comune	60,0	303
Padre abita in un altro comune	56,4	285
Osservazioni	100,0	505

Fonte: Istat, 2009, *Famiglia e soggetti sociali*.

Figura 1a - Effetti marginali medi predetti dal modello 4b della tabella 2



Genitori e figli dopo la separazione: il ruolo dei servizi per le famiglie

Eugenia Mercuri e Manuela Naldini

RPS

L'articolo intende dare un contributo sul tema della genitorialità e della sua «condivisione» dopo la separazione, attraverso l'analisi del rapporto tra servizi e famiglie. L'attenzione è rivolta alle attività fornite dai servizi che sono più direttamente preposti a offrire supporto nei casi di crisi familiare, come i centri famiglia e più in generale i servizi sociali territoriali. Adottando un approccio multi-attore e attraverso le prospettive della Street level

bureaucracy e del Discursive institutionalism, e attingendo a interviste e focus group condotti sia con le famiglie che con gli/le operatori/trici, l'articolo ricostruisce i «discorsi» e le pratiche di «buona» genitorialità che i servizi e i genitori separati co-producono. In particolare, nel rapporto fra servizi e famiglie sembra consolidarsi un discorso sul good divorce nel quale il conflitto è fortemente stigmatizzato e solo il benessere dei figli è posto al centro.

1. Introduzione

Il rapporto tra genitori e figli dopo la separazione è un indicatore interessante di come stanno cambiando le famiglie nel nuovo millennio, perché è all'interno di tale rapporto che si gioca la delicata partita della genitorialità e della sua «condivisione». Studi e ricerche sottolineano l'importanza di promuovere e sostenere una cultura della genitorialità condivisa fin dai primissimi anni di vita dei bambini (Lamb, 2004; Poortman, 2018). Anche il legislatore italiano, prima con la legge 53/2000¹, che riconosce il diritto-dovere dei padri di dare cura in modo autonomo dalla madre, e poi soprattutto con la legge 54/2006², sembra averne preso atto e sulla scia di quanto già avvenuto in altri paesi occidentali riconosce che, nell'interesse del minore, è necessario consentire ai figli di mantenere un rapporto continuativo con entrambi i genitori.

¹ «Disposizioni per il sostegno della maternità e della paternità, per il diritto alla cura e alla formazione e per il coordinamento dei tempi delle città».

² «Disposizioni in materia di separazione dei genitori e affidamento condiviso dei figli».

Come questo possa avvenire nelle pratiche di vita quotidiana di genitori e figli e quale debba essere il ruolo dei tanti esperti e professionisti che si trovano a operare (avvocati e giudici nei tribunali, assistenti sociali ed educatori e psicologi nei servizi, insegnanti nelle scuole) è cosa tuttavia piuttosto controversa in tutti i paesi (si veda il dibattito sul d.d.l. Pillon). Anche in Italia, paese dove il fenomeno dell'instabilità coniugale ha iniziato a crescere solo di recente, seppure nell'ultimo decennio rapidamente (Istat, 2016), il dibattito si è aperto anche se continua a restare limitato. Mancano studi e ricerche di ampio respiro che indaghino il fenomeno della separazione sia a livello aggregato che a livello micro³. I pochi studi esistenti si sono concentrati sull'effetto dell'introduzione della legge 54/2006 sull'affidamento condiviso in termini di rischi di povertà (Battilocchi, 2012; Todesco, 2013) o sull'eventuale indebolimento della relazione tra padri e figli dopo la separazione, in associazione a come e quanto i padri fossero già «coinvolti» durante il matrimonio (Meggiolaro e Ongaro, 2015; Naldini, 2016).

Se le ricerche con respiro sociologico in Italia restano limitate, più ricchi invece sono gli studi in ambito psicologico: sugli interventi di sostegno sui figli (Molgora e Fusar Poli, 2016), sul tema dell'affidamento condiviso (Lavadera e al., 2013) e delle difficoltà dei padri in seguito alla separazione (Guido e al., 2014), sull'importanza non tanto delle condizioni iniziali (separazione e divorzio), ma dei processi che possono eventualmente condurre a differenti adattamenti dei figli (Malagoli Togliatti e Lubrano Lavadera, 2009). Particolare attenzione è stata prestata al ruolo degli interventi sociali e dei servizi per le famiglie aventi valenza preventiva e non terapeutica, ossia volti al sostegno delle funzioni genitoriali e al mantenimento dei legami familiari a seguito della «rottura», quali la mediazione familiare (Allegri e Defilippi, 2004; Maggioni e al., 2015) e il Gruppo di parola per figli di genitori separati (Gaiotti, 2012, 2017; Molgora e Fusar Poli, 2016; Marzotto, 2010).

Questi contributi sono molto utili per un pubblico di esperti e professionisti, ma mancano, con poche eccezioni (Maggioni e al., 2015; Polini e Maggioni, 2016; Sirtoli e Serbati, 2017; Quadrelli, 2018), di collocarsi entro un quadro delle trasformazioni più complessive dei rapporti familiari che tenga conto dei contesti sociali e culturali entro cui si inseriscono tali cambiamenti e delle dinamiche in cui le relazioni intra-fa-

³ Si pensi che per l'Italia il riferimento principale, se non unico, per quanto riguarda l'analisi sociologica della separazione rimane ancora il volume di Barbagli e Saraceno (1998).

miliari e tra famiglie e istituzioni prendono forma prima, durante e dopo la separazione. In questo articolo invece, attingendo a interviste e focus group condotti sia con le famiglie che con gli/le operatori/trici, ricostruiamo i «discorsi» di «buona» genitorialità che i servizi e i genitori separati co-producono, con attenzione alle attività fornite da quei servizi che, avvalendosi di figure esperte, interagiscono con genitori e figli, in quanto utenti, vuoi perché preposti a «funzioni di indirizzo» (*guidance*), vuoi perché offrono supporto nei casi di crisi familiare, come i Centri famiglia e più in generale i servizi sociali presenti nel territorio. Le politiche (sociali) e le istituzioni pubbliche in generale (in primis i servizi per l'infanzia, quelli per le famiglie e il mondo della scuola) hanno un ruolo fondamentale nel sostenere i genitori, nel garantire i diritti dei bambini, nel tutelare i minori, nel favorire i rapporti tra genitori e figli, e dovrebbero averlo anche nel sostenere una cultura della condivisione tra padri e madri. In questa prospettiva è utile capire quali modelli di genitorialità sono incentivati dalle politiche, quali idee intorno alla «buona (e cattiva) genitorialità» sono prevalenti, su quali assunti si basano, come sono implementati dai professionisti che lavorano nei servizi non solo dopo, ma prima della separazione, tra padri e madri e nei rapporti tra genitori e figli.

2. *Approccio teorico*

Gli studi sul divorzio hanno prestato attenzione agli effetti che la vicenda separativa ha sui figli, in termini sia di sviluppo cognitivo ed emotivo, sia di adattamento sociale e di rendimento scolastico nel breve e lungo periodo. La letteratura, soprattutto quella proveniente dal contesto anglo-americano, richiama la centralità della nozione del *good divorce* (Ahrons, 1994; Amato, 2000), dove per «buon divorzio» o «buona separazione» s'intende «quella situazione in cui sia gli adulti sia i figli godono di un livello di benessere emotivo pari a quello di cui disponevano prima della "rottura" familiare» (Ahrons, 1994, p. 2). Tali studi considerano gli effetti negativi del divorzio soprattutto se altamente conflittuale e se accompagnato da pratiche genitoriali post-separative in cui venga a mancare il *co-parenting*, ossia un insieme di relazioni genitoriali stabili di condivisione e di «buona» cooperazione tra madri e padri, che in ultima analisi si nutrono di legami e sentimenti dell'essere e del «fare» famiglia (Ahrons, 1994).

La letteratura sul *good divorce*, per lo più di stampo psicologico, seppure

RPS

Eugenia Mercuri e Manuela Naldini

interessante, non analizza i «discorsi», i processi e le pratiche di «buona» genitorialità che servizi e genitori in separazione co-producono all'interno di un preciso contesto legislativo, culturale e sociale. Per questo più utili sono a nostro avviso due approcci: l'approccio della *Street level bureaucracy* (Lipsky, 1980; Dubois, 2010) e quello più recente del *Discursive institutionalism* (Schmidt, 2008).

Per quanto riguarda il primo, Lipsky (1980) assegna agli *Street level bureaucrats* un ruolo chiave in quanto figure professionali che interagiscono direttamente con i bisogni dei cittadini, su mandato pubblico, per l'assegnazione di benefici o sanzioni, nell'erogazione di servizi e consulenze, esercitando un certo potere discrezionale. La rilevanza degli *Street level bureaucrats* e dei loro spazi di *agency* (o di «discrezionalità» insiti nell'esercizio della professione) presentano ancora oggi un notevole interesse teorico e di ricerca, anche nell'ambito delle politiche di welfare, manifestato da numerosi convegni e pubblicazioni (cfr. Barberis e al., 2019) e dalla crescita di studi che vi si ispirano. Rispetto al rapporto tra servizi e famiglie, è interessante vedere come gli operatori dei servizi per le famiglie, che entrano nel processo separativo, implementino e traducano in pratica quanto previsto da legge, regolamenti, carte dei diritti o linee guida e come per tale via contribuiscano a influenzare le idee e le pratiche di «buona genitorialità» di cui gli stessi genitori sono co-produttori. Due *caveat* vanno sottolineati: i professionisti, seppure a livello di *street level*, i genitori e i figli coinvolti nelle vicende separative hanno spazi di potere e di *agency* asimmetrici; inoltre va ricordato che uno dei limiti, già riconosciuti a tale prospettiva, è che nell'analisi delle pratiche di lavoro non è facile distinguere i discorsi e le pratiche prodotte dagli operatori che appartengono a diverse professioni (Barberis e al. 2019, p. 397).

Il secondo approccio a cui attingiamo è il *Discursive institutionalism* (Schmidt, 2008, 2010), che richiama il ruolo, a vari livelli (delle politiche, dei programmi e degli assunti di fondo che li sostengono), delle idee come elemento sostantivo dei discorsi. I «discorsi», infatti, non sono solo idee o «testi» (cosa viene detto) ma rappresentano anche i contesti (dove, quando, come e perché vengono dette certe idee), e soprattutto sono l'esito dei processi interattivi (tra servizi e utenti in questo caso) attraverso cui le idee sono veicolate. Il «discorso», all'interno di una prospettiva che assegna forza alle istituzioni entro le quali viene costruito, può assumere due forme: il discorso «coordinativo» tra gli attori delle policy e il discorso «comunicativo» tra gli attori politici e il pubblico. In questo saggio presteremo attenzione proprio all'aspetto

comunicativo del «discorso» intorno alla «buona separazione» dei professionisti dei servizi per le famiglie, che operano dunque all'interno di un contesto istituzionale e normativo, nel suo costruirsi attraverso i vari processi interattivi, anche asimmetrici, con gli utenti. Le prospettive di *Street level bureaucracy* e *Discursive institutionalism* permettono di considerare il processo interattivo (e comunicativo) insito nel veicolare idee e discorsi sulla genitorialità dopo la «rottura», sulla «buona separazione» e sul *best interest of children*, e di far luce sull'attività e il ruolo dei professionisti nel rapporto con gli utenti (genitori e figli) nella co-costruzione di narrazioni e in ultima analisi di pratiche intorno alla genitorialità.

Due sono le domande a cui questo contributo intende dare risposta: come servizi e professionisti diversi contribuiscono a costruire un discorso sul *good divorce* e quali sono le sue implicazioni per una «buona co-genitorialità»? Come le pratiche dei genitori separati che emergono nelle loro narrazioni sono influenzate dal contesto istituzionale con cui si trovano a interagire durante le vicende separative?

3. Famiglie separate e servizi: il contesto della ricerca

Il sostegno alle «funzioni genitoriali» è un campo di intervento di difficile delimitazione. Oltre alla legislazione familiare, in particolare la legge sull'affidamento dei figli in caso di separazione, include l'insieme di interventi, preventivi e riparativi, delle autorità e dei servizi preposti nel caso in cui i genitori ne facciano ricorso o quando non siano in grado di far fronte alle proprie responsabilità, nonché tutti quegli interventi di politica sociale volti a sostenere le responsabilità familiari e a promuovere l'infanzia e l'adolescenza. È a questi obiettivi che si è ispirata anche la legge regionale del Piemonte (legge 1/2004) nell'istituire i Centri per le famiglie. All'interno dei 37 Centri che sono sorti in Piemonte si svolgono numerose, e a volte eterogenee, attività, tra cui quelle di mediazione familiare, consulenza legale, sostegno alla maternità, e in generale tutte quelle attività di promozione, prevenzione e riparazione dedicate alle famiglie che attraversano fasi della vita problematiche, e/o semplicemente rivolte alle famiglie che intendono confrontarsi sulle questioni che riguardano la vita familiare in un luogo «pubblico».

Nei paragrafi che seguono metteremo a tema i «discorsi» intorno alla «buona separazione» nell'ottica di un approccio multi-attore che attinge a dati raccolti sia sul lato dei servizi che su quello delle famiglie⁴. In

⁴ Il progetto di ricerca a cui attingiamo in questo lavoro ha affrontato anche il

particolare, per i servizi si farà riferimento a: questionari semi-strutturati (raccolti su 35 dei 37 Centri per le famiglie della Regione Piemonte); 6 interviste semi-strutturate a testimoni qualificati (di cui 4 assistenti sociali e 2 esponenti territoriali di associazioni di genitori separati); un focus group con assistenti sociali, educatori, psicologi, anche in posizione dirigenziale. Per le famiglie ci baseremo invece su 19 interviste discorsive semi-strutturate a genitori separati, con figli minori (in maggioranza sotto i 10 anni), residenti a Torino e zone limitrofe, che hanno usufruito di servizi offerti dai Centri per le famiglie. Di questi, 9 si sono rivolti al Centro relazioni e famiglie della città di Torino; altri 10 hanno invece usufruito del Gruppo di parola per figli di genitori separati. Gli intervistati hanno tutti un affidamento condiviso dei figli, in alcuni casi sanzionato formalmente, in altri gestito in modo informale dalla ex coppia, pur se con arrangiamenti diversi in termini di tempi di co-abitazione e affidamento dei figli, entità delle somme corrisposte per il mantenimento e modalità di divisione delle spese.

I diversi interventi proposti dai Centri per le famiglie a sostegno di genitori e figli dopo la separazione hanno lo scopo di favorire una riorganizzazione dei legami famigliari in una direzione che è quella di una «responsabilizzazione guidata» dell'utenza. Si compone dunque un quadro eterogeneo di forme di rapporto e interazione fra servizi e utenti, a confermare la discrezionalità tipica degli *Street level bureaucrats* quali sono gli stessi operatori dei servizi (Lipsky, 1980; Rossi e Bertotti, 2019), che si accompagna però a un'omogeneità di massima dei contenuti veicolati nelle interazioni, che si fondano sull'obiettivo, esplicito o implicito, di tutelare i minori coinvolti.

In questo articolo analizzeremo i «discorsi» sulla buona genitorialità durante e dopo la separazione che emergono nelle parole dei professionisti e dei genitori nel contesto di due interventi cruciali forniti dai Centri per le famiglie: la Mediazione familiare e il Gruppo di parola.

La Mediazione familiare (Mf) nasce in Piemonte come servizio pubblico per genitori separati promosso dalla Provincia di Torino già nel 1998 (Gaiotti e Mierolo, 2004). Tale servizio si pone l'obiettivo di of-

tema del rapporto tra scuola, genitori e figli dopo la separazione; per ragioni di spazio, tuttavia, di tale rapporto non possiamo dar conto in questo saggio. I dati analizzati in questo contributo sono stati raccolti nell'ambito del Progetto di ricerca InFaCt, *Changing Families, Changing Institutions?*, finanziato dall'Università degli Studi di Torino e dalla Compagnia di S. Paolo. Per informazioni sul Progetto di ricerca si rimanda all'indirizzo internet: http://www.dcps.unito.it/do/progetti.pl/Show?_id=unen.

frirne una soluzione concordata al conflitto che sappia soddisfare le esigenze delle parti coinvolte salvaguardando il più possibile il benessere dei figli (Allegri e Defilippi, 2004). La Mf si rappresenta dunque come la «terza via» di risoluzione delle controversie post separazione (oltre, quindi, alla via giudiziaria e a quella psicoterapeutica).

I Gruppi di parola (Gdp), invece, sono un'esperienza di intervento più recente, essendo stati introdotti in Piemonte nel 2010 (Gaiotti, 2012, 2017). Essi coinvolgono i figli in una serie di incontri di gruppo, permettendo loro di verbalizzare il vissuto e mettersi in relazione con altri bambini e ragazzi che affrontano la stessa vicenda familiare (Molgora e al., 2017).

Nell'analisi dei «discorsi» sulla buona separazione dei professionisti che lavorano nei servizi di Mf e di Gdp, selezionati questi ultimi perché strumenti a cui fanno maggiormente riferimento le famiglie in separazione, tenderemo di far dialogare il punto di vista delle famiglie con quello dei servizi.

3.1 Famiglie in transizione: il nodo del conflitto genitoriale

Le famiglie separate, che rappresentano dal punto di vista dei Centri per le famiglie in Piemonte quasi la metà dell'utenza complessiva, nelle parole degli operatori sembrano costituire la sintesi di due delle criticità maggiormente rilevate: l'esacerbazione del conflitto intra-familiare (soprattutto nella coppia genitoriale, ma anche tra le generazioni, soprattutto nelle famiglie migranti) e la perdita di autorevolezza e progressiva erosione delle funzioni genitoriali.

Gli operatori che hanno partecipato al focus group si sono mostrati concordi, pur a partire da ambiti professionali diversi, nell'indicare il conflitto familiare come una delle principali difficoltà che chi lavora nei Centri per le famiglie incontra. Quando questo coinvolge famiglie in separazione o con genitori già separati, viene segnalato da più parti che «il concentrarsi da parte del genitore (affidatario o meno) solo sui propri diritti nei confronti dei figli, fa perdere di vista l'aspetto della cura e della genitorialità.» (Centro per le famiglie n. 31). Da un lato, dunque, i genitori durante la separazione possono apparire «incapaci», agli occhi dei servizi, di «andare oltre» il conflitto nella coppia per rimettere al centro i bisogni e le sofferenze dei figli minori coinvolti. Dall'altro, questa stessa incapacità dei genitori può essere declinata in termini di perdita di autorevolezza da parte degli adulti, che non sono più in grado di esercitare la loro «funzione» genitoriale:

RPS

Eugenia Mercuri e Manuela Naldini

Si tratta spesso di relazioni agite e vissute dagli adulti come paritarie, relazioni che fin dalla più tenera età dei figli evidenziano la difficoltà/incapacità a definire, spiegare e dare regole.

Centro per le famiglie n. 6

Le dinamiche familiari (altamente) conflittuali sono viste dagli operatori dei servizi come la sintesi dell'espressione dell'incapacità dei genitori di gestire il rapporto di coppia, oltre a quello con i figli, ed è intorno a tale questione che sembra dunque prendere forma il discorso proposto e «comunicato» dagli operatori dei servizi. D'altra parte, se il conflitto viene visto come la minaccia all'esercizio della («buona») genitorialità, il conflitto nella (ex) coppia diventa difficile da esplicitare nei racconti di separazione da parte dei genitori che ricorrono ai servizi, che anche quando ne fanno esperienza ne parlano soprattutto in relazione agli effetti (potenzialmente negativi) sullo sviluppo e sulla vita dei figli.

Il rapporto era deteriorato, e... e a un certo punto mi sono reso conto che la cosa, almeno a mio modo di vedere, non poteva più andare avanti per, soprattutto per i bambini, oltre poi anche per me.

Tullio, figli di 4, 8 e 10 anni

Io ho contattato poi il centro relazioni e famiglie, per iniziare un percorso, [...] per capire come non traumatizzare i figli per la separazione.

Laura, figli di 9 e 12 anni

La stigmatizzazione del conflitto genitoriale, che si manifesta in diversi casi di separazione, infatti, non solo porta con sé una valutazione di inadeguatezza per quei genitori che vi si trovano invischiati, ma si basa sull'assunto che i figli coinvolti vadano in ogni caso tutelati dagli effetti, pregiudizievoli, del conflitto tra i genitori, e (ri)portati al centro delle loro attenzioni.

Sembra dunque prendere forma, nelle parole degli esperti dei servizi, un discorso normativo intorno a «buona genitorialità», che implica la capacità di riconoscere e svolgere il proprio ruolo educativo, affettivo ma anche di regolazione, e «buona separazione», per cui le acrimonie legate ai vissuti della (ex) coppia vanno messe da parte per guardare insieme alla possibilità di mantenere un rapporto (genitoriale) collaborativo nell'ottica di preservare il benessere dei figli. Attorno a questo asse ruotano, infatti, i discorsi non solo di chi lavora nei servizi, ma anche dei genitori separati che si sono avvicinati o che hanno ottenuto supporto dai Centri per le famiglie.

3.2 Genitori «ancora» e «nonostante»: (ri)costruire la genitorialità in mediazione

La Mediazione familiare (Mf) è una fra le principali risorse (pubbliche) per i genitori piemontesi separati o in separazione: 25 Centri la indicano infatti esplicitamente come uno degli strumenti messi a disposizione dell'utenza, proponendola come intervento relazionale di «gestione di conflitti familiari e negoziazioni nell'interesse dei bambini» (Centro per le famiglie n. 3).

Nel nostro campione di genitori separati, questa è stata sperimentata dalla metà circa degli intervistati, che si sono rivolti al Centro relazioni e famiglie (Crf) della città di Torino⁵. I genitori che hanno usufruito di tale servizio ne parlano come di un'occasione per cercare un accordo di gestione delle relazioni post separazione che vada nella direzione di ridurre il più possibile l'impatto negativo della separazione sui figli, in termini economici, emotivi e relazionali, ma anche in termini di organizzazione pratica della cura: vi si portano richieste legate al mantenimento, al diritto di visita e all'organizzazione quotidiana della vita dei figli, ma vi si ricercano anche supporto e consulenza su come e quando sia più opportuno presentare ai minori coinvolti i nuovi assetti. Emergono, però, delle criticità nella misura in cui le coppie che si rivolgono ai Centri per le famiglie per avviare una mediazione portano con sé delle «inadeguatezze» nel loro rapporto co-genitoriale (Scarzello e Arace, 2015), pregresse alla separazione, che talvolta sfociano in aperto conflitto. Per questi genitori, i discorsi degli operatori dei servizi, se da un lato contribuiscono a costruire l'assunto di fondo che la «buona genitorialità» è quella condivisa, è quella che mette al centro il benessere dei figli, dall'altro faticano ad avere effetti apprezzabili sulla qualità dell'alleanza genitoriale post separazione. Così afferma, in modo eloquente, Laura:

La cosa che ti dicono, «smettete di essere una coppia sentimentale e continuate a essere una coppia genitoriale», se le tue difficoltà erano molto sull'essere coppia genitoriale è difficile che poi dopo riesci a essere una coppia genitoriale migliore di quanto eri prima.

Laura, figli di 9 e 12 anni

In questi casi, spesso la mancanza di un atteggiamento di collabora-

⁵ L'approdo al Centro è avvenuto per lo più in modo autonomo, con l'eccezione di due casi (un intervistato e una ex coppia) per cui l'indicazione di rivolgersi al Crf è arrivata dal tribunale.

zione da parte dell'ex partner viene individuata come la ragione principale del fallimento dell'intervento della Mf. Non è infrequente che il genitore «non collaborativo» riceva da parte dell'ex partner valutazioni negative sulle sue capacità genitoriali, in conformità a una costruzione normativa di «buona separazione» e «genitorialità condivisa» post separazione che passa anche attraverso il sapersi rivolgere all'aiuto degli esperti. Come afferma, infatti, un'assistente sociale a proposito dei genitori soli:

il fatto di esser un genitore solo di per sé è un indicatore di fragilità, però è anche un indicatore di potenzialità se questa persona si affida e si fida insomma dell'aiuto che i servizi offrono.

Grazia, assistente sociale

Il sostegno dei servizi nella fase di transizione post-separazione rappresenta dunque per gli intervistati una risorsa nella misura in cui permette di creare uno spazio «ad hoc» in cui definire il «tipo di genitorialità» che si metterà in atto nei confronti dei figli, non soltanto in termini affettivi e relazionali ma anche materiali, legati agli aspetti di condivisione dei tempi e degli oneri della cura.

Tale sostegno non si limita ai servizi offerti dai Centri per le famiglie, ma spesso si basa sul ricorso ad una sorta di «set» di professionisti che prevede anche terapisti individuali o di coppia e psicologi dell'infanzia, oltre ad avvocati che assumono anche il ruolo di mediatori. In qualche caso i momenti di interazione con gli esperti rappresentano un'occasione di conferma dell'adeguatezza delle proprie competenze genitoriali e di rassicurazione sul comportamento adottato specialmente in occasione della comunicazione ai figli dei nuovi assetti, che qualche intervistato racconta di aver gestito «da manuale». In altri, più conflittuali, ciò che viene detto durante una mediazione è punto di riferimento per i rapporti genitoriali post separazione, anche se smentito successivamente, o oggetto di nuove controversie. La mediazione diventa così un contesto di produzione di discorsi su una genitorialità «ideale», in cui gli operatori assumono, nelle narrazioni dei genitori, il ruolo di alleato o viceversa di (involontario) antagonista. D'altra parte, il sostegno alla «buona genitorialità» si accompagna a una possibile valutazione di genitorialità «inadeguata», a cui i servizi sociali possono essere chiamati. La stessa definizione dei tempi e dei modi in cui si gestirà la vita dei figli («scansione» dei giorni, entità del mantenimento, costi dell'abitazione, condivisione delle spese) porta con sé l'idea di cosa è «meglio per i figli»,

che contribuisce a costruire un discorso sulla buona genitorialità a cui concorrono gli ex partner assieme agli operatori coinvolti (mediatori o, in qualche caso, assistenti sociali).

Io ho iniziato a portare allora nella mediazione una serie di istanze tipo... sì, ma facciamo che quando io sto coi bambini sto a casa mia, quando tu stai coi bambini stai a casa tua, perché all'inizio era che non c'erano delle regole, ma sì, sabato sto con i bambini, oggi li prendo io, domani li prendi tu, [...] li ho detto anche i bambini devono avere... cioè, già gli salta tutto, *[ride]* quantomeno nel saltare tutto ci vogliono delle nuove regole, se no continuano a non capirci niente.

Laura, figli di 9 e 12 anni

Tale discorso ha un risvolto tangibile nella misura in cui a partire da ciò che viene «detto» in fase di mediazione prendono forma delle pratiche di (co-)genitorialità che vanno (o «devono» andare) nella direzione di favorire il più possibile le condizioni «migliori» di vita per i figli, ma anche di sapersi «mostrare» concordi e adeguati nel favorire quelle condizioni. Ciò che sembra emergere con maggiore forza è quanto genitori separati e professionisti dei servizi concordino non solo sull'importanza di strumenti (come la mediazione familiare) che permettano di porre il benessere dei figli al centro, superando le divergenze di coppia, ma anche sulle loro stesse premesse: la «buona separazione» viene così costruita in interazione, attorno all'asse del «meglio per i bambini».

3.3 I figli al centro: Gruppi di parola

Il «meglio per i bambini» può passare, in alcuni casi, anche attraverso il riconoscimento dell'*agency* dei figli, ossia della loro competenza e della loro capacità di agire creativamente dando senso ai cambiamenti e alle trasformazioni che intercorrono nei legami familiari durante e dopo la separazione dei genitori. Lo sguardo sul Gdp, non tanto come strumento di sostegno ma come occasione di interazione fra servizi e utenti, ci permette di indagare cosa accade quando i figli vengono coinvolti come destinatari di interventi e come soggetti attivi dei processi di vita familiare. L'impostazione del Gdp come luogo in cui i bambini possono verbalizzare le loro emozioni ed essere protagonisti dei cambiamenti che stanno vivendo (Gaiotti, 2017) colloca tale intervento nel solco delle trasformazioni nell'interpretazione dell'infanzia che sono seguite alla convenzione Onu del 1989, ratificata dall'Italia nel 1991 e all'origine dell'istituzione dell'Autorità garante per l'infanzia e l'adolescenza nel 2011.

RPS

Eugenia Mercuri e Manuela Naldini

In tale prospettiva, i bambini sono messi al centro, diventano soggetti di diritti (e tutele specifiche), nonché attori sociali dotati di capacità di agire in molte circostanze, come anche in occasione della separazione dei genitori, oggetto di una specifica «Carta dei diritti dei figli». D'altra parte, negli ultimi decenni gli studi sociali e in particolare la sociologia dell'infanzia hanno sottolineato come i bambini siano sempre di più non solo destinatari di tutele, ma attori sociali attivi dotati di *agency* (Qvortrup, 2005; Satta, 2012).

Fra i Centri per le famiglie della Regione Piemonte, 15 indicano il Gdp come iniziativa già attiva o di prossima attivazione, e molti la descrivono come una strategia utile ad aprire nuove strade di risoluzione di situazioni problematiche, oltre che un'importante occasione per mettere i figli «al centro», spostando l'attenzione dai genitori ai minori che «subiscono» le loro decisioni:

Una buona pratica sperimentata è stata quella dei Gruppi di parola per i figli di genitori separati. [...] La richiesta ai conduttori da parte dei genitori di chiarimenti, di sostegno alla «parola» che i bambini portavano a casa dopo aver partecipato agli incontri, ha permesso loro di prendere consapevolezza del mondo emotivo e cognitivo dei figli. In alcuni casi, questa maggiore consapevolezza ha portato i genitori ad affrontare le aree problematiche dei figli con l'accesso a servizi specifici per l'infanzia o a parlare maggiormente con l'ex coniuge, abbassando il livello conflittuale dove era presente.

Centro per le famiglie n. 5

In molti casi, a spingere i genitori intervistati a coinvolgere i figli in un Gdp⁶ è il desiderio di ottenere da parte degli esperti non solo un sostegno direttamente rivolto ai figli, ma anche una rassicurazione sul loro stato emotivo. La decisione di far partecipare i figli al Gdp può, così, diventare un ulteriore banco di prova della buona genitorialità post separazione della coppia. Ad esempio, un'intervistata, alla domanda se ci fossero state resistenze in proposito da parte del suo ex marito, risponde:

⁶ Fra i genitori intervistati, 10 hanno coinvolto i figli in un Gdp a seguito della separazione, in maggioranza offerti da Centri per le famiglie del territorio di Torino e provincia, in un solo caso (una ex coppia) presso dei mediatori privati. I genitori del nostro campione che si sono rivolti a tale servizio per i loro figli in genere hanno delle vicende separative più conflittuali rispetto agli utenti del Centro relazioni e famiglie e in più casi sono assistenti sociali a segnalare ai genitori l'opportunità di coinvolgere i figli in un Gdp.

No. Assolutamente su questa cosa no, perché tendenzialmente se ci sono delle cose che riguardano i bambini, nell'interesse loro, non... non ci sono mai resistenze.

Lorenza, due figli di 10 anni

I genitori che si separano in un'epoca di sempre maggiore attenzione ai diritti dell'infanzia diventano quindi soggetti capaci, o meno, di riconoscere l'*agency* dei propri figli nell'accordare loro il diritto a uno spazio di espressione. Sia la decisione di far partecipare i figli al Gdp, sia quella di non farlo passano infatti attraverso non solo al modo in cui i genitori interpretano lo strumento ma anche a come pensano a ciò che è «meglio» per i propri figli, esibendo anche diverse «culture dell'infanzia» (Corsaro, 2003; Satta, 2012). D'altra parte, all'interno di una cultura della genitorialità «intensiva» (Hays, 1996; Nelson, 2010; Naldini, 2016), la consapevolezza di essere sottoposti a uno sguardo potenzialmente «valutante» può spingere alcuni ad adottare delle pratiche di presentazione (*display*): acconsentire al coinvolgimento dei figli nel Gdp può diventare, dunque, una strategia di presentazione come «buon genitore», che non necessariamente guarda all'impatto dell'intervento sui figli:

Sì, ci sono state delle resistenze [da parte dell'ex marito], ma non appena ho fatto presente che era un'iniziativa promossa dall'assistente sociale poi si è subito... reso disponibile, ma all'inizio no.

Giuseppina, figli di 12 e 14 anni

La partecipazione dei bambini/ragazzi al Gdp, così, diventa un'occasione per mettere in scena la «buona genitorialità post separazione», indipendentemente dai suoi esiti: molti intervistati, infatti, non discutono con i figli della loro esperienza nel Gruppo a distanza di tempo e, se ne sottolineano gli aspetti positivi a breve termine, non sempre sembrano poter contare su degli esiti di più lungo periodo dell'intervento, nella misura in cui gli strumenti forniti ai bambini (o da loro recepiti) paiono circoscritti alla situazione contingente in cui la famiglia separata si trova in quel momento.

4. Conclusioni

Attraverso l'analisi dei discorsi e delle pratiche di «genitorialità» che prendono forma e acquisiscono piena legittimità nei profili assunti dai servizi e negli interventi destinati alle famiglie separate, nel contesto

RPS

Eugenia Mercuri e Manuela Naldini

della ricerca illustrata in cui diamo la parola sia alle famiglie che alle istituzioni, in questo saggio è stato possibile osservare come servizi e professionisti (anche diversi, non solo assistenti sociali, ma educatori e psicologi) contribuiscano, seppur in modo non sempre consapevole, non sempre coordinato, a consolidare un discorso sul *good divorce* nel quale il conflitto è fortemente stigmatizzato, il benessere dei figli è posto al centro e i bisogni degli adulti sottaciuti.

Ciò può apparire per certi versi scontato, vista la cornice legislativa e il contesto culturale e sociale entro cui si muovono e prendono forma i «discorsi» sulla buona genitorialità nel contesto dei rapporti tra famiglie e servizi che abbiamo analizzato in questo contributo.

D'altra parte, i discorsi dei professionisti, le loro idee alimentate dalla «nuova» cultura dell'infanzia (a cui fa da contraltare la cultura della «genitorialità intensiva»), dall'universalmente riconosciuto principio del *best interest of the child*, nonché le loro pratiche a livello di *Street level*, traducendo i mandati istituzionali alla «condivisione della genitorialità» dopo la separazione (cfr. legge 54/2006), costituiscono un imperativo morale che influenza il modo di «presentarsi» dei genitori separati, oltre che le loro pratiche di ricostruzione di una «buona co-genitorialità» dopo la fine della coppia. In questo processo di «normalizzazione» delle esperienze delle famiglie separate emergono dunque «discorsi» e rappresentazioni della «buona separazione» che tendono a uniformarsi a quelli veicolati e comunicati dagli *Street level bureaucrats*, con spazi di *agency* per i genitori e per i bambini che non sempre sono riconoscibili.

Sebbene la pluralizzazione delle esperienze, la complessità dei bisogni e dei vissuti familiari, di individui, coppie, genitori e figli, prima, durante e dopo la separazione vengano ormai riconosciuti nelle parole dei professionisti incontrati in questa ricerca, il discorso «dominante» comunicato dagli *Street level bureaucrats* (nel contesto della Mf e del Gdp) intorno alla «buona separazione» tende ad appiattirsi intorno al *best interest* dei figli e dei bambini, sotto il *diktat* di risorse sempre più scarse. Ciò, se da un lato spinge all'innovazione (i Gdp), dall'altro manca di centrare i bisogni e il benessere dei padri e delle madri, che in ultima analisi significa anche il benessere dei figli.

Riferimenti bibliografici

Ahrons C., 1994, *The Good Divorce: Keeping your Family Together When your Marriage Comes Apart*, HarperCollins, New York.

- Allegri E. e Defilippi P., 2004, *Mediazione familiare: studi e ricerche*, Armando Editore, Roma.
- Amato P., 2000, *The Consequences of Divorce for adults and Children*, «Journal of Marriage and the Family», n. 62, pp. 1269-1287.
- Barbagli M. e Saraceno C., 1998, *Separarsi in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Barberis E., Paraciani R. e Sarius T., 2019, *Tra il dire e il fare: la prospettiva street-level e l'implementazione delle politiche di welfare. Nota introduttiva al focus*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 389-406.
- Battilocchi G.L., 2012, *Processi di impoverimento e fragilità dei legami sociali: le condizioni di vita delle famiglie monogenitoriali*, «Autonomie Locali e Servizi Sociali», n. 2, pp. 219-231.
- Corsaro W.A., 2003, *«We're Friends, Right?»: Inside Kids' Culture*, Joseph Henry Press, Washington, D.C.
- Dubois V., 2010, *The Bureaucrat and the Poor: Encounters in French Welfare Offices*, Ashgate Publishing, Surrey.
- Gaiotti L. e Mierolo G., 2004, *Famiglie nel cambiamento. L'esperienza del Servizio per genitori separati della Provincia di Torino*, in Allegri E. e Defilippi P., *Mediazione familiare: studi e ricerche*, Armando Editore, Roma, pp. 137-155.
- Gaiotti L., 2012, *Le parole dei figli di coppie divise. I gruppi di parola come esperienza sinergica alla mediazione familiare*, «MinoriGiustizia», n. 2, pp. 422-430.
- Gaiotti L., 2017, *Gruppi di ascolto e di parola per figli di coppie divise: quando la risposta soffia nel vento*, «MinoriGiustizia», n. 2, pp. 80-87.
- Guido C., Moine D. e Pinna D., 2014, *Padri e figli dopo la separazione coniugale: conseguenze materiali, relazionali, sociali*, «About Gender», vol. 3, n. 6, pp. 269-271.
- Hays S., 1996, *The Cultural Contradictions of Motherhood*, Yale University Press, New Haven.
- Istat, 2016, *Matrimoni, separazioni e divorzi*, «Statistiche Report».
- Lamb M.E., 2004, *The Role of the Father in Child Development*, Wiley, Hoboken (New Jersey).
- Lavadera A.L., Caravelli L. e Togliatti M.M., 2013, *Child Custody in Italian Management of Divorce*, «Journal of Family Issues», vol. 34, n. 11, pp. 1536-1562.
- Lipsky M., 1980, *Street-Level Bureaucracy: Dilemmas of the Individual in Public Services*, Russell Sage Foundation, New York.
- Maggioni G., Polini B., Quadrelli I. e Vincenti A., 2015, *Servizi pubblici e mediazione familiare*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 2, pp. 205-220.
- Malagoli Togliatti M. e Lubrano Lavadera A., 2009, *I figli che affrontano la separazione dei genitori*, «Psicologia clinica dello sviluppo», vol. XIII, n. 1, pp. 3-39.
- Marzotto C. (a cura di), 2010, *I Gruppi di Parola per figli di genitori separati*, Vita e Pensiero, Milano.
- Meggioraro S. e Ongaro F., 2015, *Non-Resident Parent-Child Contact after Marital*

- Dissolution and Parental Repartnering: Evidence from Italy*, «Demographic Research», n. 3, pp. 1137-1152.
- Molgora S. e Fusar Poli C., 2016, *I figli di genitori separati: una rassegna sugli interventi di gruppo per bambini e adolescenti*, «Giornale italiano di psicologia», vol. XLIII, n. 3, pp. 527-561.
- Molgora S., Fusar Poli C., Marzotto C. e Tamanza G., 2017, *Putting Words to the Experience: An Italian Group Intervention for Children of Separated Parents*, «Journal of Divorce & Remarriage», vol. 58, n. 2, pp. 134-144.
- Naldini M., 2016, *Diventare genitori tra divisioni e condivisioni*, «Il Mulino», n. 3, pp. 485-492.
- Nelson M.K., 2010, *Parenting out of Control: Anxious Parents in Uncertain Times*, New York University Press, New York.
- Polini B. e Maggioni G., 2016, *La responsabilità adeguata. Competenza ed efficacia nelle relazioni familiari*, FrancoAngeli, Milano.
- Poortman A., 2018, *Postdivorce Parent-Child Contact and Child Well-Being: The Importance of Predivorce Parental Involvement*, «Journal of Marriage and Family», n. 80, pp. 671-683.
- Quadrelli I., 2018, *Tra persistenza e cambiamento: l'esperienza della genitorialità dopo la separazione*, «MinoriGiustizia», n. 2, pp. 79-99.
- Qvortrup J., 2005, *Varieties of Childhood*, in Qvortrup J. (a cura di), *Studies in Modern Childhood*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 1-20.
- Rossi P. e Bertotti T., 2019, *La costruzione «orizzontale» della discrezionalità nei servizi sociali, tra identità organizzative e meccanismi di integrazione delle Street-Level Bureaucracy*, «Politiche Sociali», n. 3, pp. 447-468.
- Satta C., 2012, *Bambini e adulti: la nuova sociologia dell'infanzia*, Carocci, Roma.
- Scarzello D. e Arace A., 2015, *Percorsi verso la co-genitorialità: 2 + 1 fa sempre 3?*, in Naldini M. (a cura di), *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, il Mulino, Bologna, pp. 137-159.
- Schmidt V.A., 2008, *Discursive Institutionalism: The Explanatory Power of Ideas and Discourse*, «Annual Review of Political Science», n. 11, pp. 303-326.
- Schmidt V.A., 2010, *Taking Ideas and Discourse Seriously: Explaining Change through Discursive Institutionalism as the Fourth «New Institutionalism»*, «European Political Science Review», vol. 2, n.1.
- Sirtoli S. e Serbati S., 2017, *Percorsi di valutazione partecipata nei gruppi dei genitori per il sostegno alla genitorialità*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», n. 2, pp. 59-75.
- Todesco L., 2013, *Family Social Background and Marital Instability in Italy. Do Parental Education and Social Class Matter?*, «Social Science Journal», vol. 50, n. 1, pp. 112-126.

Archivio dei bambini perduti: genealogia, migrazione e servizi per la tutela del minore

Simona Taliani

RPS

L'analisi dei legami familiari nella migrazione rivela che cosa stia diventando oggi la genitorialità in Europa. L'intrusione dello sguardo burocratico e assistenziale in questi legami familiari mostra la sua magia socio-politica (l'espressione è di Abdelmalek Sayad): una magia mediata il più delle volte dall'uso di un lessico medicalizzante e patologizzante, attraverso cui si «disfano» dei rapporti per «farne» altri inediti. L'adozione è per i bambini figli di immigrati uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare

(o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento. A partire da queste premesse, il lavoro diventa anche un'opportunità per tornare a riflettere sulle politiche dell'infanzia e su come la «questione culturale» venga oggi posta in quei servizi sociosanitari preposti alla tutela e al sostegno di nuclei familiari immigrati in difficoltà.

Ciò che i genitori possono davvero trasmettere ai figli sono piccole cose: così ci si taglia le unghie, questo è il calore di un vero abbraccio, così ci si sbroglia i capelli, questo è quanto ti voglio bene. E ciò che i figli trasmettono in cambio ai loro genitori è qualcosa di meno tangibile ma al tempo stesso più grande e durevole, una sorta di stimolo ad abbracciare la vita con pienezza e comprenderla, per conto loro, così da poter provare a spiegarla, a tramandarla «con accettazione e senza rancore», come scrisse una volta James Baldwin, non senza una certa dose di rabbia e ferocia.

(Valeria Luiselli, *Archivio dei bambini perduti*, 2019, pp. 220-221)

1. Per cominciare dai tanti bambini perduti...

Non c'è giorno che passa senza che una qualche notizia dalle zone di frontiera o nel cuore dei suoi nuovi recinti (i tanti centri di detenzione

amministrativa, i vari campi informali o di accoglienza distribuiti oltre i muri o lungo le coste) «stropicci» le nostre giornate. Che sia verso l'Europa, gli Stati Uniti o Israele¹, il viaggio verso nord ha i suoi rischi e le terre di confine conservano, a pelo d'acqua o nei suoi abissi, tra arena e dune, gli anonimi caduti, i sommersi a noi contemporanei. Madri sepolte insieme ai loro bambini-cordone² e donne che non è detto fossero state madri da vive ma lo diventano da morte³: non c'è giorno che non ci siano naufraghi e scomparsi, gente che non farà mai ritorno a casa e di cui i familiari non avranno più notizie. Anche i bambini e le bambine non scampano a questo destino di indifferenza di massa e muoiono come gli adulti con cui si accompagnano durante il viaggio, familiari o meno che siano. Nel «mondo apartheid» (Balibar, 2003) costruito dalle democrazie neoliberali non sembra esserci posto neanche per loro.

Vediamoli i «bambini degli altri», oggi: in balia dell'arbitrarietà della condizione umana, come nella fotografia, vincitrice del World Press Photo, che ritrae il 12 giugno 2018 una piccola honduregna di due anni, Yanela Sanchez, mentre sua madre viene presa in custodia al confine tra il Mexico e gli Stati Uniti; febbricitanti e morenti, come nel caso di Jakelin Caal e Felipe Alonzo Gomez che hanno perso la vita a distanza di poche settimane l'una dall'altro, nel mese di dicembre 2018, quando erano entrambi accolti nei centri di detenzione nord-americani. Vediamoli ancora lungo altri pericolosi confini, come quelli che segnano il Passaggio Mediterraneo: Alan Kurdi e Favour sono il chiasmo di un

¹ Per un approfondimento si rimanda a Gatta (2018), De Genova (2013), Havkin (2018).

² Una ragazza africana, forse neanche ventenne, fu ritrovata senza vita nella cabina di prua, con il feto ancora avvolto nei pantaloni, partorito settimino. Nel naufragio del 3 ottobre del 2013, avvenuto in prossimità di Lampedusa, incontrarono la morte 368 persone, prevalentemente d'origine eritrea. La madre fu identificata col numero di bara 288; 289 quella del prematuro. In Camerun, l'espressione «bambino-cordone» (*muna musinga*) designa nella lingua duala i bambini sospesi tra il mondo dei vivi e quello degli antenati. Il suo uso qui è una sorta di licenza poetica che mi sono concessa.

³ Il custode del cimitero di Porto Empedocle, in Sicilia, rivela a Mirto, nel corso della sua ricerca sui morti di frontiera, che non volle «lasciare solo» un bambino, il cui corpo era stato recuperato dopo la strage di Capo Rossello del 2002. Decise dunque di seppellirlo insieme a una donna, morta nello stesso naufragio, sebbene la normativa lo vietasse. Con un atto culturale del tutto *fuori legge*, il custode (ri)compose così un legame *post mortem* sovrapponendo i corpi di due sconosciuti uniti dall'esperienza della tragica traversata. Cfr. Mirto (2019) e Colli (in corso di pubblicazione).

comune tragico destino familiare. Se a sopravvivere in un caso sono i genitori, nell'altro è la bambina, di nove mesi, arrivata sana e salva e sola a Lampedusa. Di questa piccola nigeriana arrivata tra il 25 e il 26 maggio 2016 sulle coste italiane si è detto fosse l'«orfana fortunata»: quale miglior paradosso per dire della lunga fila di richieste per adottarla a poche ore dal naufragio in cui la madre, rimasta senza nome, non sopravvisse alla miscela di gasolio e acqua salata che l'aveva bruciata? La risonanza mediatica che hanno avuto le storie di bambini e adolescenti immigrati in Svezia colpiti da quella che è stata nominata «sindrome da rassegnazione» (*Uppgivenhetsyndrom*, anche detta «sindrome di Bianca-neve») – dopo più di dieci anni di totale censura da parte delle autorità svedesi deputate a tutelare l'infanzia – fa finalmente discutere le più importanti testate giornalistiche, come era già accaduto per altre medicalizzazioni forzate dei bambini degli altri, e si moltiplicano piattaforme interattive che mantengono vivo e vitale il dibattito e che impediscono di dimenticare il rapporto complesso tra genitorialità, migrazione e violenza delle istituzioni deputate alla tutela dei minori⁴. Il processo di de-parentalizzazione è potente lungo le frontiere – diventando parte di quello che Nicholas De Genova ha definito l'osceno «spettacolo del confine» (De Genova, 2013) –, ma quanto si vuole mettere in luce in questo lavoro è che tale processo è altrettanto potente nel cuore stesso delle nostre istituzioni, lungo il processo di integrazione e quando la famiglia è già in Italia, già «tra noi» con il suo bagaglio di alterità e sospetto.

Se esaminiamo approfonditamente il contesto della Regione Piemonte, ci rendiamo conto che sulle linee guida pubblicate nel Bollettino n. 4 del gennaio 2010 è scritto che, quando uno dei due conviventi, genitori del minore, è straniero, è necessario, ai fini valutativi, ricostruire il modello «antropologico-culturale» della famiglia (Talani, 2012, 2014a e b). Chi si pensa di incaricare per questo lavoro? Con quali competenze si ricostruisce tale «modello»? Come ripensare i nostri servizi affinché vi siano professionalità in grado di farlo?

L'adozione è per i bambini figli di immigrati uno strumento giuridico di rapido accesso alla cittadinanza italiana e rischia di diventare (o di essere già) un inquietante dispositivo di rimozione sociale rispetto alle genealogie della genitorialità immigrata, in una perturbante continuità con quanto già accaduto nelle colonie e, ancor prima, durante la nascita stessa degli Stati moderni e nel corso del loro consolidamento. Allar-

⁴ Per quanto concerne il caso svedese cfr. <https://www.newyorker.com/magazine/2017/04/03/the-trauma-of-facing-deportation>.

ghiamo pertanto per un istante il nostro sguardo sui bambini degli altri e su come li abbiamo «tutelati», prima di presentare una più recente vicenda familiare alle prese con la tutela di una minore e trarre qualche conclusione antropologica sul tema in oggetto.

2. Un passo indietro. La medicalizzazione dei bambini degli «altri»

Irving Zola formulò all'inizio degli anni '70 il concetto di «medicalizzazione» per indicare «una imposizione unilaterale del potere sui corpi di ignari target di persone, più spesso pazienti» (Zola cit. in Lock, 2001, p. 481). L'antropologia medica ha avuto di certo un ruolo importante nel criticare, attraverso ricerche etnografiche precise, l'impatto di tale potere su corpi neonati, gravidi, malati, anziani...

Il tema delle politiche dell'infanzia rende visibile come gli *impensati sociali* dello Stato-nazione operanti nelle nostre attuali democrazie – per quanto attiene alle tecnologie della soggettività, della cittadinanza e della genitorialità – abbiano una perturbante continuità con quanto accadde nelle colonie (Hunt, 1999; Stoler, 1995; Saada, 2007) e con quanto ha scandito la nascita e il consolidamento degli Stati moderni (Davin, 1978). Scriveva Anna Davin in *Imperialism and Motherhood* che la maternità divenne per le nascenti nazioni una faccenda di imperiale importanza (*a matter of imperial importance*). In Inghilterra tra il XIX e il XX secolo

medici, infermieri, operatori sanitari lavoravano per affermare la loro superiore conoscenza e autorità, stabilendo delle sanzioni morali sulla base della salute e dell'interesse nazionale e denigrando i metodi tradizionali di cura dei bambini [...]. Il problema fu costantemente connesso alla questione della gravidanza e dell'allevamento e all'«ignoranza» delle madri operaie (*ivi*, pp. 12 e 16; traduzione dell'autrice).

Con simile livore, nelle colonie delle Indie olandesi orientali, la maternità indigena fu presa di mira da parte di amministratori coloniali, medici, missionari.

Le accuse di degrado morale non furono limitate alle donne indigene, ma a quelle bianche povere e alle madri malesi *tout court* [...]. [Il dr.] Kohlbrugge fantasticava che se solo si fosse potuto «dare al nativo un'altra madre... sarebbe stato tutto diverso!» (Stoler, 1995, pp. 159-160; traduzione dell'autrice).

A Java, le accuse di degrado morale delle domestiche, che si occupavano spesso della crescita dei figli della borghesia olandese espatriata, insistevano non soltanto sulla promiscuità di queste donne e la loro familiarità con la cura dei corpi, ma denunciavano soprattutto il loro atteggiamento di eccessivo accudimento rivolto ai bambini, con la conseguenza, a dire dei medici olandesi dell'epoca, di *ammollirne* il temperamento e *rovinarne* il carattere. A loro dire, i bambini non riuscivano più a dare ordini alle domestiche e a picchiare le *babus* quando era necessario (sic!).

Per quanto attiene al lavoro di Emanuelle Saada (2007), che si distingue dagli altri perché i suoi documenti di ricerca sono relativi ai figli meticci, nati da padri francesi e madri native in Indocina, l'autrice ricorda come anche in questi casi la pratica usuale fosse l'allontanamento violento dalle loro madri e l'inserimento in un *milieu* francese (l'orfanotrofio), dove i bambini cambiavano obbligatoriamente nome, venivano battezzati senza alcun consenso e in alcuni casi «rimpatriati» in Francia.

La burocratizzazione del legame genitori-figli, persino nelle sue dimensioni affettive e negli spazi informali dell'intimità e dello scambio fra corpi, è sempre stato governato attraverso precise tattiche statali (giuridiche, amministrative e tecnico-scientifiche). L'emblematico caso della «generazione rubata» dei bambini aborigeni australiani ha ormai una letteratura imponente. Meno conosciuto è l'esperimento sociale di allontanamento dei bambini inuit da parte del governo danese in quella grande colonia artica che era la Groenlandia. I fatti risalgono all'inizio degli anni '50 e vennero realizzati con la complicità di grandi organizzazioni umanitarie. L'obiettivo era quello di decostruire un nuovo «tipo di groenlandese» per risolvere i problemi economici e sanitari della penisola (dove un'economia marina di sussistenza era l'unico mezzo di sostentamento della popolazione autoctona e la tubercolosi era ancora molto diffusa).

Le autorità danesi inviarono dei telegrammi ai preti e agli insegnanti chiedendo loro di individuare i bambini intelligenti di età compresa tra i sei e i dieci anni. Il progetto – sviluppato con l'aiuto dell'organizzazione umanitaria Save the Children danese – era quello di mandare i bambini presso delle famiglie affidatarie in Danimarca, in modo da essere rieducati come «piccoli danesi» (Otzen, 10 giugno 2015, www.bbc.com/magazine; traduzione dell'autrice).

Non valsero a nulla le opposizioni delle famiglie. In alcune narrazioni raccolte si evince la pressione a cui le madri e i padri furono sottoposti.

Helene Thiesen così ricorda quel giorno:

Chiesero a mia mamma se avrebbe voluto mandarmi in Danimarca. Avrei imparato a parlare il danese e avrei ricevuto una buona educazione, le dissero che sarebbe stata una grande occasione per me. Mia mamma disse loro «no» due volte. Ma loro hanno continuato a tormentarla e a dirle che pensavano che lei avrebbe dovuto mandarmi in Danimarca, che era solo per sei mesi (*ibidem*).

Ventidue bambini inuit intelligenti partirono una mattina del 1951 sulla nave Disko dal porto di Nuuk. Furono prelevati dalle loro famiglie e ricollocati in Danimarca, non prima di essere stati messi in quarantena in una fattoria lontana da tutto. Dissero ai bambini che si trattava di un campo vacanze, «ma non c'era nessun altro nelle case. *Eravamo in quarantena* perché era la prima volta che un gruppo di bambini dalla Groenlandia arrivava in Danimarca. *Avevano paura che potessimo essere contagiosi*. Io continuavo a pensare: “Cosa ci facciamo qui e quando torneremo a casa?”. Mi mancava mia madre e soffrivo ancora per la morte di mio padre [di tubercolosi]. Non capivo perché ero stata portata così lontano» (*ibidem*; corsivi e traduzione dell'autrice). Sono bambini da disinfestare prima e integrare poi. L'esperimento veniva presentato con successo dalle autorità e dai mezzi di informazione:

La vita qui in Danimarca è così diversa da quella che questi bambini di natura [*children of nature*] erano abituati a vivere, ma la loro abilità nell'adattamento è straordinaria. I disaccordi – provocati dalla reazione alla civilizzazione – sono rari.

I bambini della Groenlandia parlano già danese abbastanza bene, anche se, quando emergono in loro sentimenti di gioia o rabbia, un flusso di parole groenlandesi esce improvvisamente fuori e i suoni di un linguaggio incomprensibile [*gobbledygook*] si possono sentire in tutta la casa (*ibidem*).

Quando l'anno seguente alcuni dei bambini furono riportati in Groenlandia – dei sei che rimasero in Danimarca, e che furono adottati dalle famiglie affidatarie, c'è da chiedersi provocatoriamente se non fossero i più intelligenti di tutti – nessuno di loro fu ricollocato nella sua famiglia, ma vennero tutti inseriti in un orfanotrofio gestito dalla Croce rossa danese, dove era proibito loro parlare nella lingua materna. Helene si accorse che non parlava più la lingua di sua madre, che non avrebbe mai più potuto parlare con lei. Le conclusioni del documentario sono

amare: invece di farne magnifici esempi di cittadini, molti di questi bambini finirono per diventare degli adulti alcolizzati, dei senza-tetto; altri morirono giovani. Quello che tutti persero, secondo Helene Thiesen, fu il senso del futuro e della vita. Tardivamente arrivarono le scuse alle famiglie e ai bambini da parte sia della Croce rossa danese che di *Save the Children*, ma colpevolmente queste organizzazioni distrussero molta documentazione che avrebbe potuto gettare luce sull'esperimento.

È però sullo studio dell'antropologa medica Meira Weiss che voglio infine concentrarmi per concludere questa breve antologia sulle forme di medicalizzazione dei figli degli «altri». Quanto avvenne in Israele non fu, infatti, semplicemente un esperimento sociale e il numero di bambini non si ridusse a poche decine. Ciò di cui si trattò fu precisamente pianificato agli albori della costituzione dello Stato israeliano: i bambini scelti in questo caso non erano i più intelligenti, ma i più chiari di pelle, *fair skinned* e *most beautiful*: i più belli. Le famiglie coinvolte non erano colonizzate, ma immigrate; gli altri non erano completamente altri, perché si trattava di migliaia di ebrei yemeniti «richiamati» in patria, nell'operazione *On Eagles Wings*, per costruire una grande nazione democratica.

Siamo tra il 1948 e l'inizio degli anni '50. Mille bambini yemeniti (ma in alcuni studi si parla di quattromila) furono prelevati dalle braccia delle loro madri nei campi per immigrati (*ma'abarot*) allestiti come centri di accoglienza delle famiglie che erano appena arrivate in Israele, per essere puliti e curati. La condizione di vita nei campi era pessima, la malaria e altre malattie pediatriche erano molto frequenti: i «bambini morivano come mosche» (Weiss, 2001). Le madri, loro stesse spesso malate, erano descritte dal personale infermieristico e medico del campo come apatiche, stanche, senza forza.

Troppo scure di pelle, troppo religiose e con troppi figli, queste famiglie venivano considerate differenti dagli ashkenaziti che, arrivati dall'Europa, erano un gruppo costituito, peraltro, da un alto numero di famiglie senza figli. Gli yemeniti venivano sottoposti a trattamenti sanitari disumanizzanti, sostiene Weiss. I bambini venivano prelevati per essere sottoposti a massicci trattamenti sanitari (sterilizzazioni, bagni in acqua calda, somministrazione di farmaci), in strutture sparse in tutto il paese e spesso lontane dai campi. Nel corso del processo di medicalizzazione compiuto nei reparti di maternità e di pediatria si registrava solo il nome proprio di ogni bambino (centinaia e centinaia di nomi che venivano trascritti nei registri con storpiature ed errori). Si spiega così facilmente perché molti dei bambini furono persi: Weiss, nel riportare la testimonianza di un signore yemenita arrivato all'età di quindici anni, scrive che

«nel 1949, 250 infermiere avevano in carico più di 7000 bambini yemeniti malati. In queste condizioni, sarebbe stato ben strano che non ci fossero bambini che andavano perduti» (*ivi*, p. 210; traduzione dell'autrice). In più, ai genitori a cui venivano allontanati i figli – emaciati, malati, spesso con la testa rasata – capitava che quando li rivedevano ben vestiti e con i capelli «non li riconoscevano più» (*ibidem*).

Nel suo lavoro d'archivio, Weiss ricostruisce le esperienze di queste madri di fronte alla scomparsa dei loro figli, lentamente allontanati attraverso precise tecniche del corpo imposte dai sanitari, che controllavano costantemente ogni contatto corporeo tra le une e gli altri: si impediva loro di allattarli, rimpiazzando il latte materno con quello artificiale; di tenerli stretti sotto i loro abiti; di dormire insieme a loro. Per Weiss, l'esperienza di maternità di queste donne era incorporata, costruita attraverso il contatto fisico continuo e la continua protezione corporea. Una vera e propria «parentela di pelle» rendeva ancora più feroce l'assenza di questi figli. Nel campo per immigrati – separate dai loro bambini che venivano messi a dormire nella casa per minori – molte madri sperimentavano una reazione incorporata: «Quando presero mia figlia... non riuscii a dormire», dice una di loro (*ivi*, p. 211). Quando poi le infermiere comunicavano la morte dei bambini, molte di queste madri non ci credevano perché non lo avevano sentito nel corpo. Reagivano sostenendo che *non avevano sentito dentro di loro quella morte*. Pretendevano di vedere il corpo morto, per poterlo toccare, per sentire fisicamente quella perdita. In assenza del cadavere, si battevano il capo e il corpo per *sentire* una mancanza che non avevano vissuto fisicamente.

Per le madri, questi figli non erano morti, ma rubati: «È stato un rapimento, perché io non l'ho dato con le mie mani» (*ibidem*). Senza un nome («il nome, questo fu il problema»), questi bambini diventavano degli oggetti anonimi che passavano di letto in letto, di ospedale in ospedale, potendo assolvere a una nuova aspettativa dello Stato e del corpo sanitario.

L'apertura di questi archivi, le moderne tecnologie sul Dna, le commissioni per una giustizia riparativa sono oggi al centro del dibattito pubblico israeliano. Quanto è utile qui trattenere della medicalizzazione massiccia della vita in Israele è la sua forma perversa. Secondo Weiss, si assistette a una vera e propria mercificazione di bambini, che vennero trasformati in beni e oggetti di consumo dentro un preciso mercato [*market commodities*]. In questa economia di riparazione statale, le istituzioni sanitarie e gli operatori che in esse lavoravano agirono come veri

e propri «mediatori tra lo Stato-nazione e il cittadino, tra la politica del corpo e il corpo personale» (*ivi*, p. 218). Israele diventa per l'antropologa l'immagine esemplare di una società che ha costruito la sua identità nazionale regolamentando i *corpi scelti* (che sono dunque *corpi eletti*) dei suoi cittadini.

Potrei suggerire a chiosa che Israele diventa l'immagine esemplare di un'etnocrazia fondata su dei *piccoli corpi scelti*, a scapito di quelli adulti dei loro genitori il cui destino lascia del tutto indifferenti lo Stato, le istituzioni e la società civile nel suo insieme. Inediti effetti d'Edipo.

RPS

Simona Talamo

3. Camila con una «elle» (o degli effetti d'Edipo in Italia oggi)

Camila (pseudonimo)⁵, figlia di Mariana e Constantin (pseudonimi), classe 1977 entrambi. Lui rumeno rom (metà-metà), lei rumena. La loro vicenda giudiziaria è iniziata nel 2009. La coppia ha lottato per quasi sette anni perché un caso di ingiustizia minorile fosse riparato: la loro figlia più piccola non è più tornata a casa dal giorno in cui era stata trovata mentre passeggiava con una donna italiana, un'*amica di famiglia*. La donna era stata denunciata da alcuni immigrati per attività di frode e arrestata quando era con la bambina, subito inserita in un progetto di tutela in quanto minore trovata in «stato di abbandono». La signora era in realtà una donna di cui i genitori si fidavano perché conosciuta da tutti al campo, anche dai vigili, come presidente di un'associazione registrata la cui missione era l'aiuto umanitario e il sostegno alle persone vulnerabili del campo rom. Negli anni sono state effettuate tre perizie psicologiche e due sentenze della Corte d'appello hanno dichiarato il riavvicinamento e il graduale rientro a casa della bambina, venendo a cadere – a detta dei giudici – le condizioni dell'abbandono sospettate. I

⁵ Il lavoro etnografico qui presentato fa parte di diversi progetti di ricerca in cui sono stata coinvolta negli ultimi quindici anni (tra cui i più recenti sono stati *Infanzie contese* e *Il rovescio della migrazione*, Dcps, Università di Torino; e *S.p.a.c.e.s. between*, Associazione Frantz Fanon, Torino). Ho seguito le traiettorie istituzionali di numerose famiglie straniere, seguite presso il Centro Frantz Fanon, svolgendo contemporaneamente un lavoro di archivio (sui fascicoli sociosanitari e giuridici), di osservazione partecipante (in casa, presso gli studi degli avvocati, i vari servizi di neuropsichiatria infantile e di supporto psicologico; il Tribunale per i minorenni) e di consulente per diversi operatori coinvolti nel sistema di tutela del minore. Ho usato principalmente il metodo dell'intervista per come lo sviluppa Sayad nel suo lavoro dal titolo *Les enfants illegittimes* (2006).

servizi socioassistenziali e sanitari hanno colpevolmente ritardato la realizzazione di ogni azione a supporto del provvedimento.

Nella prima perizia richiesta dal Tribunale per i minorenni, la psicologa competente nel redigere la relazione spostò l'asse della valutazione da irresponsabilità genitoriale dovuta all'abbandono della minore – dal momento che la bambina fu trovata sola con un'estranea – a una storia di abuso a carico del padre. Nel corso di un incontro peritale con la coppia affidataria in cui la bambina era stata inserita il giorno stesso della sua messa in tutela, emerge per la prima volta, dopo un anno e mezzo dall'accaduto, un episodio che *insospettisce* la psicologa, che così scrive nelle sue conclusioni peritali:

La signora segnalava che la minore la «baciava sulla bocca e la leccava: le sbottonava la camicetta e le leccava il collo, cercando di arrivare al seno, con versi sensuali. Teneva invece a distanza il marito. Alzava la maglia o la gonna per mostrargli il corpo, poi la tirava giù, come a dire: «Non mi tocchi», ma si lasciava toccare (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2010).

La consulente concluderà nella perizia che la minore mostrava di avere «comportamenti sessuali impropri» per l'età di due anni, supponendo un abuso da parte del padre sulla base di due «indizi» (la bambina aveva espresso di non voler rispondere al test psicodiagnostico delle favole di Duss, interrompendosi alla terza tavola, quella inerente alla figura paterna; e durante i luoghi neutri aveva ripetuto alcune frasi in cui faceva riferimento al fatto che «papà picchiava» qualcuno il cui nome non aveva nulla a che vedere con il suo o con quello di qualche familiare). La sentenza di adottabilità arrivò puntuale dopo pochi mesi.

Essendo stata presente al dibattimento e al colloquio tra famiglia affidataria e perito, registravo sul mio taccuino di campo:

- La psicologa chiede: «La bambina emetteva versi mentre faceva questo?»
 - Signora: Mah non ricordo...
 - Signore: È passato tanto tempo.
 - Signora: Sì, emetteva versi...
 - La psicologa: Sensuali?
 - (Silenzio)
 - Signora: Sì, sensuali, si potrebbe dire sensuali...
- (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2010)

Il ricordo in questione – del baciare e leccare il seno e il collo della signora – risaliva a un anno e mezzo prima e non era mai stato raccontato da questi affidatari a nessun operatore dei servizi sociosanitari che avevano in carico la minore. La bambina era già stata trasferita, nel frattempo, in una seconda famiglia affidataria, che non riferirà nulla del genere (è stata inserita, infine, presso una terza famiglia affidataria che aveva ricevuto l'idoneità all'adozione).

Il frammento d'interazione riportato ben mostra la ricostruzione «a più voci» di un ricordo tra una psicologa e la coppia che aveva ospitato la piccola, nelle ore successive al suo allontanamento dalla famiglia: Camila metteva la mano dentro la camicetta della signora e le baciava il seno, leccandolo e succhiandolo, allontanando con l'altra mano il signore affidatario e dicendogli che *lui non poteva avvicinarsi; che quello (riferendosi al seno e più in generale al corpo della donna) era suo (di lei bambina)*. Camila cercava di riprodurre con l'affidataria una relazione affettiva incorporata come relazione *normale*. Che non vi fosse nulla di morboso in quel gesto di una bambina di due anni devono averlo *sentito* anche gli affidatari, che non avevano segnalato a nessun operatore quella scena prima della perizia (nonostante i numerosi momenti in cui avrebbero potuto parlare con un'assistente sociale o la psicologa incaricata di monitorare l'inserimento della minore a casa loro). Solo nel corso della perizia, parlando a ruota libera della bambina – che era stata appena descritta dal signore affidatario come una «scimmia», «selvatica», che faceva tutto alla perfezione, vispa e furba: «una bambina spettacolo» –, dicono che «cercava le tette della signora», che «alzava le maglie perché le voleva vedere e baciare». È il perito che li imbocca, travisando completamente il comportamento della bambina e assegnando un oggettivo significato sessuale (nel senso di genitale: vale la pena ricordare questo aspetto non secondario) a una relazione legittima tra madre e figlia nel contesto educativo in cui la piccola era fino ad allora cresciuta: *quel* gesto diventa così rivelatore di un disturbo sessuale nella minore perché sottoposta a esperienze improprie e tipiche del rapporto uomo-donna. I genitori rimangono soli nelle sedi istituzionali dove è in gioco la loro vita e quella della loro figlia più piccola. Non sanno come difendersi perché per loro quel comportamento non è sensuale, erotico o carnale. È un'esperienza relazionale tra un individuo e il corpo della propria madre (e anche della propria moglie, una volta adulti); è un gesto privo di ogni connotazione adulta e sessuale, che viene compiuto quando ci si vuole consolare o si vuole trovare ristoro. Con quale autorevolezza i genitori stranieri possono comunicare le loro esperienze più intime con

la garanzia di essere creduti? A chi possono dire la loro «verità» sul gesto compiuto da uno dei loro figli o da loro stessi?

Fu proprio il padre della piccola a dirmi con molta semplicità che «quando la testa è piena di problemi si addormenta con la mano sul seno della moglie e questa è l'unica cosa che lo calma» (*come di un bambino con la propria madre*: è lui che usa questa metafora). E sarà la madre a dirmi, più di una volta, «che voi avete qualcosa di marcio nella testa per pensare a certe cose». Sarà soprattutto dall'altra figlia – che ho avuto modo di osservare nella loro casa o anche fuori, senza che lei ne sia stata affatto imbarazzata, tenere la mano tra i seni della madre per prendere sonno, per rilassarsi dopo aver giocato, per richiamare la sua attenzione, fino agli otto anni e oltre – che comprenderò la quotidianità del gesto, la sua totale spontaneità, nonché la sua delicatezza.

Ci sono contatti di sessi e di pelle (avrebbe scritto quasi un secolo fa Marcel Mauss) che non hanno valenza sessuale genitale, ma che denotano al contrario una «ginnastica» tra adulto e minore e che creano «stati psichici» tra genitori e figli, negli uni come negli altri, a partire dall'esperienza radicata sul corpo. È stato nel frequentare l'abitazione di questa famiglia che ho potuto ricostruire il *contatto di sessi e di pelle* che questa madre (ancora) concedeva ai suoi figli e di cui non avevo trovato fonte scritta.

Che la famiglia di Camila fosse una *famiglia per bene* lo asserisce inequivocabilmente la terza psicologa incaricata dell'ennesima valutazione, nella sua conclusione peritale:

Pare anzi di potersi ritenere che Camila potesse essere restituita [ai suoi genitori biologici], certamente con i sostegni necessari, a suo tempo, se il dispiegarsi delle vicende non avesse creato tante perdite di informazioni, travisamenti e tanti giudizi clinici parziali o distanti dagli elementi presenti o contraddittori con essi [...] che allo stato ahimè non risultano più rimediabili, nella misura in cui, già smentiti dalla seconda Ctù e accolti dalla Corte d'appello, non hanno avuto il potere di rimettere a posto le cose in tempo utile (Archivio famiglia B.C., Centro Frantz Fanon, 2014).

Le cose dunque non tornano a posto in tempo utile (sul caso di Camila si veda la riflessione giuridica di Tomaselli, 2015; più in generale si rimanda ai lavori di Carlotta Saletti Salza, 2010 e 2014). Su questi bambini – figli di immigrati che si trovano loro malgrado alle prese con uno statuto legale della cultura che li patologizza o criminalizza come genitori – si riverberano dunque chiari gli «effetti d'Edipo» che Pierre Bourdieu aveva descritto come «gli scontri con il pregiudizio razzista o con

il giudizio classificatorio, sovente stigmatizzante, del personale scolastico, sociale o poliziesco [e, aggiungiamo qui, psicologico, medico e giuridico] che attraverso l'effetto di destino che esercitano, contribuiscono potentemente a produrre destini enunciati e annunciati» (1993, pp. 85-86). Il destino enunciato e annunciato di questi figli della migrazione è quello tipicamente edipico: questi bambini vengono pensati fin dall'inizio come «adottabili» – *pezzi staccabili* dal corpo familiare – separabili dai loro genitori, dai loro fratelli e dalle loro sorelle nel loro migliore interesse, naturalizzati italiani tramite una procedura sociale che li inserisce di fatto nel circuito delle adozioni nazionali, trovando per loro una coppia italiana pronta ad accoglierli come futuri cittadini e figli *abbandonati, maltrattati, traumatizzati* di cui prendersi amorevolmente cura.

4. Per un approccio alla tutela dell'infanzia migrante deconfiscato

Ho iniziato a occuparmi di vicende familiari immigrate nel 2004, alle prese con l'allontanamento di un bambino marocchino di tre anni dalla sua famiglia. Se nella storia del piccolo Mubarak i genitori avevano potuto formulare nel corso della presa in carico clinica la domanda che più li affliggeva («come possiamo far sì che nostro figlio sia quel poco “berbero” da poterlo riconoscere “nostro” in un luogo così “lontano da casa”?»): Talami e Vacchiano, 2006, p. 162), potendo in questo modo significare altrimenti (che come maltrattamento) l'atto di cauterizzazione che la madre aveva attuato sul corpo del figlio per curarlo e per punire gli spiriti che lo disturbavano; in altre situazioni è meno scontato che si acceda a una «risimbolizzazione» della tradizione e dell'esperienza di vita (per altri esempi familiari mi permetto di rimandare a Talami, 2015).

In un articolo del 2001, Margaret Lock riprendeva l'espressione *local biologies* [biologie locali] da lei introdotta una decina di anni prima in *Encounters with Aging*, uno dei suoi lavori più noti in cui viene comparata l'esperienza di menopausa in Giappone con quella vissuta dalle donne negli Stati Uniti. Le «biologie locali» si riferiscono per l'autrice a tutte le esperienze incorporate di sensazioni fisiche di benessere, salute, sofferenza, piacere e dispiacere: esperienze che nascono dall'interazione tra il corpo, nella sua materialità e continua trasformazione, l'ambiente e le variabili individuali.

Questo in pratica significa che, inevitabilmente, la conoscenza su ciò che è biologico è permeata dal sociale, e a sua volta il sociale è impegnato

dalla realtà materiale. In altre parole, il biologico e il sociale sono coprodotti e si riproducono dialetticamente, e il luogo in cui tutto ciò accade e prende forma è il *corpo socializzato esperito soggettivamente* (2001, pp. 483-484; corsivi e traduzione dell'autrice).

RPS

ARCHIVIO DEI BAMBINI PERDUTI: GENEALOGIA, MIGRAZIONE E SERVIZI PER LA TUTELA DEL MINORE

È a partire da un simile orizzonte teorico e utilizzando l'espressione «economie morali dell'oggettività» (Daston, 1995; Lock, 2002) che si può e si deve mettere in discussione l'«oggettività sessuale» dei comportamenti genitoriali finiti sotto giudizio nei servizi deputati alla tutela del minore quando la famiglia è immigrata e le esperienze corporee del fare famiglia possono essere altre rispetto a quelle per noi abituali. Queste «biologie locali», vere e proprie *skinships* (o parentele di pelle, come le definisce Weiss), vengono *sur-interprete psicopatologicamente* attraverso categorie mediche e psicologiche quali quelle dell'abuso e del trauma nei servizi che si pongono l'obiettivo di tutelare il minore straniero.

Come si può dare spessore e sostanza a diverse ontologie dell'esistenza parentale e filiale (Viveiros de Castro, 2009), di cui non è detto esista una documentazione etnografica e che definiscono un rapporto così intimo, così domestico, così familiare tra una madre o un padre e i suoi figli? Si deve necessariamente tornare alle testimonianze orali, alle conversazioni, all'osservazione partecipante, alla ricerca etnografica, all'uso sapiente del dispositivo di mediazione culturale. Si deve poter documentare, nelle trasformazioni delle istituzioni familiari transnazionali quanto si mantiene vivo di ciò che nell'esperienza umana e intersoggettiva produce senso nel legame filiale: fa in senso *fisico* famiglia.

Penso ormai da anni che occuparsi del fare famiglia nella migrazione necessiti – tanto come ricercatori che come operatori sociali o sanitari – una decolonizzazione profonda della propria «forma di famiglia»: bisogna a tutti i costi impedire che il discorso sulle «aspettative di genitorialità» resti appannaggio soltanto delle scienze medico-psicologiche, che rischiano o di ridurre le dinamiche parentali a puri eventi privati, intimi e intrafamiliari o di appiattirle su derivate culturaliste (su dei «simulacri di cultura»). È dunque fondamentale che il sapere antropologico si articoli intorno a un doppio discorso. Da un lato, è urgente ricostruire il processo storico attraverso cui una precisa e localizzata costruzione dell'infanzia ha orientato e governato, con una rapidità che ha del sorprendente, le politiche della cittadinanza, dell'appartenenza e dell'identità e, allo stesso tempo, legittimato in seno alle nostre società un'univoca fenomenologia del legame filiale, istituendo pratiche moralizzatrici nei luoghi deputati al controllo e alla valutazione delle compe-

tenze genitoriali. Ed è poi altrettanto centrale ricostruire le trasformazioni incessanti di quel «non-sapere» che è diventato per alcuni «tradizione inaccessibile» (l'espressione è di Stefania Pandolfo) e che per comodità continuiamo a chiamare «abitudine», «consuetudine», «cultura». Dovremmo riuscire così a toccare questioni scomode, difficili da trattare, forse anche da risolvere. La sfida sta nel confrontarsi con domande che non sono semplici da porre e a cui è tutt'altro che scontato rispondere, per comprendere il processo attraverso cui alcune *realità culturali* risimbolizzandosi favoriscono o impediscono certe identificazioni. Le pratiche culturali che impregnano le esperienze più intime di ciascuna persona diventano, infatti, l'oggetto di processi di significazione multipli; possono andare incontro a una loro radicale ridefinizione; possono anche essere perturbate, in eccesso o in difetto.

Non si tratta con questo di giustificare culturalmente l'incesto, l'infanticidio o l'abuso su minore, come sempre qualcuno si affretta a sostenere in queste circostanze per effetto del relativismo. Nel rispondere *all'ordine culturale dei problemi* a cui le società plurali e transculturali in cui viviamo sottopongono i rispettivi saperi, si tratta di ridefinire i *termini dei problemi* ridefinendo al contempo i rapporti di potere in campo (chi può definire e chi può essere sempre e solo definito?). Non si può far altro che tornare ogniqualvolta a un'interdisciplinarietà non banale (non di quelle con il trattino, come solea dire Georges Devereux), riuscendo a rinominare le «cose» e le «esperienze». Se non riusciamo a fare questo sforzo, tutti questi bambini immigrati perduti torneranno con «una certa dose di rabbia e ferocia» (come diceva James Baldwin) a ossessionare il nostro futuro comune.

Riferimenti bibliografici

- Balibar E., 2003, *We, The People of Europe? Reflections on Transnational Citizenship*, Princeton University Press, Princeton.
- Bourdieu P., 1993, *La misère du monde*, Seuil, Parigi.
- Colli M.L. (in corso di pubblicazione), *Rimaneggiare la Storia alla luce della diaspora: i Congolais e il cimitero cristiano di Rabat*, «ANUAC».
- Daston L., 1995, *The Moral Economy of Science*, «Osiris», vol. 10, n. 1, pp. 3-24.
- Davin A., 1978, *Imperialism and Motherhood*, «History Workshop Journal», vol. 5, n. 1, pp. 9-66.
- De Genova N., 2013, *Spectacles of Migrant «Illegality»: the Scene of Exclusion, the Obscene of Inclusion*, «Ethnic and Racial Studies», vol. 36, n. 7, pp. 1180-1198.

- Gatta G., 2018, «*Half Devil and Half Child*»: *An Ethnographic Perspective on the Treatment of Migrants on their Arrival in Lampedusa*, in Proglia G. e Odasso L. (a cura di), *Border Lampedusa*, Palgrave MacMillan, Londra.
- Havkin S., 2018, *Israël à l'avant-garde des contournements du droit d'asile?*, «*Plein droit*», vol. 2, n. 117, pp. 24-27.
- Hunt N.R., 1999, *A Colonial Lexicon. On Birth Ritual, Medicalization, and Mobility in the Congo*, Duke University Press, Durham-Londra.
- Lock M., 2001, *The Tempering of Medical Anthropology: Troubling Natural Categories*, «*Medical Anthropology Quarterly*», vol. 15, n. 4, pp. 478-492.
- Lock M., 2002, *Le corps objet: économie morale et techniques d'amélioration*, «*Bulletin d'histoire politique - Corps et Politique*», vol. 10, n. 2, pp. 33-46.
- Mirto G., 2019, *La sepoltura delle vittime delle frontiere in Italia*, «*Lares*».
- Saada E., 2007, *Les enfants de la colonie. Les métis de l'Empire français entre sujétion et citoyenneté*, La Découverte, Parigi.
- Saletti Salza C., 2010, *Dalla tutela al genocidio? Le adozioni dei minori rom e sinti in Italia (1985-2005)*, Cisu, Roma.
- Saletti Salza C., 2014, *Famiglie amputate. Le adozioni dei minori dal punto di vista dei rom*, Cisu, Roma.
- Sayad A., 2006, *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité. 2. Les enfants illégitimes*, Editions Raison d'Agir, Parigi.
- Stoler A., 1995, *Race and the Education of Desire: Foucault's History of Sexuality and the Colonial Order of Things*, Duke University Press, Durham e Londra.
- Taliani S., 2015, *Antropologie dell'infanzia e delle famiglie immigrate*, «*AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica*», n. 39-40, pp. 17-70.
- Taliani S., 2012, *I prodotti dell'Italia: figli nigeriani tra tutela, diritto e amore materno (molesto?)*, «*Minorigiustizia*», vol. 2, pp. 39-53.
- Taliani S., 2014a, *Non esistono culture innocenti. Gli antropologi, le famiglie spossate e i bambini adottabili*, «*L'Uomo Società Tradizione Sviluppo*», vol. 2, pp. 45-65.
- Taliani S., 2014b, *Il perito, il giudice e la bambina-che-non-morirà*, «*Minorigiustizia*», vol. 4, pp. 158-164.
- Taliani S. e Vacchiano F., 2006, *Altri corpi. Antropologia ed etnopsicologia della migrazione*, Unicopli, Torino.
- Tomaselli E., 2015, *Giustizia e ingiustizia minorile. Tra profonde certezze e ragionevoli dubbi*, FrancoAngeli, Milano.
- Viveiros de Castro E., 2009, *The Gift and the Given: Three Nano-Essays on Kinship and Magic*, in Bamford S. e Leach J. (a cura di), *Kinship and Beyond: The Genealogical Model Reconsidered*, Berghahn, New York, pp. 237-268.
- Weiss M., 2001, *The Children of Yemen: Bodies, Medicalization, and Nation-Building*, «*Medical Anthropology Quarterly*», vol. 15, n. 2, pp. 206-221.

Famiglie migranti e servizi: rappresentazioni e pratiche

Manuela Naldini e Arianna Santero

RPS

Attraverso le prospettive dell'investimento sociale e delle culture sulla «buona» genitorialità l'articolo esplora barriere e sfide professionali del rapporto tra genitori migranti e operatrici di nidi d'infanzia e Centri famiglie. Attingendo a questionari somministrati ai Centri famiglie del Piemonte, a interviste a testimoni qualificati e a padri e madri da Marocco, Tunisia, Perù e Romania, l'articolo analizza in particolare quali siano le rappresentazioni e le pratiche di conciliazione di famiglie migranti

con figli in età prescolare. In un contesto di carenza di investimenti sociali, i genitori migranti incontrano numerosi ostacoli nell'usufruire dei servizi considerati, perché con posizioni e condizioni nel mercato del lavoro difficili e perché a confronto con rappresentazioni di (non) adeguatezza genitoriale da parte dei servizi. Le operatrici evidenziano altresì diverse aree di criticità legate alla complessità dei bisogni di queste famiglie, al lavoro di rete con altri enti pubblici o privati, e alle esigenze formative.

1. Introduzione

L'ascesa in tutta Europa, e non solo, di movimenti identitari, populistici e sovranisti può contribuire a forme, pur differenziate nei diversi paesi, di *welfare chauvinism*. Mentre nelle retoriche e nel discorso pubblico anche la Brexit sembra contribuire alle crescenti preoccupazioni per il «welfare tourism» (Eurofound, 2015; Oecd, 2013), in Italia, come in altri paesi di immigrazione, donne, uomini, bambini, ragazzi e ragazze stranieri che vivono nelle nostre città sono sempre più spesso componenti di uno stesso nucleo familiare, per cui si può parlare di «famiglie in emigrazione». Eppure conosciamo ben poco dei bisogni, delle strategie di cura e di conciliazione tra famiglia e lavoro delle famiglie migranti e poco sappiamo dell'effettivo accesso e uso da parte delle famiglie migranti di servizi pubblici rivolti a famiglie con bambini piccoli, quali i nidi d'infanzia (come eccezioni Ponzo e Ricucci, 2013; Bonizzoni, 2014; Premazzi e Ricucci, 2014; Caponio e Santero, 2019; Santero e Naldini, 2020), men-

tre sono state evidenziate importanti sfide professionali per i servizi (cfr. Di Rosa, 2017; Spinelli, 2015; Tognetti Bordogna, 2004). In particolare, il personale dei servizi a livello locale si trova a operare con sempre meno risorse a fronte di un aumento del numero, della complessità ed eterogeneità dei bisogni delle famiglie migranti.

La mancata ricalibratura nel welfare state italiano e in particolare lo scarso investimento sociale sull'infanzia (Sabatinelli, 2017), così come la carenza di politiche di conciliazione, rendono particolarmente difficile tenere insieme famiglia e lavoro. Com'è noto, molti genitori in Italia non ricevono un sostegno adeguato alla responsabilità di crescere un figlio, sia sul piano del sostegno al costo dei figli, e di lotta alla povertà economica e culturale, sia sul piano del sostegno alla conciliazione tra lavoro e cura dei bambini. Una bassa partecipazione al mercato del lavoro dei genitori, in particolare delle madri, si traduce in un alto rischio di povertà familiare e soprattutto minorile. La conciliazione può diventare una corsa a ostacoli per le donne a bassa istruzione, per quelle che hanno meno risorse economiche e culturali o ridotte possibilità di attivare la rete sociale. A partire da queste considerazioni, questo articolo cerca di indagare alcuni aspetti del ruolo dei nidi d'infanzia e dei Centri per le famiglie nelle pratiche di conciliazione di famiglie migranti con figli in età prescolare. Due sono le domande che guidano il lavoro: quale ruolo rivestono i servizi educativi per l'infanzia e i servizi per le famiglie nelle pratiche di conciliazione dei genitori migranti con figli in età prescolare? Nello specifico, quali rappresentazioni e pratiche emergono nel rapporto tra operatrici, servizi e famiglie migranti?

Studi e ricerche su servizi e famiglie straniere, spostando l'attenzione dalla conciliazione all'infanzia, evidenziano l'importanza delle pari opportunità di accesso ai servizi prescolastici per tutti i bambini, inclusi i migranti, che è stata ampiamente riconosciuta dalle indicazioni di policy dell'Unione europea (es. Eacea, 2009; Donatiello e Ricucci, 2019) come parte del *Social Investment Packages*, oltre che da numerosi risultati di ricerca sul ruolo dell'educazione prescolastica nel ridurre svantaggi socio-economici e linguistici dei bambini e delle loro future chance in istruzione (es. Dahlberg e Moss, 2005; Moss, 2013; Ullrich, 2014; Oecd, 2006 e 2011). Tuttavia evidenze empiriche mostrano che proprio le famiglie con minori risorse socio-economiche e culturali tendono a utilizzare di meno i servizi educativi prescolastici (Sime, 2014) e che tale divario nel contesto italiano risulta essersi esacerbato dopo la crisi economica (Gambardella e al., 2015; Bergamante e Solera, 2019). Perdita del lavoro di un genitore e importo della retta, per quanto modesta,

sono fattori tenuti in conto non solo dai servizi (nei criteri e meccanismi di selezione delle domande di ammissione), ma anche dalle famiglie, che, quando uno dei due genitori non lavora o lavora «in nero», possono essere scoraggiate a far partecipare i figli ai servizi prescolastici (Santero e Naldini, 2020). Diversi studi hanno quindi indagato le barriere e resistenze incontrate dalle famiglie, e dalle famiglie immigrate in particolare, rispetto all'accesso ai servizi educativi prescolastici (es. Tienda e Haskins, 2011; Karoly e Gonzalez, 2011; Caponio e Santero, 2019). Ciò che emerge è che questo accesso varia in funzione di una molteplicità di fattori. Contano le risorse socio-economiche, le caratteristiche demografiche, le credenze e i valori dei genitori sulla (esternalizzazione al di fuori della famiglia della) cura dei bambini, e la struttura familiare e rete parentale, condizionati dal paese di origine, oltre che caratteristiche dei bambini come età, sesso, carattere e condizione di salute (Pungello e Kurtz-Costes, 1999; De Feyter e Winsler, 2009; Koury e Votruba-Drzal, 2014). Anche la limitata conoscenza della lingua del paese di arrivo sembra contare, ad esempio nell'orientarsi verso la rete dei connazionali per avere supporto alla cura dei bambini invece che verso le istituzioni pubbliche (Lim e Lim, 2003), oltre che aspetti che derivano dal percorso migratorio familiare come status migratorio, residenza e anzianità migratoria, processi di «acculturazione» ed esperienze di socializzazione con i servizi educativi nel paese di arrivo (Vesely, 2013). Contano anche le caratteristiche dell'offerta dei servizi educativi prescolastici: le procedure di iscrizione (Ponzo e Ricucci, 2013; Premazzi e Ricucci, 2014) e le modalità di traduzione dei diritti formali di accesso in effettiva fruizione dei servizi (Donatiello e Ricucci, 2019). Aspetti pratici e organizzativi apparentemente neutrali – come orari di apertura e collocazione dei servizi sul territorio, competenze, formazione e atteggiamenti del personale e relazioni famiglie-educatrici, flessibilità organizzativa – oltre che aspetti che riguardano nello specifico i migranti – come presenza di mediatori interculturali, disponibilità di servizi privati nel *migrant network*, associazioni di connazionali o religiose – possono avere esiti diversi per famiglie con risorse diverse. A partire dai risultati delle ricerche precedenti, questo articolo contribuisce al dibattito cercando di individuare, attraverso la ricostruzione delle pratiche di accesso e uso dei servizi nonché attraverso il raffronto tra le rappresentazioni di genitori e quelle del personale dei servizi (non solo educatrici ma anche assistenti sociali), quali dimensioni che attengono all'operare delle istituzioni e alle risorse dei genitori condizionino l'accesso delle famiglie immigrate ai servizi pubblici rivolti alle famiglie

con bambini. Il contributo concentra l'attenzione in particolare sui nidi d'infanzia e sui servizi offerti dai Centri famiglia presenti a livello territoriale, i primi in quanto principale servizio pubblico per l'infanzia e per la conciliazione per famiglie con bambini sotto i tre anni, e i secondi in quanto principale servizio pubblico di sostegno alla genitorialità.

2. Prospettive di analisi

L'analisi delle principali barriere all'accesso e il confronto tra le rappresentazioni della genitorialità delle famiglie migranti e dei servizi verranno realizzati a partire da due approcci di analisi al tema: quello dell'investimento sociale e quello delle culture della «buona» genitorialità. Il primo approccio parte dall'idea che una delle strade da percorrere per rispondere alle sfide dei «nuovi rischi sociali» sia quella di aumentare gli «investimenti sociali» considerando i bambini fin dall'infanzia e dalla loro più tenera età uno dei principali ambiti su cui investire. Dal punto di vista dell'approccio dell'investimento sociale, i servizi per la primissima infanzia, nel caso italiano i «nidi d'infanzia», ma anche l'investimento in tutte le misure che sono ritenute sostenere la conciliazione famiglia-lavoro, si configurano infatti come servizi strategici, nell'ambito della ricalibratura del welfare, e particolarmente cruciali sono i servizi per la primissima infanzia rivolti ai bambini di famiglie «svantaggiate» (Esping-Andersen e al., 2002; Bonoli, 2005; Hemerijck, 2015) e i servizi per la conciliazione famiglia-lavoro.

All'approccio dell'investimento sociale, che insiste sull'importanza di alimentare lo sviluppo cognitivo e intellettuale del bambino fin dalla più tenera età, si è affiancata e spesso contrapposta una prospettiva che, a partire dalla voce degli «esperti» e da alcuni campi del sapere professionale legato alla famiglia (pediatri, psicologi dell'età evolutiva, in primo luogo, ma anche pedagogisti ed educatori), vede i genitori, da un lato, come sempre più cruciali nello sviluppo dei figli, dall'altro, come bisognosi di essere educati (Faircloth e Murray, 2015). Come evidenzia Frank Furedi (2002) nella sua opera *Paranoid Parenting* (genitorialità paranoica), è in corso la trasformazione dell'allevamento dei figli in un tema oggetto di crescente attenzione sia da parte degli esperti e del mercato in espansione dei manuali di soccorso per genitori – che parlano di genitori «ansiosi» (Nelson, 2010) –, sia da parte dei policy maker, con interventi a sostegno della «genitorialità». Ciò sembra coincidere non solo con una nuova visione dell'infanzia – che mette al centro da un

lato la soggettività dei bambini e dall'altro la sempre maggiore vulnerabilità a cui i bambini possono essere esposti durante il loro sviluppo – ma anche con una nuova più ampia definizione delle (in)competenze genitoriali che finisce per far sentire i genitori sempre «sotto giudizio» (Faircloth e al., 2013). Nella letteratura di alcuni paesi occidentali (Francia e Olanda, per esempio) la questione del controllo e dell'ipernormatività degli esperti sui genitori ha iniziato a essere oggetto di una riflessione più ampia (Martin, 2015; Hopman e Knijn, 2015), molto meno in Italia in cui prevalgono visioni che insistono sugli elementi «disfunzionali» che possono essere associati alle attività svolte dai genitori. Nell'opinione pubblica e nel discorso politico anche italiano, dunque, la «genitorialità» viene sempre più vista come «una questione di salute pubblica» e i genitori hanno sempre più bisogno di «essere educati» (Dermott e Pomati, 2016). All'interno di questa prospettiva di rinnovata ipernormatività e rinnovato controllo della «genitorialità», si inseriscono anche quelle prospettive che evidenziano come con sempre maggior frequenza i genitori migranti vengano visti come genitori «bisognosi» e «inadeguati» (es. Kim, 2009; Crozier e Davies, 2007) e quindi da «educare», invece di rilevare quanto (le barriere a) l'utilizzo dei servizi stessi e le relazioni con gli operatori dei servizi a supporto dell'infanzia e della famiglia possano contribuire alla costruzione sociale del «deficit» dei genitori migranti.

3. Dati e metodo

L'articolo integra dati raccolti attraverso la somministrazione di un questionario strutturato rivolto agli operatori di tutti i 37 Centri per le famiglie della Regione Piemonte¹, con l'analisi di 20 interviste qualitative con testimoni qualificati che lavorano come educatrici dei nidi d'infanzia pubblici, assistenti sociali e funzionari responsabili nei due ambiti di intervento, in particolare nell'area metropolitana di Torino, scelta perché caratterizzata da un'elevata incidenza del fenomeno migratorio. Le rappresentazioni sulla genitorialità che emergono dall'analisi dei materiali empirici sopra descritti sono confrontate con quanto emerge dall'analisi di 44 interviste qualitative semi-strutturate rivolte a padri e ma-

¹ Nell'ambito del progetto socio-giuridico *InFaCt - Changing Families, Changing Institutions?* coordinato da M. Naldini, Università degli Studi di Torino, finanziato da Compagnia di S. Paolo, disponibile all'indirizzo internet: http://www.dcps.unito.it/do/progetti.pl/Show?_id=unen. Risposte pervenute: 35/37.

dri con almeno un/a figlio/a sotto i sei anni di età, single o in coppia, nati rispettivamente in Marocco, Tunisia, Perù e Romania. Tali paesi di origine sono stati individuati in modo da includere circuiti migratori numericamente significativi nell'area territoriale dei testimoni qualificati, diversi per composizione di genere (Zontini, 2010; Tognetti Bordogna, 2012), cittadinanza Ue ed extra Ue (Bertolani e al., 2014; Anderson e al., 2014; Kofman, 2002; Halevy e al., 2018). I brani di intervista e le risposte ai questionari citati sono resi in forma anonima attraverso l'utilizzo di pseudonimi².

4. Il confronto tra genitori migranti e servizi: risultati

In un contesto caratterizzato da segmentazione etnica e di genere del mercato occupazionale e precarizzazione del lavoro, oltre che dalla carenza di politiche familiari e di investimenti sociali, i genitori migranti incontrano numerosi ostacoli aggiuntivi per accedere ai servizi e alle politiche a sostegno della conciliazione a causa della loro posizione socio-economica e giuridica strutturalmente svantaggiata (Halevy e al., 2018); inoltre hanno limitate aspettative di potervi beneficiare (Albertini e Sembrebbon, 2018; Santero, 2016). Ciò vale per l'utilizzo non soltanto dei congedi (es. Bonizzoni, 2014), ma anche dei servizi educativi prescolastici.

D'altro canto, le educatrici dei nidi e le assistenti sociali nei due ambiti di intervento considerati evidenziano alcune aree di criticità e sfide professionali sollecitate dalla relazione con i diversi contesti familiari dei bambini migranti, rispetto al rapporto con l'utenza straniera, al lavoro di rete con altre agenzie ed enti pubblici o privati per le famiglie del territorio e di tipo organizzativo e formativo.

Attraverso l'adozione di una prospettiva multi-attore, attenta sia al punto di vista delle famiglie che a quello dei servizi, emergono diversi tipi di barriere all'accesso e alla fruizione dei servizi da parte delle famiglie migranti e – specularmente – dimensioni di criticità nella relazione tra famiglie e servizi.

Le principali barriere all'accesso ai servizi delle famiglie migranti con figli nelle rappresentazioni di genitori e personale dei servizi prendono forma all'interno di due principali ambiti che operano a vari livelli: quello

² Una prima versione di questo contributo è stata discussa durante la Conferenza Espanet Italia 2018 e durante il seminario Ais Vita Quotidiana 2019. Ringraziamo le coordinatrici e le partecipanti per i loro suggerimenti.

strutturale – che attiene alla dimensione socio-economica delle risorse familiari e alla dimensione delle risorse di contesto-istituzionali – e quello culturale.

4.1 Le risorse socio-economiche

Un primo livello di criticità attiene al posizionamento delle famiglie migranti nella società di arrivo (rispetto alla conoscenza della lingua, alle risorse socio-economiche, allo status giuridico e alla cittadinanza; cfr. ad es. Ambrosini, 2005, 2013; Saraceno e al., 2013; Reyneri e Fullin, 2011), che plasma l'effettiva capacità dei genitori migranti di negoziare con le istituzioni del paese di destinazione per vedersi riconosciuti i propri diritti sociali.

Dalle interviste con i genitori emerge innanzitutto una diffusa carenza di informazioni sulla pluralità di servizi esistenti e sulle procedure per richiederne l'accesso e la fruizione (poco note in particolare sono le attività dei Centri per le famiglie, anche nel caso di genitori arrivati da tempo in Italia), che sembra ridursi secondo le operatrici nel caso di immigrati con più elevato capitale sociale o culturale. Inoltre emergono la carenza di titolarità all'accesso ai nidi per posizione debole nelle liste d'attesa dei nuclei famigliari non *dual-earner*, non residenti o senza contratti di lavoro regolari (lavoratori e lavoratrici informali) e la bassa partecipazione alle iniziative dei nidi, ad esempio in qualità di rappresentanti dei genitori, o agli incontri informativi, di socializzazione o a sostegno della genitorialità organizzati dalle educatrici o assistenti sociali nei nidi e nei Centri per le famiglie. Questo avviene, oltre che per problemi nelle comunicazioni quotidiane, per questioni linguistiche o incomprensioni, o per difficoltà di conciliazione dovute a orari lavorativi lunghi o asociali dei genitori migranti. Ad esempio, secondo quanto rilevato dai questionari ai Centri per le famiglie:

Nella realizzazione delle attività del Centro per le famiglie le difficoltà che si incontrano sono sia di carattere comunicativo e di sensibilizzazione della popolazione poiché nonostante la campagna informativa (giornali, locandine, volantini, ecc.) non sono molte le famiglie che spontaneamente si rivolgono al Centro e soprattutto sono poche le famiglie immigrate/miste (magari anche a causa delle difficoltà linguistiche).

Centro per le famiglie n. 2

Questi elementi concorrono a consolidare l'immagine dei genitori immigrati come più «difficili da raggiungere» dalle operatrici e dalle iniziative dei servizi:

RPS

Manuela Naldini e Arianna Santero

Difficoltà riscontrate nel nostro Centro: coinvolgere le famiglie immigrate in percorsi formativi e informativi specie se serali (es. nell'incontro con le ostetriche del consultorio erano presenti solo due mamme straniere); coinvolgere le famiglie straniere in percorsi formativi per i propri figli (es. nel corso di musica al momento attivo all'interno del Centro non c'è nessun bambino straniero iscritto)

Centro per le famiglie n. 4

Ci sono fasce di popolazione che accedono al Centro meno di quanto ci si potrebbe immaginare, ad esempio le famiglie immigrate.

Centro per le famiglie n. 24

4.2 Le risorse istituzionali

Insieme alle risorse socio-economiche delle famiglie, dalle interviste e dai questionari ai testimoni privilegiati emergono come importanti anche le risorse istituzionali del contesto in cui si trovano a lavorare gli operatori.

Nel contesto organizzativo e istituzionale sopra descritto, un'importante sfera di criticità emersa attiene alla (mancanza di) formazione specifica delle operatrici in tema di diversità e alle non sufficienti risorse concretamente investite per promuovere l'adozione di un approccio interculturale³, che conducono a mancanza di pratiche, strumenti, strategie e sensibilità verso l'inclusione, malgrado da lungo tempo diverse iniziative siano state condotte a livello locale in questa direzione.

Inoltre, in un contesto di scarso investimento sociale come quello italiano, emergono anche gli effetti dovuti alla mancanza di continuità di risorse (e quindi di iniziative):

In generale per il lavoro con ogni tipo di famiglia la difficoltà riscontrata è quella della precarietà delle risorse private o «prestate» da altri servizi, che non hanno a volte un inquadramento chiaro, che sono presenti a singhiozzo a causa di ostacoli o di finanziamenti o di tempistiche amministrativo-burocratiche che nulla hanno a che vedere con le necessità organizzative del servizio.

Centro per le famiglie n. 18

³ Con differenze tra servizi, aree territoriali e disposizione personale dei professionisti, per diverse ragioni tra cui carenza o riduzione di fondi, clima organizzativo del servizio, difficoltà di collaborazione con altre istituzioni o agenzie del territorio, composizione socio-economica degli utenti, sovraccarico di ruoli e compiti attribuiti a educatrici e assistenti sociali.

4.3. Assunti, valori e rappresentazioni

Il raffronto tra le riflessioni dei genitori e del personale dei servizi fa emergere un secondo livello di criticità attinente alla sfera delle rappresentazioni culturalmente significative, delle credenze e dei valori intorno alla famiglia, all'infanzia e alla genitorialità. In particolare emergono diverse definizioni normative di «buona madre e buon padre», di «cure appropriate» e del «meglio per il bambino», oltre che differenti idee sul ruolo dei servizi educativi e sociali da parte delle famiglie migranti. Come emerge dalla testimonianza sotto riportata, questo può comportare valutazioni negative dell'adeguatezza genitoriale dei migranti.

Un po' le difficoltà sono [...] per certi versi non cadere noi stessi nel pregiudizio. E quindi per certi versi avere un'attenzione che è a *quella* dimensione familiare e a *quella* famiglia. Mi viene in mente un esempio... estremo, di una segnalazione che poi per fortuna non ha prodotto un provvedimento, ma di una segnalazione [...] all'Autorità giudiziaria, di due piccoli bimbi di un nucleo di maghrebini. Questi bambini erano stati segnalati dai vicini di casa, in un condominio residenziale della città di Torino, più e più volte, perché trascorrevano molto del loro tempo nel balcone di questa casa. Appartamento che stava a pian terreno [...]. A un'analisi più approfondita, si era verificato che [...] questi bambini erano arrivati in Italia da pochissimo tempo, da un villaggio del sud di Casablanca, e erano quindi nati e vissuti fino a pochi mesi prima in un villaggio, e non in una grande città, essendo abituati a stare all'aria aperta, e non in una grande città. E quindi, chiusi nelle quattro mura domestiche, erano ingestibili, e questa mamma nella sua semplicità, ma nella sua attenzione nei confronti di questi bambini, si era inventata questa strategia, per cui li andava a prendere a scuola – già questi faticavano a stare a scuola – e li teneva in balcone, fino alle sette di sera, alle otto di sera, alle nove di sera. [Questa] è l'estremizzazione del *non aver colto la differenza* [...] culturale, e il non essersi sufficientemente soffermati *sulle ragioni*. Perché la stessa fotografia poteva essere trascuratezza eh. Cioè, una valutazione su un'altra famiglia poteva comportare il fatto che li metti lì e li lasci lì.

Anna, assistente sociale

Inoltre, malgrado significativi sforzi verso l'adozione di un approccio interculturale intrapresi nel contesto indagato, soprattutto da parte dei servizi educativi, *frames* cognitivi e strumenti delle professioniste dei servizi rimangono basati principalmente su una prospettiva eurocentrica della famiglia, dell'infanzia e dei rapporti adulto-bambino, intesi in senso universalistico e neutrale in particolare nell'ambito dei servizi socio-

RPS

Manuela Naldini e Arianna Santero

assistenziali territoriali, come se tali visioni e strumenti fossero in sé un «antidoto» nei confronti di visioni stereotipate.

L'operatore che deve purificarsi e applicare [...] la prassi, la teoria e la pratica del servizio.

Ada, assistente sociale

D'altra parte dalle interviste con i genitori migranti emergono le loro difficoltà di comunicazione (sui nidi d'infanzia cfr. anche il contributo di Bosisio e Santero in questo numero) che si accompagnano talvolta con il timore di essere valutati, categorizzati, giudicati come «cattivi genitori», soprattutto da parte dei servizi sociali, per via delle differenze culturali e socio-economiche, o discriminati, anche se si tratta di posizioni minoritarie, come nello stralcio dell'intervista con Ramona:

C'era un bambino che gli toccava il culetto, il bambino me l'ha detto a me, e io sono andata dalla maestra a dirgli cosa è successo e il bimbo ha fatto vedere quale bambino e la maestra ha detto «ma anche lui è rumeno come voi», questo bimbo... Allora io, va beh è rumeno però dopo un po' ho capito che quel bambino non era rumeno [...]. E diciamo che un po' mi sono sentita, se è rumeno allora vuol dire che il rumeno tocca... diciamo un po' mi sono sentita... razzismo, diciamo così. Nel senso che solo i bambini rumeni sono capaci a fare queste cose. Però sono brave, solo che quell'episodio, diciamo, non mi è piaciuto [...], come se i rumeni facessero delle cose diverse dagli altri bambini.

E poi glielo aveva chiesto?

Non ho più chiesto niente, [poi] non è più successo perché gli chiedo sempre se, non gli è più successo, perché dicono che gli hanno tenuto un bel discorso.

Ramona, Romania

Le difficoltà di comunicazione e di comprensione reciproca emergono dal seguente estratto di intervista con Chiara, educatrice presso un nido che si trova in un quartiere della città con alta incidenza di famiglie immigrate, sia neo-arrivate sia seconde e terze generazioni, e famiglie miste:

Difficoltà di comunicazione e a volte proprio di comprensione della loro cultura da parte nostra e viceversa, nel senso che sono talmente diversi nella gestione ed educazione dei figli che a volte a noi sembra che alcuni bambini siano un po' trascurati o che comunque non vengano seguiti nel modo corretto [...]: tu spieghi molto, molto una cosa in tutti i modi

e ti dicono di aver capito e poi fanno esattamente l'opposto. [...] è un po' frustrante devo dire la verità... nell'ultimo periodo perché da parte nostra c'è stato un grosso impegno di cambiamento e proprio rispetto anche ai giochi del nido, alla funzione sociale, educativa del nido e con loro questa cosa qua è proprio difficile... molto difficile... Non colgono assolutamente o pochissimo comunque.

Chiara, educatrice nido

Questi timori sembrano alla base della riluttanza a richiedere supporto da parte delle famiglie migranti e creare un rapporto di fiducia con le operatrici, in particolare assistenti sociali, come spiega Anna:

Molto spesso le famiglie diverse che si presentano ai servizi, e penso soprattutto al target degli arcobaleno e al target dei migranti, portano una rappresentazione di pregiudizio. E quindi spesso la difficoltà è quella di costruire una relazione con queste persone che invece permetta a queste persone il più possibile di considerare che quello è un ambito in cui cerchiamo per quanto riusciamo di trattare tutti allo stesso modo [...], il fondamento del servizio sociale è che tu utilizzi i criteri scientifici e validati, per fare valutazioni delle competenze genitoriali, per tutti uguali. Che sembra un paradosso ma non è un paradosso, perché la funzione genitoriale tu la devi verificare in relazione a quella famiglia, senza il pregiudizio che c'hai davanti, due maschi, due femmine, un mussulmano e un cattolico...

Anna, assistente sociale

Mentre i genitori migranti intervistati, certamente «auto selezionati» dalla disponibilità a partecipare volontariamente alla ricerca, hanno comunque espresso un riconoscimento del valore educativo e socializzante del nido per i bambini, come investimento per il futuro inserimento linguistico e sociale nel contesto italiano, le educatrici rilevano come talvolta sembri prevalere in alcuni dei genitori migranti una visione del nido come servizio principalmente di conciliazione tra famiglia e lavoro, in mancanza di una rete informale. Ma non tutti i genitori migranti sono uguali e in particolare le loro risorse educative possono fare la differenza nella capacità di stimolare i servizi a introdurre innovazioni, come spiega Brasov, infermiere e psico-terapeuta romeno:

Abbiamo provato a superarle [sott.: le difficoltà con gli insegnanti] anche sulla gestione del [...] bilinguismo, no? Forse prima... quindi abbiamo

RPS

Manuela Naldini e Arianna Santero

provato a farli un po' più attenti, a stimolarli, a vedere che quello non è un deficit ma che è un... qualcosa in più... [...]. E li abbiamo... siamo riusciti a con... a stimolarli al punto che ci hanno chiesto per esempio degli elenchi di parole in, no?, tradotte, uhm, per poterli così utilizzarli.

Brasov, Romania

Emerge anche dai dati raccolti dai questionari somministrati ai Centri per le famiglie l'importanza della collaborazione con altre agenzie del territorio per comprendersi e far dialogare le diverse rappresentazioni sull'infanzia, la genitorialità e i servizi.

Per quanto riguarda le coppie miste e le famiglie straniere, a volte, si presenta la difficoltà di comprendere il loro background culturale. In questo senso il partenariato con associazioni e con il privato sociale è una risorsa del centro: ad esempio X, associazione facente parte della rete del centro, ha un focus specifico sulle relazioni interculturali e, da qualche settimana, il centro collabora con l'associazione Y che si occupa di mediazione interculturale e consulenza psicologica soprattutto alle seconde generazioni.

Centro per le famiglie n. 18

5. Conclusione

L'accesso al sostegno pubblico per le famiglie con bambini sembra essere particolarmente importante per le famiglie migranti e transnazionali, soprattutto quando, più spesso che nel caso delle famiglie «native», i genitori e i bambini non possono contare sul supporto informale, in particolare quello intergenerazionale-parentale. Tuttavia emergono esiti ineguali. Dal punto di vista delle famiglie migranti, in un contesto di maggiore precarizzazione del lavoro e caratterizzato dalla carenza di servizi e di investimenti sociali, i genitori migranti incontrano numerosi ostacoli aggiuntivi per accedere alle politiche familiari e nello specifico per riuscire a utilizzare i servizi per l'infanzia e per le famiglie. Questo comporta anche una maggiore vulnerabilità di queste famiglie, in primo luogo rispetto alle risorse da impiegare per la conciliazione tra famiglia e lavoro quando i bambini sono piccoli, ma anche rispetto alle percezioni e rappresentazioni legate alle definizioni da parte dei servizi di «buona genitorialità» o (non) adeguatezza delle famiglie migranti, che risultano condizionate da storia migratoria, posizione lavorativa, risorse

socio-culturali e linguistiche delle famiglie. D'altro canto, le educatrici dei nidi e le assistenti sociali nei due ambiti di intervento considerati evidenziano diverse aree di criticità e sfide professionali, quali la complessità dei bisogni delle diverse forme familiari dei bambini migranti, il necessario lavoro di rete con altre agenzie ed enti pubblici o privati per le famiglie del territorio e infine, ma non per importanza, le esigenze di tipo formativo. In termini di *policy implications* e in una prospettiva critica nei confronti dell'approccio dell'investimento sociale, questi risultati suggeriscono che investire in culture degli esperti sull'infanzia più interculturali e strumenti per ridurre gli effetti penalizzanti delle barriere strutturali (socio-economiche e istituzionali) nell'accesso ai servizi siano elementi cruciali per favorire non solo la conciliazione famiglia-lavoro e dunque partecipazione occupazionale e reddito di questi nuclei familiari, ma anche inclusione, sostenibilità, fiducia e coesione sociale.

Riferimenti bibliografici

- Albertini M. e Sembrebbon M., 2018, *A Burden to the Welfare State? Expectations of non-Eu Migrants on Welfare Support*, «Journal of European Social Policy», vol. 28, n. 5, pp. 1-16.
- Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Ambrosini M., 2013, *Migrazioni irregolari e welfare invisibile. Il lavoro di cura attraverso le frontiere*, il Mulino, Bologna.
- Anderson B., Shutes I. e Walker S., 2014, *Report on the Rights and Obligations of Citizens and Non-Citizens in Selected Countries. Principles of Eligibility Underpinning Access to State Territory, Citizenship and Welfare*, «bEUCitizenship report», disponibile all'indirizzo internet: www.compas.ox.ac.uk/media/PR-2014-bEU_Rights_Obligations_Citizens_Non-Citizens.pdf (ultimo accesso 10.01.2020).
- Bergamante F. e Solera C., 2019, *Donne straniere con figli: che «genere» di conciliazione? Una fotografia quantitativa*, in Naldini M., Caponio T. e Ricucci R. (a cura di), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 79-101.
- Bertolani B., Rinaldini M. e Tognetti Bordogna M., 2014, *Combining Civic Stratification and Transnational Approaches for Reunited Families: The Case of Moroccans, Indians and Pakistanis in Reggio Emilia*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 40, n. 9, pp. 1470-1487.
- Bonizzoni P., 2014, *Immigrant Working Mothers Reconciling Work and Childcare: the Experience of Latin American and Eastern European Women in Milan*, «Social Politics», n. 20, pp. 1-24.

- Bonoli G., 2005, *The Politics of the New Social Policies. Providing Coverage against New Social Risks in Mature Welfare States*, «Policy and Politics», vol. 33, n. 3, pp. 431-449.
- Caponio T. e Santero A., 2019, *Quale integrazione delle famiglie immigrate? L'accesso ai servizi per la prima infanzia*, in Naldini M., Caponio T. e Ricucci R. (a cura di), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 59-78.
- Crozier G. e Davis J., 2007, *Hard to Reach Parents or Hard to Reach Schools? A Discussion of Home-School Relations, with Particular Reference to Bangladeshi and Pakistani Parents*, «British Educational Research Journal», vol. 33, n. 3, pp. 295-313.
- Dahlberg G. e Moss P., 2005, *Ethics and Politics in Early Childhood Education*, Routledge Farmer, Londra.
- De Feyter J. e Winsler A., 2009, *The Early Developmental Competencies and School Readiness of Low-income, Immigrant Children: Influences of Generation, Race/Ethnicity, and National Origins*, «Early Childhood Research Quarterly», n. 24, pp. 411-431.
- Dermott E. e Pomati M., 2016, «Good» Parenting Practices: How Important are Poverty, Education and Time Pressure?, «Sociology», vol. 50, n. 1, pp. 125-142.
- Di Rosa R.T., 2017, *Towards Cross-Cultural Social Work: A Teaching Approach for Development of Intercultural Competences*, «Comunitania», n. 13, pp. 121-135.
- Donatiello D. e Ricucci R., 2019, *Vecchi servizi e nuovi destinatari in un contest multiculturale: l'esperienza della città di Torino*, in Naldini M., Caponio T. e Ricucci R. (a cura di), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 213-239.
- Eacea - Education, Audiovisual and Culture Executive Agency, 2009, *Early Childhood Education and Care in Europe: Tackling Social and Cultural Inequalities*, Euridyce Network, Bruxelles.
- Esping-Andersen G., Gallie D., Hemerijck A. e Myles J. (a cura di), 2002, *Why We Need a New Welfare State*, Oxford University Press, Oxford.
- Eurofound, 2015, *Social Dimension of Intra-Eu Mobility: Impact on Public Services*, Publications Office of the European Union, Lussemburgo.
- Faircloth C., Hoffman D. e Layne L. (a cura di), 2013, *Parenting in Global Perspective: Negotiating Ideologies of Kinship, Self and Politics*, Routledge, Londra.
- Faircloth C. e Murray M., 2015, *Parenting: Kinship, Expertise, and Anxiety*, «Journal of family issues», vol. 36, n. 9, pp. 1115-1129.
- Furedi F., 2002, *Paranoid Parenting: Why Ignoring the Experts May Be Best for Your Child*, «Chicago Review», Chicago.
- Gambardella D., Pavolini E. e Arlotti M., 2015, *L'investimento sociale alle prese con disuguaglianze sociali e territoriali*, in Ascoli U., Ranci C. e Sgritta G. (a cura di), *Investire nel sociale. La difficile innovazione del welfare italiano*, il Mulino, Bologna, pp. 45-73.

- Halevy D., Lepianka D. e Santero A., 2018, *Differently Unequal: On Migrants' Stratified Access to Family Reunification and Family Entitlements in the Netherlands, Israel and Italy*, in Knijn T. e Naldini M. (a cura di), *Gender and Generational Division in Eu Citizenship*, Edward Elgar, Cheltenham, pp. 111-139.
- Hemerijck A., 2015, *The Quiet Paradigm Revolution to Social Investment*, «Social Politics», vol. 22, n. 2, pp. 242-256.
- Hopman M. e Knijn T., 2015, *The «Turn to Parenting»: Paradigm Shift or Work in Progress?*, «International Journal of Child Care and Education Policy», vol. 9, n. 10, pp. 1-17.
- Karoly L.A. e Gonzalez G., 2011, *Early Care and Education for Children in Immigrant Families*, «Future of Children», vol. 21, n. 1, pp. 71-101.
- Kim Y., 2009, *Minority Parental Involvement and School Barriers: Moving the Focus away from Deficiencies of Parents*, «Educational Research Review», n. 4, pp. 80-102.
- Kofman E., 2002, *Contemporary European Migrations, Civic Stratification and Citizenship*, «Political Geography», n. 21, pp. 1035-1054.
- Koury A. e Votruba-Drzal E., 2014, *School Readiness of Children from Immigrant Families: Contribution of Region of Origin, Home, and Childcare*, «Journal of Educational Psychology», vol. 106, n. 1, pp. 268-288.
- Lim S. e Lim B.K., 2003, *Parenting Style and Child Outcomes in Chinese and Immigrant Chinese Families: Current Findings and Cross-Cultural Considerations in Conceptualization and Research*, «Marriage & Family Review», vol. 35, n. 3-4, pp. 21-43.
- Martin C., 2015, *Parenting Support in France: Policy in an Ideological Battlefield*, «Social Policy and Society», vol. 14, n. 4, pp. 609-620.
- Moss P., 2013, *The Relationship between Early Childhood and Compulsory Education: A Properly Political Question*, in Moss R. (a cura di), *Early Childhood and Compulsory Education: Reconceptualising the Relationship*, Milton Park, Oxon, Routledge, pp. 2-49.
- Nelson M.K., 2010, *Parenting Out of Control. Anxious Parents in Uncertain Times*, New York University Press, New York.
- Oecd, 2006, *Starting Strong II. Early Childhood Education and Care*, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2011, *Does Participation in Pre-Primary Education Translate into Better Learning Outcomes at School?*, «Pisa in Focus», n. 1, Oecd, Parigi.
- Oecd, 2013, *International Migration Outlook 2013*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.oecd.org/els/mig/imo2013.htm> (ultimo accesso 10.01.2020).
- Ponzo I. e Ricucci R., 2013, *Passaporto e città di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?*, in Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna, pp. 277-308.

- Premazzi V. e Ricucci R., 2014, *Oltre l'accesso. Educazione e cura per la prima infanzia tra famiglie italiane e straniere*, Report di ricerca Fieri, Compagnia di San Paolo, Torino.
- Pungello E.P. e Kurtz-Costes B., 1999, *Why and How Working Women Choose Child Care: A Review with a Focus on Infancy*, «Developmental Review», n. 19, pp. 31-96.
- Reyneri E. e Fullin G., 2011, *Labour Market Penalties of New Immigrants in New and Old Receiving West European Countries*, «International Migration», n. 49, pp. 31-57.
- Sabatinelli S., 2017, *Politiche per crescere. La prima infanzia tra cura e investimento sociale*, il Mulino, Bologna.
- Santero A., 2016, *Piani di conciliazione famiglia-lavoro delle coppie migranti*, in Bartholini I. (a cura di), *Radicali, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 55-70.
- Santero A. e Naldini N., 2020, *Migrant Parents in Italy: Gendered Narratives on Work/Family Balance*, «Journal of Family Studies», n. 6, pp. 126-141.
- Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di), 2013, *Immigrati e diseguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna.
- Sime D., 2014, *«You Want the Best for Your Kids»: Improving Educational Outcomes for Children Living in Poverty through Parental Engagement*, «Journal Educational research», vol. 56, n. 3, pp. 327-342.
- Spinelli E., 2015, *Welfare e Immigrazione: un rapporto complesso*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2-3, pp. 113-126.
- Tienda M. e Haskins R., 2011, *Immigrant Children: Introducing the Issue*, «Future of Children», vol. 21, n. 1, pp. 3-11.
- Tognetti Bordogna M. (a cura di), 2004, *I colori del welfare*, FrancoAngeli, Milano.
- Tognetti Bordogna M., 2012, *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, FrancoAngeli, Milano.
- Ullrich D., 2014, *A Longitudinal Assessment of Early Childhood Education with Integrated Speech Therapy for Children with Significant Language Impairment in Germany*, «Journal International journal of language and communication disorders», vol. 49, n. 5, pp. 558-566.
- Vesely C.K., 2013, *Low-Income African and Latina Immigrant Mothers' Selection of Early Childhood Care and Education (Ecce): Considering the Complexity of Cultural and Structural Influences*, «Early Childhood Research Quarterly», vol. 28, n. 3, pp. 470-448.
- Zontini E., 2010, *Transnational Families, Migration and Gender: Moroccan and Filipino Women in Bologna and Barcelona*, Berghahn Books, New York.

Diversità famigliari e diritti dei bambini. Famiglie omogenitoriali e migranti nei nidi d'infanzia e nella scuola

Roberta Bosisio e Arianna Santero

RPS

L'articolo si concentra sulle disuguaglianze che in Italia incontrano le famiglie omogenitoriali e migranti nell'accesso e nel coinvolgimento nei nidi e nelle scuole per l'infanzia e primarie, dando voce a bambini e adulti. I risultati mostrano, da un lato, come modelli normativi di famiglia, genitorialità e infanzia prevalenti nelle istituzioni educative

influenzano la relazione tra famiglie e servizi e l'inclusione dei bambini e, dall'altro, quali condizioni istituzionali favoriscano cambiamenti volti al riconoscimento delle diversità famigliari. L'approccio centrato sui bambini invita a focalizzare l'attenzione sulla qualità dei servizi e non solo su copertura e diffusione dei medesimi.

1. Introduzione

La crisi economica del 2008 ha riportato al centro del dibattito il tema dei diritti sociali dei bambini. Prima di allora era opinione condivisa che, nel complesso, nell'emisfero settentrionale del pianeta ai bambini fossero universalmente garantiti tali diritti: alla casa, alla salute, a un'adeguata alimentazione e all'istruzione (Bosisio e Vincenti, 2018). La rinnovata attenzione, da un lato, ai diritti sociali dei bambini e alle disuguaglianze nell'accesso ai servizi (Commissione europea, 2013) e, dall'altro, la crescente visibilità e presenza di modelli famigliari «non standard» (si veda l'introduzione a questo numero monografico) hanno reso evidente una certa relazione tra riconoscimento di tali diritti e diversità famigliari.

A partire da tale premessa, nell'articolo poniamo la nostra attenzione sulle diversità famigliari e sulle disuguaglianze che ne derivano soprattutto per i bambini che ne fanno parte. In particolare ci concentreremo sul coinvolgimento nei nidi e nelle scuole per l'infanzia e primarie di famiglie omogenitoriali e migranti. Il nostro obiettivo è individuare e analizzare gli eventuali svantaggi che incontrano queste famiglie, dando voce a bambini e adulti: genitori, educatori e insegnanti.

Ad oggi gli studi hanno per lo più ricondotto gli «ostacoli» che le fami-

glie incontrano nelle relazioni con i servizi a carenze e/o inadeguatezze delle famiglie medesime, rappresentate come deficitarie (si veda la rassegna nell'articolo di Naldini e Santero in questo numero). Il nostro intento è invece quello di ribaltare la prospettiva volgendo lo sguardo sui servizi, per rilevare eventuali resistenze da parte di questi ultimi ad adattarsi alle dinamiche di mutamento sociale in corso, tra cui rientra appunto il fenomeno della pluralizzazione dei modelli e modi di fare e essere famiglia. In tal senso, i servizi educativi sarebbero portatori di modelli normativi di famiglia, buona genitorialità e anche buona infanzia, riconducibili alle famiglie convenzionali occidentali (Bellanti, 2014). Le famiglie omogenitoriali e migranti ci sembrano particolarmente interessanti a tale scopo perché, pur partendo da condizioni di partenza differenti – per certi versi opposte, come avremo modo di mostrare – in termini di opportunità e risorse nell'accesso e nella partecipazione ai servizi educativi e scolastici, si trovano entrambe in una situazione di svantaggio rispetto alle famiglie «convenzionali». Pertanto le loro «diverse diversità» introducono elementi di complessità che gli operatori si trovano a gestire.

Più specificamente, ci proponiamo di esplorare (a) come i modelli normativi di infanzia e famiglia prevalenti nelle istituzioni di cura ed educative – espressi sia attraverso comportamenti e atteggiamenti del personale educativo e scolastico, sia attraverso materiali, procedure e prassi amministrative e didattiche delle istituzioni – influenzino la relazione tra famiglie e servizi e l'inclusione dei bambini; (b) se e in quali condizioni istituzionali i bambini possono beneficiare di cambiamenti volti al riconoscimento delle diversità familiari. Ci concentriamo quindi volutamente sul rapporto tra famiglie e servizi e non sul tema dell'accesso ai servizi, indagato, come vedremo, da studi precedenti.

2. Famiglie migranti e omogenitoriali: «diverse diversità»

Con riferimento ai bambini con genitori migranti, questi tendono a mostrare performance scolastiche peggiori dei «nativi» e lo svantaggio persiste anche al crescere della classe sociale e del titolo di studio dei genitori (Azzolini e al., 2013; Barban e White, 2018; Oecd, 2018). Diversi studi hanno spiegato le difficoltà dei genitori immigrati nel supportare l'inserimento scolastico dei bambini con problemi di lingua, limitata esperienza del sistema scolastico italiano (Acocella, 2011; Ambrosini, 2006) oltre che incapacità di motivare all'apprendimento (Colombo,

2004; Besozzi e Tiana, 2006). Orari di lavoro lunghi dei genitori e assenza di supporto della parentela diminuirebbero il tempo per seguire l'inclusione educativa dei figli (Impicciatore, 2008; Ambrosini, 2006; Barban e Dalla Zuanna, 2008). La «dissonanza culturale» tra modelli educativi degli operatori e dei genitori, in particolare di genitori provenienti da paesi a maggioranza musulmana, produrrebbe disorientamento (Acocella, 2011). Ciò ha a che fare con la tendenza a usare un approccio definito «cultural interference model» o «myth» (Li, 2003), ossia a concentrarsi sui «deficit» dei genitori per spiegare le difficoltà nei rapporti tra istituzioni educative e famiglie migranti, senza tematizzare come pratiche, strumenti e discorsi istituzionali possano essere controproducenti e rafforzare, o non reindirizzare, gli svantaggi dovuti al background migratorio di bambini e genitori. La scuola nei paesi di arrivo, con anche altre istituzioni (pubbliche), tende a costruire una rappresentazione dei bambini appartenenti a queste famiglie che si basa su modelli normativi egemonici e spesso etnocentrici dell'infanzia, derivanti dal porre quale modello familiare ideale quello nucleare occidentale, pur nelle sue diverse sfaccettature. Non raramente alcuni comportamenti adottati dai genitori migranti che derivano dalla loro difficoltà di inserimento o dalla loro posizione socio-economica e giuridica vengono valutati come difforni dagli operatori educativi e sociali e pertanto utilizzati per definirli complessivamente «genitori inadeguati» (Kim, 2009; Crozier e Davies, 2007). Un esempio per tutti può essere l'accusa, spesso sollevata da parte degli insegnanti, di scarsa partecipazione dei genitori migranti alla vita scolastica, con la quale si ignora che non raramente tale partecipazione è resa difficile dalle rigidità dell'istituzione scolastica medesima.

Per quanto riguarda invece i bambini con genitori dello stesso sesso, in alcuni paesi tra cui l'Italia, in ragione del diritto vigente, possono trovarsi nella situazione in cui uno solo dei genitori – quello biologico – è il genitore legale. Ne consegue che i servizi educativi non riconoscono il genitore intenzionale/sociale, con tutta una serie di ricadute sulle relazioni che intrattengono con i genitori. Anche con riferimento alle famiglie con genitori dello stesso sesso gli operatori educativi e sociali tendono ad avere una rappresentazione deficitaria della genitorialità, dovuta alla diffusa convinzione che i bambini per crescere senza deficit psicologici, sociali e nel loro sviluppo sessuale debbano crescere con una madre e un padre (Cigoli e Scabini, 2008; Winter, 2010). Ciò sembra indurre i genitori dello stesso sesso, e in particolare i padri gay, per timore di essere percepiti come inadatti, a compiti di accudimento con-

venenzionalmente attribuiti alle madri, a conformarsi a ideali di «intensive mothering/parenting», con la conseguenza che non si rilevano significative differenze nelle pratiche di cura e relazioni con i servizi tra genitori gay e lesbiche (Bosisio e Long, 2020).

Se il discostarsi dai prevalenti modelli di famiglia e genitorialità insiti nelle politiche e nei servizi rivolti alla famiglia accomuna le famiglie migranti e omogenitoriali, queste famiglie sono invece molto diverse in termini di diritti di cittadinanza, status socio-economico e connesse risorse in termini di posizione sociale e capacità da mobilitare per rivendicare i propri diritti nei rapporti con i servizi.

Se ci soffermiamo sui diritti civili, i genitori dello stesso sesso si trovano in posizione di svantaggio, dal momento che l'Italia riconosce solo parzialmente le famiglie omogenitoriali. La legge 76 del 2016, infatti, ha riconosciuto il legame tra i partner dello stesso sesso, ma non la cosiddetta *stepchild adoption*, negando la possibilità da parte del genitore intenzionale di adottare il figlio biologico del o della partner (Bosisio e Long, 2020). La conseguenza di tale non riconoscimento è l'«invisibilità istituzionale» di queste famiglie (Allegro, 2006; Cavina e Danna, 2009), poiché comporta l'assenza di indicazioni normative ai diversi livelli finalizzate a prevenire l'esclusione e la discriminazione dei bambini con genitori dello stesso sesso e delle loro famiglie nei diversi contesti istituzionali, in particolare educativi¹. Sono al contrario «visibili» i bambini migranti. Sul piano delle norme formali, infatti, indicazioni ministeriali o locali esplicitamente interculturali o rivolte agli «alunni stranieri» risalgono addirittura agli anni ottanta (Circolare ministeriale 301/1989; Caponio e Ricucci, 2015). Altrettanto può dirsi della loro visibilità nelle rilevazioni istituzionali. Annualmente infatti il Miur registra la presenza degli studenti con cittadinanza «non italiana», di cui fanno parte anche i molti bambini di seconda generazione, in quanto – per la legge italiana sull'acquisizione della cittadinanza (l. 91/1992), comparativamente molto restrittiva – risultano «cittadini senza cittadinanza» (Ricucci, 2018).

Malgrado la recente politicizzazione del dibattito e la svolta securitaria delle politiche dell'immigrazione (Campomori e Caponio, 2017), norme e politiche per i bambini nella scuola dell'obbligo sono rimaste consi-

¹ Ad eccezione delle Linee guida previste dal comma 16 art. 1 della legge 107/2015 per promuovere nelle scuole «l'educazione alla parità tra i sessi, la prevenzione della violenza di genere e di tutte le altre discriminazioni» che fa un breve riferimento, oltre che a discriminazioni dovute all'origine nazionale, anche all'orientamento sessuale.

stenti e improntate all'inclusione, anche se implementate in modo disomogeneo. Ciò non toglie che in ragione del loro basso status socio-economico, al riconoscimento formale dei diritti spesso non corrisponda la fruizione dei medesimi.

Inoltre, a differenza dei bambini di coppie dello stesso sesso – la cui presenza è quantitativamente ancora poco significativa, perché fenomeno emergente e perché fino alla legge 76/2016 erano istituzionalmente invisibili – i bambini con cittadinanza non italiana sono ormai una presenza stabile e rilevante (9,7% della popolazione studentesca; Miur, 2019). Malgrado ciò, nei servizi prescolastici, per i bambini stranieri si rilevano da un lato maggior necessità di ricorrervi, per mancanza di una rete parentale di supporto per i genitori che lavorano (Santero e Solera, 2018), dall'altro maggiori difficoltà di iscriversi – in un contesto di basso tasso di copertura dei servizi – a causa di svantaggio socio-economico e difficoltà di conoscere e seguire le procedure (Ponzo e Ricucci, 2013; Caponio e Santero, 2019).

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

3. Prospettive teoriche

Per rispondere alle domande di ricerca che ci siamo poste siamo partite da due approcci teorici: quello della sociologia dell'infanzia e dei *childhood studies* e quello dei diritti dei bambini. L'assunto fondamentale del primo è che i bambini siano attori sociali immersi, insieme agli adulti, nei diversi contesti di vita (James e al., 1998). Nell'analisi dunque di un fenomeno che li vede coinvolti occorre prestare attenzione a come i bambini medesimi percepiscono, interpretano e fanno esperienza di quella specifica situazione e influenzano il mondo intorno a loro. Ciò significa adottare quella che è definita la *child's perspective*, che si differenzia – e si affianca – alla più tradizionale *child perspective*, che invece si focalizza sulle opinioni che gli adulti hanno di come i bambini vivono, percepiscono e interpretano certe situazioni (Nilsson e al., 2015). Il secondo approccio, strettamente legato al primo, è quello dei diritti dei bambini, sanciti per la prima volta dalla Convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia del 1989. La Convenzione infatti sottolinea la soggettività dei bambini, portatori di diritti fondamentali.

Entrambi questi approcci mettono in discussione l'assunto che siano sempre e solo gli adulti a sapere e definire ciò che è meglio per i bambini e il loro futuro, prescindendo dall'ascolto dei bambini medesimi, nel presente. Ciò significa quindi che a identificare ciò che è meglio per i

bambini non possono essere solo gli adulti, e che le loro opinioni devono essere ascoltate e tenute nella debita considerazione, secondo quanto previsto anche dall'art. 12 della Convenzione.

Tali approcci si scontrano anche, per certi versi, con la prospettiva dell'«investimento nel futuro» e dell'investimento sociale, dal momento che questa pone l'accento sul «divenire» dei bambini (futuri lavoratori e futuri cittadini), piuttosto che sull'«essere» dei bambini nel loro presente (Qvortrup, 2005), e trascurano i loro diritti, la loro *agency* e il diritto a partecipare ed esprimere la loro opinione in tutte le questioni che li riguardano (Ben-Arieh e Boyer, 2005). Adottare la *child's perspective* insieme a quella dei diritti dei bambini implica un cambiamento culturale non indifferente nelle pratiche di ricerca e anche nelle politiche educative e per le famiglie. Se infatti nel discorso pubblico non manca l'attenzione all'infanzia, tuttavia è evidente la carenza, se non l'assenza, di politiche pubbliche che pongano al centro i diritti sociali dei bambini. Tali politiche si rivolgono in modo pressoché esclusivo alla famiglia intesa come unità di analisi e ai suoi membri adulti, definiscono la genitorialità «appropriata» (si veda la rassegna in Naldini e Santero in questo numero) in termini eteronormativi – che escludono i genitori dello stesso sesso – e performativi – che svantaggiano chi come i migranti è socioeconomicamente vulnerabile o ha riferimenti culturali diversi – dimenticando che gli interessi e i bisogni dei bambini non sempre coincidono con quelli (di una parte) degli adulti e che da un miglioramento delle condizioni degli adulti della famiglia non discende automaticamente un miglioramento per i bambini (Saraceno, 2011; Prout e Hallet, 2003).

4. *Il piano della ricerca*

I materiali empirici derivanti dal progetto interdisciplinare socio-giuridico InFaCt analizzati in questo articolo sono stati:

² Il progetto di Ateneo dell'Università di Torino, finanziato da Compagnia di San Paolo e Università, dal titolo InFaCt, che ha previsto l'utilizzo di dati raccolti durante il progetto stesso (interviste a testimoni qualificati e a genitori dello stesso sesso post-Cirinnà) e di dati provenienti da altre ricerche su significati e pratiche familiari, con ipotesi dissimili, ma compatibili con l'approccio teorico dello studio qui presentato (interviste a genitori dello stesso sesso e focus a bambini pre-Cirinnà: progetto Prin «La responsabilità nelle relazioni familiari. Pratiche e norme, interpretazioni e rappresentazioni», interviste a genitori migranti nel progetto «Practices and policies around parenthood», Compagnia di San Paolo e Università di Torino).

- 20 interviste discorsive con testimoni privilegiati da associazioni dei genitori, servizi sociali ed educativi e scuole realizzate nel 2017-2019 in Piemonte;
- 34 interviste discorsive a 26 genitori migranti (9 padri e 17 madri di cui 4 coppie intervistate due volte, prima e dopo la nascita del primo figlio) con almeno un figlio sotto i 6 anni, residenti a Torino e provincia e provenienti da Romania, Tunisia, Marocco e Perù tra il 2012 e il 2015;
- 10 interviste discorsive a coppie di genitori dello stesso sesso (4 padri e 6 madri) con figli tra 18 mesi e 10 anni e due focus group in cui sono stati coinvolti 7 bambini 9-12enni, realizzate in cinque regioni nel Nord e Centro Italia nel 2012, quindi pre-Cirinnà;
- 17 interviste discorsive con 8 padri e 9 madri in coppie dello stesso sesso, con bambini fino a 10 anni, in Piemonte, tranne una mamma che risiede in Veneto, condotte tra il 2018 e il 2019 e quindi post-Cirinnà.

La diversa età dei figli è stata dettata dalla diversa situazione per i due tipi di famiglia. Per le famiglie migranti, si è scelto di concentrarsi sulla prima infanzia in quanto pochi studi che si focalizzano sui servizi rivolti a quella fascia di età, nonostante siano fondamentali per l'inclusione scolastica e sociale dei bambini e per l'inclusione sociale dei loro genitori. Per i genitori dello stesso sesso, data la loro bassa incidenza numerica, è stato necessario ampliare l'intervallo di età dei figli per raggiungere un numero minimo di partecipanti alla ricerca.

5. Cos'è la famiglia? Le rappresentazioni e le definizioni degli operatori

Ci soffermeremo ora su alcuni risultati emersi dalle interviste svolte. Per ragioni di spazio ci focalizzeremo su due questioni:

La prima riguarda la rappresentazione che educatori e insegnanti hanno di ciò che è, o dovrebbe essere, una «famiglia adeguata». Tale rappresentazione è una variabile determinante poiché, come si è sottolineato, traccia i confini tra chi sta dentro e chi sta fuori.

La seconda riguarda le difficoltà, le negoziazioni e le strategie adottate dalle famiglie e dal personale educativo per contribuire a modificare modelli di famiglia poco inclusivi che talvolta emergono quando istituzioni e famiglie «non tradizionali» si relazionano.

5.1 Le parole delle famiglie

Dalle interviste ai genitori migranti e dello stesso sesso, così come ai loro bambini, si rileva una certa eterogeneità negli atteggiamenti e nella prassi degli operatori che deriva dalla loro definizione di famiglia e da quanto le loro aspettative verso i genitori siano condizionate da visioni performative ed eteronormative della genitorialità.

I genitori in coppie dello stesso sesso in diversi casi riferiscono di avere trovato resistenza da parte di educatori e insegnanti, soprattutto quando la relazione genitori-insegnanti non è consolidata. Le parole dei bambini, ascoltate direttamente o riferiteci dai genitori, circa la loro esperienza alla scuola materna o primaria sono una testimonianza importante. Così, ad esempio, una madre riferisce le parole della figlia rispetto alla tensione creatasi con la supplente, che rifiutava di accogliere la descrizione della composizione familiare riferita dalla bambina:

Una volta è arrivata una supplente [...] che voleva far fare l'albero genealogico e in questo albero genealogico doveva mettere una mamma e un papà, e quindi lei insisteva che aveva due mamme [...] insomma un casino e però alla fine è stato... è stato comunque causa di sofferenza per mia figlia e me l'ha detto dopo tanto tempo che è successa questa cosa e [...] se me l'avesse detto subito magari ne avrei parlato con la maestra no?

Giada, post-Cirinnà

E aggiunge:

[La bambina] mi ha detto: «Sai mamma tu puoi spiegarle quello che vuoi, ma per lei... a lei non va bene questa cosa»... Cioè lei aveva capito perfettamente che il problema non era spiegarle, ma era proprio che non le stava bene.

Giada, post-Cirinnà

Traspare, invece, l'imbarazzo delle insegnanti dalle parole di una bambina di 9 anni e di un'altra di 12 durante i focus group condotti prima dell'approvazione della legge Cirinnà. Colte di sorpresa dall'apprendere della presenza di due mamme, le insegnanti lasciano cadere il discorso:

La maestra [...] una volta mi ha detto: «Disegna il papà». E io: «Eh?!?! Non ce l'ho».

E lei?

Ha detto: «Disegna una persona».

Bambina, 9 anni

La professoressa stava correggendo il mio foglio dove c'era scritto, tipo, «la mia famiglia è formata da due mamme e un papà» e lei fa: «Ma è corretto? Qua hai scritto due mamme, dovevi scrivere una non due». E io ho detto: «No, ho due mamme». E lei: «Ah, ok».

Ragazzina, 12 anni

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

Quando il rapporto tra personale educativo e bambini non è mediato dai genitori, i bambini possono percepire direttamente di essere «fuori norma». Non sono però pochi coloro che hanno riscontrato apertura da parte di educatrici e insegnanti. Ciò vale sia per quelli intervistati prima dell'approvazione della Cirinnà sia per quelli intervistati dopo, malgrado i testimoni qualificati riferiscano la percezione che dopo la Cirinnà vi sia una maggiore legittimazione di queste famiglie, accanto a un'esplicita richiesta da parte di educatori e insegnanti di formazione sul tema. Ciò significa anche che i servizi, in alcuni casi, non hanno applicato alcune procedure che per legge avrebbero dovuto adottare nei confronti del genitore intenzionale/sociale in quanto non riconosciuto dalla legge, prima fra tutte quella che prevede di richiedere la delega del genitore biologico per ogni persona incaricata di ritirare il bambino o la bambina dal nido o dalla scuola dell'infanzia, mostrando nei fatti di riconoscere il ruolo genitoriale anche al genitore non biologico.

Per la quasi totalità degli intervistati migranti (tutti tranne due), stereotipia e atteggiamenti discriminatori su famiglie e stili educativi dovuti alla provenienza non sono percepiti come diffusi tra il personale educativo. Le difficoltà riferite sono prevalentemente attribuite dai genitori a questioni più pratiche, specie tra chi ha qualche difficoltà linguistica, che inevitabilmente impoverisce la comunicazione e i suoi contenuti, come emerge dal brano seguente:

Sulle maestre non è che ho avuto da dire, soltanto che [...] voglio sapere come il mio bambino si comporta. Non mi devi dire quando vado a prendere il bambino «sì, tutto a posto, ha mangiato, ha fatto la pipì, ha fatto la cacca» e bon. Tutti i giorni soltanto questo [...].

Quindi vorresti un'interazione anche con le maestre? Un po' più ricca? Un resoconto più ricco di cosa fa tuo figlio?

Magari, [...] perché a volte con altre mamme [...] sempre chiedono, e a me mi chiedono soltanto se ha bisogno dei pannolini, se ha bisogno di que-e-e, punto. [...] per questo sto male.

Ma a cosa pensi che sia dovuto?

Non lo so, non è perché ci sono tanti bambini stranieri, non solo mio

figlio, ci sono pure altri. [...] Magari io, sono io che, sono più che, non lo so. Magari tra i bambini, tra loro, [...] lo senti che parla di più, dimmi pure a me, magari non mi preoccupa, non mi devo preoccupare perché quando inizio lui dice delle cose, anche se li dici nella tua lingua ancora, ma qualcosa capisco. Su questo fatto ancora non.... non penso che la maestra lo fa che sono io straniera, oppure no, neanche non voglio pensare a questo.

Nereju

Anche i genitori dello stesso sesso non pensano che, salvo rari casi, educatori e insegnanti siano portatori di stereotipi e pregiudizi, ma che abbiano una conoscenza scarsa o nulla della realtà delle famiglie omogenitoriali. Gli intervistati e le intervistate, generalmente molto partecipi della vita scolastica dei figli, danno quasi sempre per scontato che sia necessaria da parte loro un'azione informativa e «preventiva», volta a ridurre il rischio di discriminazione dei loro bambini. Tale azione consiste nell'incontrare educatrici e insegnanti prima dell'inserimento al nido o alla scuola dell'infanzia e primaria, informandole della composizione familiare, della storia della famiglia e fornendo materiale educativo utile a spiegare agli altri bambini che esistono anche famiglie diverse da quella formata da un papà, una mamma e dai loro figli.

Cerchiamo di spiegare quali sono, qual è la realtà della bambina: la realtà affettiva, ma anche la realtà legislativa, legale per cui [...] loro dovrebbero comunicare per esempio le notizie relative alla bambina solo al genitore legale, e in realtà noi cerchiamo di far capire loro che l'altro genitore, secondo il nostro punto di vista, conta tanto quanto il genitore legale.

Michele

5.2 Le parole dei testimoni qualificati

Dalle interviste ai testimoni qualificati si registra una varietà di discorsi istituzionali che dimostra l'esistenza di una consolidata riflessione da parte delle istituzioni educative sulle possibili difficoltà a cui possono andare incontro i bambini migranti riconducibili a differenze culturali o della struttura familiare. Il personale educativo e scolastico non di rado infatti fa uso di categorie analitiche che mostrano la diffusa consapevolezza dei principali processi che influenzano inclusione e trasformazioni familiari nella migrazione e che sono costruite insieme alle

famiglie caso per caso, mentre talvolta sono più «etnicizzate» e fondate su incompatibilità tra culture o deficit culturale-relazionale dei genitori, soprattutto quando si tratta di gruppi nazionali neoarrivati o con cui le comunicazioni scuola-famiglia sono più difficili.

Si. Devo dire che le esperienze con i nigeriani stanno arrivando adesso. Qua, in questa scuola. [...] Penso sia una realtà molto più presente. Noi abbiamo avuto tantissima Romania, tantissimo Marocco, e Tunisia, e Egitto, un po' di Albania. [...] Poi adesso hanno cominciato a arrivare parecchi nigeriani, di cui alcuni problematici, sono bambini certificati [...], però l'atteggiamento è sempre un po', come dire... [...] non sai mai bene che ambiente familiare vivano. Promiscuità, situazioni di questo tipo. Non potrei dire niente di certificato, però hai sempre l'idea di una situazione poco *chiara* dal un punto di vista dei rapporti educativi, di quello che vedono, di quello che vivono. Anche in rapporto a cosa *fanno* poi i genitori. [...] Poi io rilevo proprio un po' un atteggiamento molto... come dire, di... che il bambino si cresca un po' da solo per un certo aspetto. Non dico anaffettivo però con degli aspetti molto lontani dalla nostra cultura secondo me.

Stefano, dirigente scolastico

In relazione alle famiglie con genitori dello stesso sesso, si ritiene per lo più che tra educatori e insegnanti vi sia ormai una consapevolezza diffusa della presenza nella società di tali famiglie, anche se per il momento i loro bambini sono ancora poco presenti nelle istituzioni prescolastiche e scolastiche. Si sottolinea però che tale consapevolezza non sempre e non facilmente si trasferisce nelle pratiche:

Tra pensare che c'è e porsi il problema di come affronto il tema [delle famiglie omogenitoriali], ecco qui c'è ancora un po' un saltino da fare, [...] un conto è «faccio il corso con le Famiglie arcobaleno, faccio la formazione con i servizi Lgbt della città di Torino» [...], ma poi io nella mia cultura personale ce l'ho proprio in testa che quella – come dire – è la normalità? Oppure con il mio comportamento normalmente di tutti i giorni non sono così coerente? [...] quando poi si fanno processi educativi con i bambini, [quando] si ha un approccio fisico con le persone e con le coppie, probabilmente rimane in sottofondo un atteggiamento ancora non così coerente con il dire «lo accetto come fenomeno normale».

Luigi, dirigente scolastico

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

6. Quali difficoltà, quali strategie?

Per le famiglie omogenitoriali, l'accesso a scuole e nidi d'infanzia, soprattutto nelle aree urbane dove è possibile scegliere tra istituti diversi nello stesso quartiere, si accompagna talvolta a una selezione, sulla base della percepita maggiore o minore sensibilità degli educatori, delle informazioni raccolte nella propria rete sociale e associativa, di incontri con il personale in cui i genitori valutano la sensibilità o la formazione in tema di diversità familiari.

Nel momento in cui hanno dovuto dirvi che per legge erano tenuti a chiedere la delega del genitore biologico...

C'era un certo imbarazzo... quasi un dispiacere. Tant'è vero che [...] quando hanno consegnato a entrambi i moduli, [...] hanno cancellato «madre» e hanno scritto «padre». Hanno fatto a mano, loro, le educatrici. Quindi c'è una maggior sensibilità...

Flavio, pre-Cirinnà

Nel caso delle famiglie migranti l'accesso è invece condizionato in prevalenza da svantaggi di tipo socio-economico. Le madri migranti impegnate nel mercato del lavoro pagato tendono a usare i nidi più spesso delle native (Santero e Solera, 2018), tuttavia tra i bambini stranieri il tasso di domande rifiutate è superiore che tra gli italiani (Ponzo e Ruccici, 2013). Un primo assunto per frequentare i servizi prescolastici, cioè che i genitori dei bambini siano tutti ugualmente informati sulle procedure da seguire per l'iscrizione, sembra non confermato per i bambini migranti. Una seconda dimensione di svantaggio, e di differenziazione intragruppo, dei migranti attiene alla posizione occupazionale dei genitori, spesso poco remunerativa, che impatta a causa del costo della retta oltre che dei criteri di priorità nelle graduatorie legati al lavoro. I genitori migranti sono inoltre consapevoli che il nido non è solo uno strumento per la conciliazione, ma anche un'irrinunciabile opportunità di socializzazione (Caponio e Santero, 2019).

Lì (al nido) fanno tante cose che a casa non lo fa. Fanno tante attività. Io cerco di far fare delle cose ma là lei interagirebbe con altri bimbi, no? E quindi sarebbe sicuramente buono per lei. [...] Per chi ha un immobile è tutto più caro, tutti i servizi e non mi sembra giusto [...] ci sono i baby parking però sono ancora più cari quindi non so.

Ana

L'impossibilità ad accedervi dovuta all'elevato costo si combina talvolta alle difficoltà di iscrivere i bambini in corso d'anno. È il caso dei figli di Valeriu, arrivati in Italia a settembre, quando entrambi i genitori erano senza contratto di lavoro. In fondo alla lista d'attesa per la scuola dell'infanzia, solo il più piccolo ha potuto accedervi. La presenza a casa del primo figlio ha perciò complicato la già difficile ricerca di un'occupazione da parte della madre.

Mia moglie fa baby-sitter, neanche non può lavorare, la bimba de tre mesi e mezzo, l'altro tre anni e mezzo. E anche diciamo con l'altro abbiamo fatto la domanda per inserirlo al... al nido e non l'hanno accettata perché eravamo tutti e due senza lavoro. A-a-a avevamo un punteggio basso e non ce l'hanno fatto inserire [sospira] non c'erano i posti, erano pieni, almeno in questa zona che abitiamo noi, [...] che siamo tanti stranieri siamo... più italiani.

Valeriu

Le difficoltà di accesso ai servizi per la prima infanzia alimentano la sfiducia nelle istituzioni italiane, diminuendo la propensione delle famiglie ad attivarsi nella ricerca di forme di sostegno per uscire dalla condizione di vulnerabilità economica e di servizi educativi privati, più flessibili, ma più costosi.

Infine, diversi genitori segnalano carenze di risorse per acquistare materiali didattici o curare gli edifici delle scuole o dei nidi frequentati dai figli in quartieri economicamente svantaggiati, oltre che disagi per l'elevato turn-over delle insegnanti o per le classi numerose. Si tratta quindi della percezione – in prevalenza da parte dei genitori migranti più istruiti – di una serie di svantaggi strutturali e pratici cumulati, rispetto ai quali le famiglie non hanno potere negoziale o compensativo.

7. Conclusione e discussione

Garantire riconoscimento nelle istituzioni educative ai bambini in forme familiari non tradizionali, come quelle qui prese in esame, è una sfida sia per istituzioni e personale che ci lavora sia per genitori e bambini. Nel caso delle famiglie migranti, molte a basso reddito, è lo strumento più efficace per ampliarne il capitale sociale e culturale, rilevante per superare gli svantaggi socio-economici connessi al percorso migratorio; nel caso delle famiglie omogenitoriali è invece importante per accrescerne la visibilità e favorirne l'accettazione e l'inclusione sociale in un contesto di parziale riconoscimento giuridico.

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

Il confronto delle esperienze di queste due realtà familiari – interessanti sul piano teorico perché in posizioni socio-economica e giuridico-istituzionale opposte – ma anche di educatrici e insegnanti che interagiscono con loro, mostra che il posizionamento delle famiglie nella società, così come le risorse istituzionali di cui dispongono, influisce sulla maggiore o minore capacità sia di negoziare definizioni normative e rappresentazioni di infanzia, genitorialità e ruolo delle istituzioni educative, sia di contrastare i potenziali svantaggi derivanti dalla diversità. A tale proposito si è osservato come le famiglie con genitori dello stesso sesso possano contare sull'elevato capitale socio-economico e culturale per contrastare esclusione sociale e stigmatizzazione, e possano anche mettere a disposizione delle stesse istituzioni educative la propria esperienza e le proprie conoscenze per supportare il personale ancora impreparato. Viceversa, le famiglie migranti, pur avendo formalmente il diritto dalla loro parte, non sempre possiedono il capitale sociale e socio-economico sufficiente per contrastare prassi e rigidità delle istituzioni che spesso si dimostrano in ritardo nell'applicazione delle norme e nel garantire loro diritti riconosciuti. I risultati suggeriscono dunque che le risorse socio-economiche, più che altre dimensioni, sembrano influenzare le posizioni di strutturale asimmetria, nel caso dei migranti, e simmetria, nel caso dei genitori dello stesso sesso, e anche le differenze intra-gruppo, nei rapporti famiglie-istituzioni educative. Per futuri studi risulta dunque molto promettente l'approccio dell'intersezionalità (Crenshaw, 1989; Yuval-Davis, 2011; Marchetti, 2013). Esso permette di evidenziare l'influenza delle appartenenze dei bambini a più categorie sociali, all'intersezione di genere, orientamento sessuale, posizione socio-economica, etnia e cittadinanza, oltre che significati, «confini» e differenze intra-categoriali che derivano da queste appartenenze plurali nel rapporto tra famiglie e servizi.

Inoltre, è emerso come da un lato i genitori stranieri partano da una rappresentazione delle istituzioni educative e, in particolare, degli operatori che vi operano esenti da concezioni «razziste» e quando si imbattono in episodi di esclusione e marginalizzazione sono propensi a interpretarli come conseguenza di difficoltà o problemi di altro tipo, per esempio mancanza di risorse delle istituzioni. Viceversa, i genitori dello stesso sesso tendono a presupporre che le istituzioni, per scarsa conoscenza, pregiudizi e stereotipi, non siano preparate e che perciò rischino di comportarsi nei confronti dei loro bambini in modo potenzialmente non inclusivo e discriminatorio.

Un approccio più centrato sui bambini e sui loro diritti invita dunque a

focalizzare l'attenzione non solo sugli esiti in termini di carriera educativa, copertura e diffusione dei servizi, ma anche su qualità dei medesimi, relazioni famiglia-servizi, benessere dei bambini e in particolare riconoscimento delle diversità familiari. Quest'ultimo in particolare si potrebbe inserire fra i criteri utili a valutare la qualità dei servizi educativi.

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

Riferimenti bibliografici

- Acocella I., 2011, *I figli dell'immigrazione. «Ovunque fuoriluogo»*, Bonanno, Roma.
- Allegro S., 2006, *Le sfide della maternità lesbica: uno studio sui percorsi di coming out madre-figli*, in Rizzo D. (a cura di), *Omosapiens. Studi e ricerche sugli orientamenti sessuali*, Carocci, Roma, pp. 43-54.
- Ambrosini M., 2006, *Nuovi soggetti sociali: gli adolescenti di origine immigrata in Italia*, in Valtolina G.G. e Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano, pp. 85-104.
- Azzolini D., Cvajner M. e Santero A., 2013, *Sui banchi di scuola. I figli degli immigrati*, in Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna, pp. 251-276.
- Barban N. e Dalla Zuanna G., 2008, *Le seconde generazioni in Veneto*, in Casacchia O., Natale L., Paterno A. e Terzera L. (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, FrancoAngeli, Milano, pp. 45-61.
- Barban N. e White M.J., 2018, *Immigrants' Children's Transition to Secondary School in Italy*, in «International Migration Review», vol. 45, n. 3, pp. 702-726.
- Bellanti M., 2014, *Conoscere le famiglie omogenitoriali: un'indagine nei servizi toscani*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», n. 1, pp. 61-79.
- Ben-Arieh A. e Boyer Y., 2005, *Citizenship and Childhood: The State of Affairs in Israel*, «Childhood», vol. 12, n. 1, pp. 33-53.
- Besozzi E. e Tiana M.T., 2006, *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, Fondazione Ismu, Milano.
- Bosio R. e Long J., 2020, *Famiglie omogenitoriali in Italia. Relazioni di filiazione e pratiche di responsabilità genitoriale*, «Sociologia del diritto», n. 1, pp. 153-176.
- Bosio R. e Vincenti A., 2018, *They dance alone. I minori tra società e diritti sociali*, in D'Alessandro L. e Montanari A. (a cura di), *Disuguaglianze e crisi della fiducia. Diritto, politica e democrazia nella società contemporanea*, FrancoAngeli, Milano, pp. 193-208.
- Campomori F. e Caponio T., 2017, *Immigrant Integration Policy-Making in Italy. Regional Policies in a Multi-Level Governance Perspective*, «International review of administrative sciences», vol. 83, n. 2, pp. 303-321.

- Caponio T. e Ricucci R., 2015, *Interculturalism: A Policy Instrument Supporting Social Inclusion?*, in Zapata-Barrero R. (a cura di), *Interculturalism in Cities, Concept, Policy and Implementation*, Elgar, Cheltenham, pp. 20-34.
- Caponio T. e Santero A., 2019, *Quale integrazione delle famiglie immigrate? L'accesso ai servizi per la prima infanzia*, in Naldini M., Caponio T. e Ricucci R. (a cura di), *Famiglie in emigrazione. Politiche e pratiche di genitorialità*, il Mulino, Bologna, pp. 59-78.
- Cavina C. e Danna D. (a cura di), 2009, *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Cigoli V. e Scabini E., 2008, *Relazione familiare: il principio di cura*, «La Revue du REDIF», n. 1, pp. 23-28.
- Colombo M., 2004, *Relazioni interetniche fuori e dentro la scuola: i progetti del comune di Brescia*, Fondazione Ismu, Milano.
- Commissione europea, 2013, *Investire nell'infanzia per spezzare il circolo vizioso dello svantaggio sociale*.
- Crenshaw K., 1989, *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex*, University of Chicago, Chicago.
- Crozier G. e Davies J., 2007, *Hard to Reach Parents or Hard to Reach Schools? A Discussion of Home-School Relations, with Particular Reference to Bangladeshi and Pakistani Parents*, «British Educational Research Journal», vol. 33, n. 3, pp. 295-313.
- Impicciatore R., 2008, *Seconde generazioni in Emilia-Romagna*, in Casacchia O., Natale L., Paterno A. e Terzera L. (a cura di), *Studiare insieme, crescere insieme? Un'indagine sulle seconde generazioni in dieci regioni italiane*, FrancoAngeli, Milano, pp. 63-82.
- James A., Jenks C. e Prout A., 1998, *Theorizing Childhood*, Polity Press, Cambridge.
- Kim Y., 2009, *Minority Parental Involvement and School Barriers: Moving the Focus away from Deficiencies of Parents*, «Educational Research Review», n. 4, pp. 80-102.
- Li G., 2003, *Literacy, Culture, and Politics of Schooling: Counternarratives of a Chinese Canadian Family*, «Anthropology & Education Quarterly», vol. 34, n. 2, pp. 182-204.
- Marchetti S., *Intersezionalità*, 2013, in Botti C. (a cura di), *Etiche della diversità culturale*, Le Lettere, Firenze, pp. 133-148.
- Miur, 2019, *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2017/2018*, disponibile all'indirizzo internet: www.miur.gov.it.
- Nilsson S., Björkman B., Almqvist A.L., Almqvist L., Björk-Willén P., Donohue D., Enskär K., Granlund M., Huus K. e Hvit S., 2015, *Children's Voices. Differentiating a Child Perspective from a Child's Perspective*, «Developmental Neurorehabilitation», vol. 18, n. 3, pp. 162-168.
- Oecd, 2018, *The Resilience of Students with an Immigrant Background: Factors that Shape Well-being*, Oecd Reviews of Migrant Education, Oecd, Parigi.

- Ponzo I. e Ricucci R., 2013, *Passaporto e città di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?*, in Saraceno C., Sartor N. e Sciortino G. (a cura di), 2013, *Stranieri e disuguali. Le disuguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna, pp. 277-308.
- Prout A. e Hallet C., 2003, *Introduction*, in Hallet C.A. (a cura di), *Hearing the Voices of Children. Social Policy for a New Century*, Routledge Falmer, Londra-New York, pp. 1-8.
- Qvortrup J., 2005, *Varieties of Childhood*, in Qvortrup J. (a cura di), *Studies in Modern Childhood: Society, Agency, Culture*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 1-21.
- Ricucci R., 2018, *Cittadini senza cittadinanza. Immigrati, seconde e altre generazioni: pratiche quotidiane tra inclusione ed estraneità. La questione dello «ius soli»*, Seb27, Torino.
- Santero A. e Solera C., 2018, *Le interruzioni lavorative delle donne migranti in transizione alla genitorialità in Italia*, «la Rivista delle politiche sociali», n. 1, pp. 49-69.
- Saraceno C., 2011, *Children as a Public Good: an Ambivalent and Contradictory Concept*, in Cortese G. (a cura di), *Reflections on Children's Rights. Marginalized Identities in the Discourse(s) of Justice*, Polimettrica, Monza, pp. 135-149.
- Winter J.-P., 2010, *Homoparenté*, Albin Michel, Parigi.
- Yuval-Davis N., 2011, *The Politics of Belonging: Intersectional Contestations*, Sage, Thousand Oaks.

RPS

Roberta Bosio e Arianna Santero

Professioni educative, sanitarie e sociali di fronte alle famiglie omogenitoriali: dai modelli ideali alle pratiche

Giulia Selmi, Chiara Sità e Federica de Cordova

RPS

In Italia, non vi è ancora il pieno riconoscimento giuridico e sociale dei genitori omosessuali e dei loro figli e le competenze degli operatori e la configurazione dei servizi possono costituire una risorsa importante per sostenere la genitorialità di donne lesbiche e uomini gay e il benessere di adulti e bambini/e. A partire da una ricerca qualitativa esplorativa nell'ambito del progetto europeo Doing Right(s), l'articolo indaga le rappresentazioni della genitorialità omosessuale

di operatori e operatrici in ambito sanitario, sociale ed educativo, e analizza come e in che misura queste rappresentazioni danno forma all'incontro tra professionisti/e e famiglie aprendo spazi più o meno efficaci di inclusione e riconoscimento. I dati presentati permettono anche di delineare degli elementi utili per ridisegnare le condizioni istituzionali per l'inclusione dei genitori omosessuali e dei loro figli nei servizi.

1. Introduzione: fare i genitori in un contesto ostile

Tra gli stati dell'Unione europea, l'Italia è ventiquattresima su ventotto paesi¹ per rispetto dei diritti umani e promozione dell'equità per la popolazione Lgbt, dato che peggiora ulteriormente di fronte agli indicatori relativi alla vita familiare e all'omotransfobia. Questo risultato rispecchia l'attitudine alla «tolleranza repressiva» (Mudu, 2002) delle istituzioni italiane rispetto al riconoscimento dei diritti della popolazione Lgbt, ovvero una postura di tolleranza direttamente proporzionale all'invisibilità – giuridica e sociale – delle persone gay, lesbiche e trans sulla scena pubblica.

Il sistema legislativo italiano, infatti, è stato caratterizzato dalla riluttanza del legislatore ad affrontare la mancanza di diritti della popolazione Lgbt (Bonini Baraldi, 2008). Solo nel 2003, sulla scorta di una direttiva Europea, l'Italia si dota di una legge sulla parità di trattamento nei luoghi di lavoro che tutela orientamento sessuale e identità di genere (Gusmano e Lorenzetti, 2015). Ben più lungo e travagliato è stato il

¹ Si veda: <https://www.ilga-europe.org/rainboweurope/2019>.

riconoscimento dei diritti alla vita intima e familiare: nei secondi anni duemila sono state redatte tre proposte di legge per la regolamentazione dei diritti delle coppie conviventi dello stesso sesso, nessuna delle quali ha concluso l'iter parlamentare a causa di una strenua opposizione della componente cattolica trasversale alle coalizioni (Donà, 2009; Moscati, 2010). L'avvento della crisi economica, infine, ha sancito l'uscita di scena dei diritti di cittadinanza intima dall'agenda politica dei governi successivi (Crowhurst e Bertone, 2012).

Nel 2016 – a seguito di un acceso e controverso dibattito parlamentare (crf. Lasio e Serri, 2019) – è stata approvata la cosiddetta legge Cirinnà sulle unioni civili (l. 76/2016) che riconosce diritti, in gran parte equiparabili a quelli ottenuti attraverso il matrimonio civile, alle coppie conviventi di uomini gay e donne lesbiche. Tuttavia la legge non riconosce diritti di filiazione e genitorialità poiché la cosiddetta *stepchild adoption* – l'adozione del figlio del partner – è stata stralciata a ridosso del voto, così come non prevede l'accesso delle persone omosessuali, singole o in coppia, all'istituto dell'adozione legittimante.

Nei mesi precedenti all'approvazione è stata proprio la genitorialità delle persone dello stesso sesso al centro del dibattito pubblico e parlamentare, attraverso argomentazioni volte a delegittimarne il riconoscimento: in primo luogo, l'idea che riconoscere legalmente la genitorialità gay e lesbica sarebbe stata una sfida all'ordine naturale della società basato sulla famiglia quale istituzione intrinsecamente eterosessuale e sulla genitorialità come legame prioritariamente di sangue (Lasio e Serri, 2019); in secondo luogo, la convinzione che l'eterosessualità sia la *conditio sine qua non* della buona genitorialità e che il benessere dei bambini nati in famiglie con genitori dello stesso sesso sia messo in pericolo dall'assenza di ruoli di genere complementari in famiglia (Lalli, 2011; Saraceno, 2012). L'esito di questo percorso fa sì che oggi, nelle famiglie che hanno avuto figli a seguito di un progetto di genitorialità interno alla coppia (cioè di prima costituzione), il genitore che non ha legami biologici con la prole non goda di alcun diritto e non sia legalmente chiamato ad alcun dovere. La famiglia nucleare eterosessuale, al contempo, resta ancora la norma egemonica con cui misurarsi per guadagnare uno spazio di riconoscibilità dei propri legami familiari nell'arena pubblica (Bertone, 2009; Franchi e Selmi, 2018).

Palcoscenico privilegiato di questo processo è l'incontro con i servizi sanitari, sociali ed educativi, luoghi istituzionali in cui da una parte la famiglia omogenitoriale è chiamata a una negoziazione simbolica che coinvolge genitori, bambine e bambini, per affermarne la propria esi-

stenza e legittimità; dall'altra operatrici e operatori si misurano con le proprie immagini di chi costituisce e come funziona una (buona) famiglia. Obiettivo di questo articolo è analizzare le rappresentazioni della genitorialità Lgb di un gruppo di operatori e operatrici di servizi educativi, sanitari e sociali ed esplorare come e in che misura queste rappresentazioni danno forma all'incontro tra professionisti/e e famiglie aprendo spazi più o meno efficaci di inclusione e riconoscimento, così come di silenzio e discriminazione.

2. Le ambivalenze nell'incontro con i servizi

Nonostante ormai anche in Italia la ricerca confermi la neutralità dell'orientamento sessuale nel definire le competenze genitoriali, o l'adeguatezza dell'ambiente familiare (AA.VV., 2013; Bastianoni e al., 2015; Everri, 2016; Baiocco e al., 2018), le indagini registrano la presenza di pregiudizi verso le persone Lgbt tra chi opera nei servizi, in particolare sull'adeguatezza a svolgere funzioni parentali e a costruire un ambiente familiare equilibrato (Lingiardi e Caristo, 2011; Everri e al., 2017; Baiocco e al., 2019). D'altra parte, l'alta probabilità di discriminazione è identificata come una vulnerabilità per bambini e ragazze Lgbt e per le famiglie non eterosessuali, e i dati testimoniano l'impatto negativo che il pregiudizio omotransfobico ha sul benessere dei minori (Anderssen e al., 2002; Bos e al., 2005; Rimalower e Caty, 2009; Bosisio e Ronfani, 2016).

In Italia sta crescendo l'attenzione agli strumenti di cui possono dotarsi i servizi per farvi fronte, tanto a livello istituzionale e organizzativo, quanto nella formazione di operatrici e operatori, che di fronte alla complessificazione del mondo familiare e dei bisogni che questo manifesta rischiano di giungere impreparati (Everri e al., 2015; Cavina e al., 2018; Graglia, 2019).

Infatti, il pregiudizio strutturale non è legato a un'intenzione consapevole e immediatamente riconoscibile, ma prende forma in atteggiamenti di resistenza ai cambiamenti normativi e sociali capaci di dare le stesse opportunità godute dalla maggioranza alle persone Lgbt. Pettigrew lo definisce «pregiudizio sottile» (Pettigrew e Meertens, 1995), proprio perché la sua caratterizzazione discriminatoria è implicita e, spesso, inconsapevole. Esso affonda le proprie radici in una narrazione di senso comune che, costruita enfatizzando le differenze tra gruppi (etero/non eterosessuali), associa al gruppo di maggioranza valori positivi e tradi-

RPS

Giulia Selmi, Chiara Sità e Federica de Cordova

zionali, garanzia di continuità e riconoscibilità del mondo, mentre «l'altro» è portatore di valori sconosciuti, origine di confusione sociale e culturale, in altre parole un rischio. All'interno di un discorso pubblico e di un immaginario «di buon senso» così connotato, chi manifesta un pregiudizio aderisce a una norma socialmente condivisa, a un sentire comune che non afferma apertamente l'inferiorità di una categoria di soggetti, ma più semplicemente registra la maggiore adeguatezza sociale di chi appartiene alla maggioranza.

Appartenere a un contesto sociale espone automaticamente a tali rappresentazioni. Dunque, da un lato il personale dei servizi è esposto all'influenza del discorso pubblico e alle narrazioni non scientificamente fondate dell'omogenitorialità, dall'altro lo stesso sapere esperto è costruito su precisi assunti eteronormativi che fungono da premessa della pratica professionale. Sebbene non ci sia consapevolezza di essere portatori di pregiudizi omofobi (Everri e al., 2017), professionisti/e tendono a fondare il proprio sguardo sulla famiglia a partire da un'immagine «tradizionale», manifestando una minore efficacia dell'intervento professionale (Everri e al., 2015). In questo senso la famiglia tradizionale è «ideale», esito di un lavoro culturale di scotomizzazione della famiglia come soggetto plurale, che risponde alla volontà di organizzare le varie configurazioni familiari e le logiche parentali sottostanti secondo un preciso ordine gerarchico, rendendola un'astrazione con funzione normativa (Parke, 2013). Quando un servizio filtra il rapporto con le famiglie reali attraverso questa immagine ideale, operatrici e operatori si trovano nell'impossibilità di porsi in relazione e ascolto (Rodeschini e al., 2020), proprio perché la cassetta degli attrezzi che li orienta non ha finalità relazionale, ma prescrittiva, con un'impossibilità di riconoscimento.

Dunque, sostenere il lavoro di inclusione delle famiglie omogenitoriali da parte di operatrici e operatori richiede un impegno attivo a livello operativo, organizzativo e politico-istituzionale (Lingiardi e al., 2015; Graglia, 2019) per rimuovere pratiche e dispositivi che rendono l'inatteso invisibile e indicibile. Ciò richiede anche l'esplicitazione e la valorizzazione delle differenze, per dare spazio a immagini del familiare reali e variegate, emergenti dall'autenticità dell'incontro.

3. Contesto e metodologia

I dati qui presentati sono stati raccolti all'interno del progetto europeo *Doing Right(s)* finanziato nell'ambito del programma Erasmus Plus per

l'innovazione dell'alta formazione². *Doing Right(s)* si è posto l'obiettivo di approfondire il tema delle competenze dei professionisti di ambito sociale, educativo, sanitario e della mediazione familiare nel loro incontro con le famiglie Lgbt e di sviluppare strumenti formativi innovativi. Il progetto, avviato alla fine del 2017, ha visto la partecipazione di una rete di soggetti accademici, dell'associazionismo Lgbt e dei servizi pubblici che lavorano con le famiglie in tre paesi: Italia, Spagna, Polonia.

Questo articolo si basa su sei interviste esplorative ad altrettanti informatori chiave in ambito sociosanitario, educativo e giuridico e su tre focus group, per un totale di 32 professionisti/e coinvolti/e, realizzati in Emilia-Romagna e in Veneto tra aprile e dicembre 2018 dal team dell'Università di Verona e da quella Agenzia Sanitaria e Sociale della Regione Emilia-Romagna. Il Focus group 1 ha coinvolto professionisti/e in ambito sociale e sanitario, impegnati/e a livello di management e coordinamento; il Focus group 2 ha coinvolto professionisti/e in ambito sociale e sanitario che lavorano a un livello operativo; il Focus group 3 ha coinvolto professionisti/e in ambito educativo, a livello sia di coordinamento che operativo. Ogni focus group ha avuto la durata di due ore ed è stato condotto da due persone, una con ruolo di facilitazione e l'altra di osservazione. Sia le interviste che i focus group sono stati audio registrati e trascritti *verbatim*.

Obiettivo dei focus è stato esplorare le rappresentazioni e gli immaginari di operatori e operatrici³ sui genitori omosessuali e sul proprio lavoro con questa popolazione, invitandoli a riflettere sugli strumenti – sia interpretativi che operativi – che hanno a disposizione per mettersi in relazione con queste famiglie, nonché sui loro bisogni di formazione e approfondimento.

4. Dagli individui alle istituzioni: le barriere al processo di inclusione

Iscrivendosi al nido o frequentando un corso preparato le madri lesbiche e i padri gay scombinano le aspettative dei servizi e interrogano la loro

² Si veda: www.doingrights.it.

³ Le diverse professionalità coinvolte non sono state utilizzate come criterio interpretativo. Da un lato, infatti, il carattere esplorativo della ricerca non permette di avere elementi sufficientemente solidi per esplorare le differenze tra le diverse professioni; dall'altro abbiamo ritenuto più significativo analizzare i molti elementi di convergenza tra i/le professionisti/e e di diversi servizi.

capacità di vedere e riconoscere la propria configurazione familiare. I genitori dello stesso sesso, infatti, non sono né l'utenza «usuale» con cui gli operatori hanno familiarità, né quella «attesa» su cui il servizio è tarato e costruito. Questo circolo vizioso in cui l'«usualità» dell'utenza eterosessuale alimenta l'immaginario di chi opera e orienta le pratiche rende difficilmente visibili i bisogni e le peculiarità delle famiglie omogenitoriali quali utenti «reali» del servizio (Rodeschini e al., 2020).

Un primo elemento emerso dai focus group è stata proprio la difficoltà, tanto di singoli operatrici e operatori quanto dei servizi nel loro complesso, di vedere lo scarto tra utenza ideale e reale, e dunque di riconoscere queste famiglie e ritrarre, quando necessario, le proprie pratiche di conseguenza. Gli stralci che seguono permettono di illuminare tre questioni ricorrenti nelle parole degli intervistati. Un primo aspetto riguarda le possibili posture dei singoli operatori e delle operatrici.

Una coppia di ragazze ha fatto l'istruttoria per il riconoscimento di adozione in casi particolari per i figli di una delle due [...] è stata chiesta la valutazione dell'idoneità e ci siamo trovati che la psicologa e l'assistente sociale non se la sono sentita di fare l'istruttoria per queste due ragazze. [...] quindi noi avevamo un problema di pregiudizio [...] abbiamo dovuto trovare un'altra equipe che facesse la stessa cosa, poi delle operatrici si sono proposte, psicologa e assistente sociale del polo [...] e noi l'abbiamo fatto presente alla nostra dirigente il fatto che non tutti siano aperti rispetto a questa cosa.

Assistente sociale, coordinatrice Centro per le famiglie, Focus group 2

Educatrice 1: A noi son capitati tanti genitori unici, però non è che mi è mai venuto in mente a me o alla mia collega che potessero essere... però penso che te ne accorgi se vengono due persone e hanno una frequentazione come se fosse... come se il bambino fosse il figlio o la figlia, no?

Educatrice 2: Mah... per me è la prima volta che mi pongo il problema, nel senso che ne senti parlare in TV però non ho mai pensato a questo caso qui, però potrebbe essere.

Educatrici, asilo nido, Focus group 3

Dalla prima conversazione emerge uno spettro di posture che si muove da un polo negativo di rifiuto – incarnato dall'équipe che non vuole farsi carico della valutazione di idoneità nel caso di una coppia di madri – a un polo positivo di accettazione proattiva, incarnato dalle operatrici che si offrono volontarie al posto delle colleghe. In entrambi i casi ri-

suona un atteggiamento verso l'omogenitorialità collegato non al mandato professionale, ma all'universo valoriale – l'«apertura o meno» nelle parole dell'assistente sociale – attraverso cui chi opera nei servizi valuta questa esperienza genitoriale. Il racconto delle due educatrici, invece, permette di far emergere un'ulteriore declinazione di questo spettro. In molti casi, infatti, i genitori omosessuali non sono percepiti come utenti verso cui avere un approccio di esclusione/rifiuto o, al contrario, inclusione/accettazione proattiva, ma genitori verso i quali non si è sviluppato approccio alcuno: restano dunque sia impensati che impensabili, le loro esperienze vengono lette attraverso la lente dell'eterosessualità e, di conseguenza, i loro bisogni specifici corrono il rischio di restare invisibili.

Escludere o includere i genitori dello stesso sesso e i loro figli, tuttavia, non è un'azione postulabile sul piano individuale, ovvero esito dell'impostazione valoriale, della sensibilità o delle competenze del/la singolo/a, ma è imbricata nelle pratiche e negli strumenti dei servizi nel loro complesso. A questo proposito, secondo elemento ricorrente nei focus group è il ruolo cruciale che l'organizzazione e gli strumenti del servizio stesso giocano nel riconoscere e accogliere queste famiglie.

Se abbiamo gli strumenti di accoglienza strutturati sulla famiglia tradizionale eterosessuale sposata con figli biologici... perché quello è il modello, facciamo fatica anche a rilevare... e che le persone siano predisposte ad aprirsi alle loro configurazioni familiari e noi a vederle. [...] dov'è la madre, dov'è il padre? Non chiediamo altro, no?

Responsabile servizi socio-educativi, Focus group 2

I servizi sono un po' una catena di montaggio [...] faccio l'esempio di una banalità, l'ecografia in gravidanza, l'ecografia da noi ha una tempistica molto serrata e c'è un atteggiamento proprio di far entrare la donna con una persona che la può accompagnare, però si ferma lì. Quindi se c'è una famiglia che ha bisogno di una visione... di visione larga che non è quella eterosessuale... non sempre riesce ad inserirsi.

Ostetrica, Focus group 2

I/le professionisti/e rilevano come gli strumenti e le pratiche siano pensati per coppie e famiglie eterosessuali e come questo non solo renda difficile la rilevazione di forme familiari o bisogni differenti da parte degli operatori, ma funga anche da disincentivo alla visibilità dei genitori stessi promuovendo un atteggiamento *don't ask, don't tell*.

In questo senso gli scenari descritti non delineano una situazione di discriminazione esplicita o di mancato accesso al servizio, ma di un accesso condizionato al silenzio sulla propria condizione familiare. Come bene esemplifica il funzionario nello stralcio di conversazione che segue, il silenzio dei genitori sulla propria configurazione familiare è percepito come un elemento di vantaggio poiché solleva dalla fatica di rivedere le proprie pratiche e i propri «fogli word vecchi vent'anni».

Lo stacco che vediamo non è tanto che il servizio idealizza la coppia eterosessuale, ma tante volte è «se si presenta una donna single che dice questa è la mia amica» è tutto più facile. Il servizio ha una modalità di funzionamento che non ha l'elasticità sufficiente per gestire una situazione di questo tipo. Che non significa per forza che ci sia una discriminazione, ma che ci portiamo dietro un foglio di word da vent'anni che nessuno si mette a cambiare.

Funzionario, coordinamento servizi socio-sanitari, Focus group 1

Noi abbiamo lavorato sui moduli e sulla prima accoglienza, quando le educatrici fanno il colloquio con te, tu non ti trovi scritto padre madre, ma al tempo stesso la mia collega che gestisce le iscrizioni al nido mi ha detto «non ci pensare proprio che tolga padre madre perché devo inserirli nel sistema e nel programma mi serve che ci siano scritti padre e madre», quindi dentro allo stesso servizio, e torniamo alla sensibilità individuale. [...] Ci deve essere anche una coerenza istituzionale.

Responsabile servizi socio-educativi, Focus group 2

La resistenza al cambiamento e la mancanza di adattabilità dei servizi, infine, sembrano prendere corpo anche nei diversi artefatti organizzativi. Se quindi, come mostra lo stralcio precedente, è possibile modificare i moduli della prima accoglienza al nido per far sentire benvenute tutte le tipologie di famiglie, questo sembra diventare impossibile quando si tratta dell'iscrizione formale attraverso il sistema informatico. Anche quando vengono modificati alcuni strumenti, dunque, il sistema nel suo complesso sembra avere un'«inerzia eteronormativa» che rende difficile stabilizzare nuove pratiche e strumenti inclusivi, al netto dell'impegno al cambiamento di singoli operatori e operatrici. Questo aspetto è rispecchiato dalle esperienze delle famiglie che riportano lo scarto tra il riconoscimento nelle relazioni uno a uno e la mancanza di strumenti adeguati dal punto di vista istituzionale (Selmi e al., 2019; Tiano e Trapolin, 2019).

A tutte queste considerazioni vale la pena di aggiungere una riflessione conclusiva sul contesto, che è emersa ricorsivamente in tutti e tre i focus group, ovvero il clima politico-culturale in cui operano i servizi. La difficoltà a modificare le pratiche professionali, infatti, è stata ricondotta anche alle tensioni nel discorso pubblico e politico in merito all'omosessualità e all'omogenitorialità (Garbagnoli e Prearo, 2018) – si pensi per esempio all'impatto dei cosiddetti movimenti *no gender* nel definire i termini del dibattito sull'utilizzo del termine «genitore» nei moduli delle istituzioni – che hanno consolidato l'idea che sviluppare pratiche inclusive nei confronti della popolazione omosessuale sia una scelta ideologicamente orientata e non parte del mandato antidiscriminatorio dei servizi pubblici e, così facendo, hanno reso molto fragile il supporto istituzionale a chi lavora sul campo nei servizi.

5. Dimmi cosa sai e ti dirò chi sei: i saperi professionali tra vincolo e risorsa

Seconda traiettoria emersa dall'analisi delle conversazioni con operatrici e operatori riguarda la «crisi» dei saperi esperti nell'incontro con queste famiglie, in particolare sull'asse del genere, perché scombinano i nessi tra genere, generatività e genitorialità, e così facendo obbligano a mettere in discussione concezioni sedimentate di maschile e di femminile (Ferrari, 2015).

Da un lato chi lavora nei servizi partecipa alla cultura di genere e della genitorialità della società che, seppur attraversata da movimenti di cambiamento, è ancora fondata su un'organizzazione di genere diseguale (Naldini, 2015). Dall'altro la percezione della cogenza di questi ruoli e modelli sembra mostrarsi con maggiore forza nel caso dei genitori omosessuali. Come esemplifica in maniera paradigmatica lo stralcio che segue, infatti, i cambiamenti nelle pratiche di genere – per esempio un maggior ingaggio maschile nella cura della prole – sembrano comprensibili e incorporabili nella pratica professionale quando avvengono nella cornice di una relazione eterosessuale, mentre sollevano domande senza risposta nel caso di una relazione omosessuale.

Abbiamo anche una base di teorie molto radicate, gli studi che abbiamo fatto, la formazione che abbiamo fatto... cioè i ruoli sono ben definiti dal punto di vista culturale e dell'esperienza, ne abbiamo l'esperienza, il ruolo del padre è questo, anche adesso che vediamo che c'è stato un cambiamento dagli anni '80 ad adesso... noi vediamo che ci sono i papà-

mammo, le mamme manager però comunque sono dentro dei ruoli che sono ben registrati nella nostra mente, che sono chiari perché con quelli ci siamo cresciuti, con quelli ci hanno educato. Qua invece ti spiazza il fatto che essendo dello stesso sesso... Cosa facciamo qua? Come ti chiamiamo qua? Cosa fai tu? Che ruolo fai tu?

Coordinatrice pedagogica, asilo nido, Focus group 3

Inoltre, sono gli stessi saperi esperti a basarsi su precise premesse di genere che attribuiscono al maschile e al femminile caratteristiche e funzioni differenziate. Le «teorie molto radicate», a cui si fa riferimento nello stralcio precedente, non delineano solo la cornice della pratica professionale, ma danno forma agli strumenti operativi e alle chiavi di lettura attraverso cui chi opera nei servizi incontra e, soprattutto, valuta i genitori.

La competenza genitoriale non è solo il ruolo materno e il ruolo paterno, ma è anche l'accudimento, i ruoli, l'adattamento e qui gli stereotipi sono ovviamente più pesanti e anche gli item di valutazione tengono conto di un ruolo paterno e di un ruolo materno sempre secondo dei canoni che sono poi difficili da tradurre.

Assistente sociale, Focus group 2

Se guardo il periodo perinatale nella mia professione di ostetrica io non so se devo riconoscere la competenza del maternage, dell'essere padre o se identificarla in una o più genericamente in una genitorialità [...] io mi chiedo cosa vado a valutare nei genitori, genitore 1 e 2, nel partner, noi abbiamo ancora la burocrazia che dice coniuge, e quindi lo abbiamo elaborato in partner, ma non so neanche se partner è bello o brutto, se è neutro... io non lo so.

Ostetrica, Focus group 2

In questo senso, la complementarietà dei ruoli e le caratteristiche associate al materno e paterno diventano uno degli orizzonti di senso attraverso cui guardare alle famiglie di due madri e di due padri. Come permettono di osservare le esperienze delle intervistate, gli stessi saperi esperti che dovrebbero essere una risorsa per operatrici e operatori nell'incontro con le famiglie omogenitoriali si trasformano in un vincolo: essendo tarati su precise concezioni di genere, infatti, sono difficilmente «traducibili» per interpretare in maniera efficace la genitorialità omosessuale e lasciano così gli/le operatori/trici senza una bussola per orientarsi a fronte di questa nuova esperienza (Brown, 1992; Hicks, 2013).

Al contempo, però, sono i saperi costruiti nell'incontro con altre utenze a rivelarsi una potenziale risorsa. In particolare nei servizi educativi, l'incontro con le famiglie straniere e i loro bambini è evocato più volte come un'esperienza importante che ha «allenato il servizio alle differenze».

Mi fa venire in mente i primi anni con i bambini africani la fatica che facevamo per spiegarli che non potevamo lasciare i bambini alle varie persone che venivano a prenderli, ed è lì che ci hanno spiegato il concetto di mamma esteso a tutta la famiglia.

Educatrici, asilo nido, Focus group 3

Rispetto alle famiglie omogenitoriali chi è il mediatore culturale? Il mediatore culturale siamo noi... oppure le famiglie stesse, cioè se io conoscessi qualcuno che è gay gli chiederei facciamo così o facciamo così? I mediatori in fondo erano persone delle loro culture... forse anche le famiglie omogenitoriali devono un po' attrezzarsi come mediatori per dare informazioni alla scuola, al nido... i mediatori sono quelli che hanno elaborato la loro esperienza di migrazione per cui forse dovrebbero essere delle famiglie che hanno elaborato la loro esperienza, e noi dobbiamo attrezzarci ad accoglierle.

Educatrici, asilo nido, Focus group 3

Da un lato il lavoro con madri e padri di origine straniera ha messo in crisi le concezioni sulla buona genitorialità delle educatrici e reso possibile l'apprendimento di nuove categorie per leggerla che possono rivelarsi utili nell'incontro con i genitori dello stesso sesso. È il caso, per esempio, del concetto di «maternità estesa» appreso dalle famiglie nigeriane che risuona quando si incontra una coppia composta da una madre biologica e una madre intenzionale. Dall'altro questo incontro suggerisce anche un possibile «metodo di lavoro» in cui le famiglie sono riconosciute come risorse preziose, capaci di fornire informazioni, lessico e strumenti al servizio educativo per sanare il gap di conoscenze e pratiche delle educatrici (Sità e al., 2018; Selmi e al., 2019). Infine, un ulteriore elemento riguarda il ruolo giocato dai servizi nella costruzione di nuovi saperi.

Bisogna rovesciare il paradigma... tutti hanno osservato, hanno visto e ci hanno raccontato e noi abbiamo studiato, abbiamo preso, siamo andate a vedere se era vero. Ora [...] è il momento maturo che siamo noi

RPS

Giulia Selmi, Chiara Sità e Federica de Cordova

stessi [...]. Allora rovesciamo il paradigma: siccome voi [ricercatrici] non avete ragazzi [figli di coppie omosessuali] che hanno trent'anni adesso, siamo noi che osserviamo e diamo il materiale sul quale studiare, perché le educatrici che verranno dopo di me avranno i dati sul nostro contesto.

Educatrice, asilo nido, Focus group 3

Come prime testimoni dei cambiamenti sociali, le educatrici si riconoscono anche un ruolo di ricerca, di costruzione di conoscenza su nuove realtà e non solo acquisizione e verifica di saperi prodotti altrove. In questo senso, l'incontro con i genitori omosessuali e i loro figli si configura anche come un'occasione per ripensare il ruolo dei servizi nella produzione di conoscenza sui fenomeni della società contemporanea.

6. Conclusioni

Il primo elemento mostrato dall'analisi è come le famiglie omogenitoriali che si affacciano ai servizi sanitari, sociali ed educativi ne svelino la centratura su un modello di famiglia ideale (Parke, 2013; Rodeschini e al., 2020). Questa dimensione ideale si offre come immaginario a premessa dell'incontro tra professionisti/e e utenza reale, orienta cioè chi lavora nei servizi a relazionarsi con le famiglie come dovrebbero essere e non come realmente sono, e questo scarto tra i modelli che orientano chi lavora nei servizi e le esperienze di vita dei genitori omosessuali apre uno spazio privo di parole per nominare i fenomeni, al di là delle loro rappresentazioni ideali. Evidentemente ciò non avviene solo nell'incontro con i genitori omosessuali, ma con tutte le configurazioni familiari che si discostano dal modello ideale e prescrittivo. L'analisi dei dati ha mostrato, però, alcune dimensioni specifiche di queste configurazioni familiari. In primo luogo, le famiglie composte da genitori dello stesso sesso scombinano l'allineamento tra differenze di genere, genitorialità e filiazione, e così facendo sfidano gli assunti eteronormativi su cui si fondano i servizi, l'agire degli operatori, la società nel suo complesso. Come emerge in maniera ricorsiva nelle parole dei e delle partecipanti alla ricerca, le genitorialità non eterosessuali mettono in discussione assunti consolidati sulla maschilità e la femminilità, e di conseguenza sulla maternità e la paternità, che sono continuamente confermati nel discorso di senso comune lasciando operatrici e operatori senza parole adeguate per comprendere e nominare queste esperienze. Di fronte alle famiglie composte da due uomini o due donne, tuttavia, sono anche i

saperi esperti delle professioni – tanto i modelli teorici quando gli strumenti operativi – a mostrare la propria inadeguatezza e a dover essere profondamente ripensati per poter dapprima vedere, e in seconda battuta includere, queste famiglie nella pratica professionale. Se il rischio del discorso di senso comune, infatti, è quello di produrre pregiudizio e stereotipizzazione impoverendo l'immaginario sulla pluralità dei modi di fare famiglia, il sapere esperto rischia di stigmatizzare ulteriormente queste famiglie in termini di patologizzazione o disfunzionalità. Ciò non si traduce soltanto nelle pratiche professionali di singoli operatori e operatrici, ma soprattutto nell'impalcatura stessa dei servizi dei quali modulistica, routine o processi di valutazione resistono strenuamente al cambiamento e a fare spazio a modi plurali di fare famiglia.

A partire da queste premesse, operatrici e operatori restituiscono uno scenario di luci e ombre dove la mancanza di linguaggi e immaginari convive spesso con una disposizione attiva e creativa, che origina sguardi sulle famiglie e sul proprio essere professionisti/e, riconfigurazioni con il sapere acquisito, bisogni e desideri di ampliare i propri strumenti. È proprio in questa tensione a svincolarsi dalle premesse normative di ciò che una famiglia dovrebbe essere e fare che nomi e azioni agganciate alle esperienze reali possono prendere forma. Infatti, nel racconto delle pratiche, operatrici e operatori già dicono di contesti capaci di resistere al silenzio e di fare spazio a storie e legami, per una comprensione autentica con bambini e adulti che si affacciano al servizio.

Tuttavia manca ancora una cornice istituzionale entro cui collocare i tentativi di resistenza alla mancanza di immaginari e ai saperi stigmatizzanti con cui professioniste e professionisti si ingaggiano. Una possibile chiave di lettura che forse aiuta a colmare questo gap è il concetto di *equity literacy*, un framework per pensare la formazione e la pratica professionale che invita a potenziare l'area di competenze riguardanti la capacità di riconoscere e affrontare, nel quotidiano e con gli strumenti delle professioni, le forme evidenti e sottili in cui accesso all'istituzione e opportunità sono distribuiti in modo diseguale in base a struttura familiare, genere, orientamento sessuale, provenienza dei soggetti, etnia, religione, background sociali e culturali (Gorski, 2013; Tarozzi, 2015). Una prospettiva di *equity literacy* non si limita a fornire informazioni e strumenti inclusivi, ma affina gli strumenti di analisi delle pratiche, del funzionamento delle istituzioni (sociali, educative, sanitarie) e di costruzione del cambiamento organizzativo. In questo modo professionisti e professioniste sono messi nelle condizioni di elaborare risposte che consentono da un lato di essere efficaci e inclusivi nell'immediato, dal-

RPS

Giulia Selmi, Chiara Sità e Federica de Cordova

l'altro di ridisegnare le condizioni istituzionali che producono disparità e invisibilità per alcuni individui e gruppi sociali (Derman-Sparks e al., 2015; Gorski, 2016).

RPS

Riferimenti bibliografici

- AA.VV., 2013, *Omogenitorialità*, «Infanzia e adolescenza», vol. 12, n. 2, pp. 71-139.
- Anderssen N., Amlie C. e Ytter E.A., 2002, *Outcomes for Children with Lesbian or Gay Parents. A Review of Studies from 1978 to 2000*, «Scandinavian Journal of Psychology», n. 43, pp. 335-351.
- Baiocco R., Carone N., Ioverno S. e Lingiardi V., 2018, *Same-Sex and Different-Sex Parent Families in Italy: Is Parents' Sexual Orientation Associated with Child Health Outcomes and Parental Dimensions?*, «Journal of Developmental & Behavioral Pediatrics», n. 39, pp. 555-563.
- Baiocco R., Rosati F., Pistella J., Salvati M., Carone N., Ioverno S. e Laghi F., 2019, *Attitudes and Beliefs of Italian Educators and Teachers Regarding Children Raised by Same-Sex Parents*, «Sexuality, Research and Social Policy», pp. 1-10, Doi: <https://doi.org/10.1007/s13178-019-00386-0>.
- Bastianoni P., Baiamonte C. e de Palo F., 2015, *Cogenitorialità e relazioni triadiche nelle famiglie omogenitoriali: una ricerca italiana*, in Bastianoni P. e Baiamonte C. (a cura di), *Le famiglie omogenitoriali in Italia*, Edizioni Junior, Reggio Emilia, pp. 103-132.
- Bertone C., 2009, *Una sfida a quale famiglia? Comprendere i mutamenti familiari attraverso le esperienze dei genitori non eterosessuali*, in Cavina C. e Danna D. (a cura di), *Crescere in famiglie omogenitoriali*, FrancoAngeli, Milano.
- Bonini Baraldi M., 2008, *Family vs Solidarity-Recent Epiphanies of the Italian Reductionist Anomaly in the Debate on de Facto Couples*, «Utrecht Law Review», vol. 4, n. 2, pp. 175-193.
- Bos H.M.W., Van Balen F. e Van Den Boom D.C., 2005, *Lesbian Families and Family Functioning: an Overview*, «Patient Education and Counseling», n. 59, pp. 263-275.
- Bosisio R. e Ronfani P., 2016, *«Who is in Your Family?» Italian Children with Non-heterosexual Parents Talk about Growing up in a Non-conventional Household*, «Children & Society», vol. 30, n. 6, pp. 455-466.
- Brown H.C., 1992, *Gender, Sex and Sexuality in the Assessment of Prospective Carers*, «Adoption & Fostering», vol. 16, n. 2, pp. 30-34.
- Cavina C., Cavina Gambin S. e Ciriello D., 2018, *Incontrare persone Lgb. Strumenti concettuali e interventi in ambito clinico, educativo e legale*, FrancoAngeli, Milano.

- Crowhurst I. e Bertone C., 2012, *Introduction: the Politics of Sexuality in Contemporary Italy*, «Modern Italy», vol. 17, n. 4, pp. 413-418.
- Derman-Sparks L., Keenan L. e Nimmo R., 2015, *Leading Anti-Bias Early Childhood Programs*, Teachers' College Press, New York.
- Donà A., 2009, *From Pacts to Didore: Why are Civil Partnerships such a Divisive issue in Italian Politics?*, «Bulletin of Italian Politics», vol. 1, n. 2, pp. 333-346.
- Everri M. (a cura di), 2016, *Genitori come gli altri e tra gli altri. Essere genitori omosessuali in Italia*, Mimesis, Milano.
- Everri M., Fruggeri L., Magro G. e Mancini T., 2017, *Omogenitorialità: pregiudizi e sfide future*, «Prospettive sociali e sanitarie», n. 3, pp. 20-24.
- Everri M., Fruggeri L. e Venturelli E., 2015, *The Power of Group Discussion: Enhancing Reflexivity in Professionals' Practice When Dealing with Family Diversity*, «Systemic Practice and Action Research», vol. 28, n. 4, pp. 297-314.
- Ferrari F., 2015, *La famiglia inattesa. I genitori omosessuali e i loro figli*, Mimesis, Milano.
- Franchi M. e Selmi G., 2018, *Challenging the Unthinkable: Gay and Lesbian Parents between Redefinition and Exclusion in Italy*, «About Gender. International Journal of Gender Studies», vol. 7, n. 14, pp. 1-21.
- Garbagnoli S. e Prearo M., 2018, *La crociata «anti-gender»: dal Vaticano alle manif pour tous*, Kaplan, Torino.
- Gorski P.C., 2013, *Reaching and Teaching Students in Poverty: Strategies for Erasing the Opportunity Gap*, Teachers College Press, New York.
- Gorski P.C., 2016, *Equity Literacy: More than Celebrating Diversity*, «Diversity in Education», vol. 11, n. 1, pp. 12-15.
- Graglia M., 2019, *Le differenze di sesso, genere, orientamento. Buone pratiche per l'inclusione*, Carocci, Roma.
- Gusmano B. e Lorenzetti A., 2015, *Lavoro, orientamento sessuale e identità di genere. Dalle esperienze internazionali alla progettazione di buone prassi in Italia*, Armando, Roma.
- Hicks S., 2013, *Lesbian, Gay, Bisexual, and Transgender Parents and the Question of Gender*, in Goldberg A. e Allen K. (a cura di), *Lgbt-Parent Families*, Springer, New York, pp. 149-162.
- Lalli C., 2011, *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Il Saggiatore, Milano.
- Lasio D. e Serri F., 2019, *The Italian Public Debate on Same-Sex Civil Unions and Gay and Lesbian Parenting*, «Sexualities», vol. 22, n. 4, pp. 691-709.
- Lingiardi V. e Caristo C., 2011, *Essere genitori (omosessuali)*, in A. Schuster (a cura di), *Omogenitorialità. Filiazione, orientamento sessuale e diritto*, Mimesis, Milano, pp. 13-24.
- Lingiardi V., Nardelli N. e Drescher J., 2015, *New Italian Lesbian, Gay and Bisexual Psychotherapy Guidelines: A Review*, «International Review of Psychiatry», vol. 27, n. 5, pp. 405-415.

- Moscato M.F., 2010, *Trajectory of Reform: Catholicism, the State and the Civil Society in the Developments of Lgbt Rights*, «Liverpool Law Review», vol. 31, n. 1, pp. 51-68.
- Mudu P., 2002, *Repressive Tolerance: The Gay Movement and the Vatican in Rome*, «GeoJournal», n. 58, p. 189-196.
- Naldini M., 2015, *La transizione alla genitorialità. Da coppie moderne a famiglie tradizionali*, Bologna, il Mulino.
- Parke R.D., 2013, *Future Families. Diverse Forms, Rich Possibilities*, Wiley, Oxford (Uk).
- Pettigrew T.F. e Meertens R.W., 1995, *Subtle and Blatant Prejudice in Western Europe*, «European Journal of Social Psychology», vol. 25, n. 1, pp. 57-75.
- Rimalower L. e Caty C., 2009, *The Mamas and the Papas: the Invisible Diversity of Families with Same-Sex Parents in the United States. Sexual Education*, «Sexuality, Society and Learning», n. 9, pp. 17-32.
- Rodeschini G., Borghi L. e Nicoli M.A., 2020, *Includere le famiglie Lgb: ripensare la postura organizzativa e le pratiche quotidiane nei servizi*, in de Cordova F., Selmi G. e Sità C., *Legami possibili. L'inclusione delle famiglie Lgb nei servizi*, Ets, Pisa.
- Saraceno C., 2012, *Coppie e famiglie. Non è questione di natura*, Feltrinelli, Milano.
- Selmi G., Sità C. e de Cordova F., 2019, *When Italian Schools Meet Lgbt Parents. Inclusive Strategies, Ambivalences, Silences*, «Scuola Democratica», n.s., pp. 225-244.
- Sità C., Holloway S.D., de Cordova F. e Selmi G., 2018, *Paternità impreviste. Padri omosessuali e relazioni con i servizi educativi e la scuola*, «Rivista Italiana di Educazione Familiare», n. 2, pp. 43-61.
- Tarozzi M., 2015, *Intercultura e educazione alla giustizia sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Tiano A. e Trappolin L., 2019, *Diventare genitori, diventare famiglia. Madri lesbiche e padri gay tra innovazione e desiderio di normalità*, Wolters Kluwers, Milano.

ATTUALITÀ
Le trasformazioni dell'occupazione
e il lavoro povero in Italia

Le trasformazioni dell'occupazione in Italia: solo una fragile ripresa prima della nuova emergenza

Ivana Fellini

RPS

Sebbene le tendenze più recenti evidenzino in Italia il pieno recupero dei livelli occupazionali del 2008, persistenti sono alcuni aspetti di strutturale debolezza della domanda di lavoro, persino rafforzatisi nella ripresa.

La capacità di creare occupazione rimane limitata rispetto agli altri paesi europei per la debolezza del comparto dei servizi sociali e la scarsa capacità innovativa del sistema produttivo. A ciò si è aggiunta la riduzione dell'intensità lavorativa che, con l'esplosione del part time involontario, ha ampliato

un'area occupazionale fragile dal punto di vista sia della qualificazione sia delle condizioni di lavoro. Inoltre, la recente crescita di occasioni di lavoro qualificato non scalfisce il forte orientamento della domanda di lavoro verso le occupazioni meno qualificate, rafforzando la segmentazione generazionale del mercato del lavoro, in un quadro di accentuazione delle già enormi differenze territoriali. Infine, va considerata l'emergenza Covid-19, che avrà pesanti ripercussioni sulle dinamiche occupazionali.

1. Introduzione

L'ultimo decennio rappresenta una fase molto particolare per l'evoluzione del mercato del lavoro italiano che, dopo aver raggiunto un picco di massima espansione nel 2008 superando i 23 milioni di occupati, ha attraversato due profonde crisi: la Grande recessione (2008-2010) e, successivamente, la crisi del debito sovrano (2011-2013). Una terza crisi, in attesa e con ogni probabilità ancor più grave delle precedenti, è iniziata nel marzo 2020 con il dilagare della pandemia da contagio da Covid-19 che ha imposto il distanziamento sociale e il fermo di molte attività produttive non essenziali, con l'innescarsi di una crisi, sia dal lato della domanda sia da quello dell'offerta, che si preannuncia senza precedenti. Qualsiasi analisi del mercato del lavoro perde in questo momento di ogni pregnanza rispetto all'evoluzione futura viste le grandi incertezze che investono gli sviluppi e gli esiti dell'emergenza sanitaria e delle sue conseguenze sociali, economiche e politiche. Alla luce della

drammatica e incerta situazione, discutere le recenti trasformazioni dell'occupazione in Italia, come ci si propone in questo contributo, può produrre solo una «fotografia» delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano e, più in particolare, della domanda di lavoro su cui questa nuova e ineluttabile crisi si innesterà. Obiettivo del contributo è perciò ricostruire, con un taglio descrittivo, il quadro delle principali trasformazioni che hanno interessato l'occupazione a partire dal 2008, analisi che va accolta con questa nota di cautela¹. Come si mostrerà, le tendenze recenti, pur registrando, in termini quantitativi, il pieno recupero dei livelli occupazionali che ormai superano quelli del 2008, confermano e rafforzano gli aspetti di debolezza della domanda di lavoro in Italia, sollevando qualche dubbio su una reale uscita dalla crisi passata e molte preoccupazioni sulla capacità di affrontare quella appena cominciata.

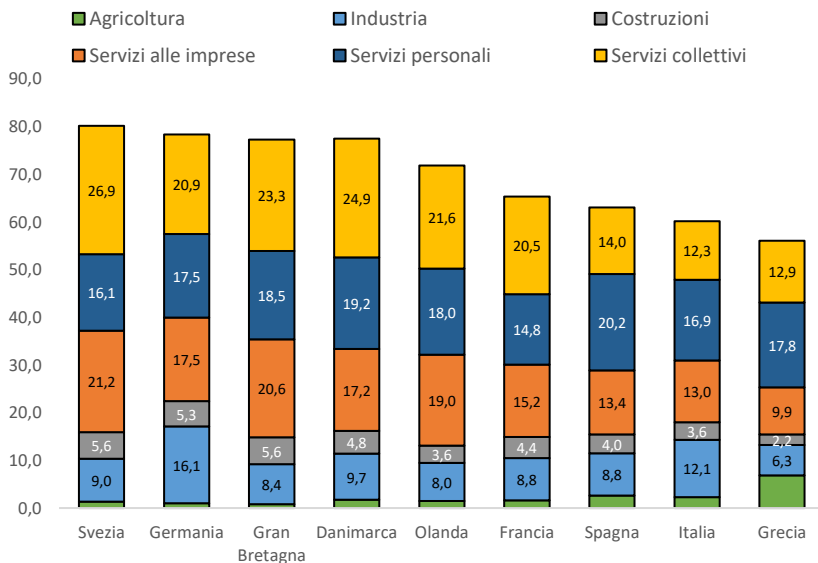
2. La bassa occupazione in Italia: tra fattori strutturali ed eredità della crisi

Secondo i dati Istat della Rilevazione continua sulle forze di lavoro, nel 2019 il tasso di occupazione italiano, ovvero il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, era pari al 59,0%, 0,4 punti percentuali in più di quello che si registrava nel 2008. Si tratta del valore più elevato nella storia del mercato del lavoro italiano e tuttavia l'Italia rimane il paese con il più basso tasso di occupazione tra i paesi dell'Europa a 15, se si eccettua la Grecia. Come noto, per l'Italia la scarsa capacità di creare occasioni di lavoro per i suoi cittadini è un fattore di debolezza strutturale (Fellini, 2015). Un'ampia letteratura ha da tempo permesso di comprendere come la scarsa capacità occupazionale del mercato del lavoro italiano dipenda da due principali fattori di debolezza che possono essere ricondotti allo specifico del contesto istituzionale. Da un lato vi è l'enorme *sottodimensionamento del settore dei servizi*, in particolare di quelli *collettivi* (Pubblica amministrazione, istruzione, sanità e servizi sociali) che in Italia occupano meno della metà delle persone che vi risultano impiegate non solo nei paesi del Nord Europa ma anche nella maggior parte dei paesi dell'Europa continentale. In Italia poco più del 12% degli occupati sulla popolazione in età lavorativa è impiegato nel settore, contro valori più che doppi in Svezia e Danimarca (oltre il 25%)

¹ L'analisi dei dati riprende e aggiorna parte dei risultati del recente contributo di Fellini e Reyneri (2019).

o quasi doppi anche nel Regno Unito (23,3%), dove però l'intervento pubblico è molto più limitato (figura 1). Si tratta di un livello molto distante anche da quello della Germania e della Francia, paesi in cui l'occupazione nei servizi sociali è storicamente meno importante rispetto ai paesi scandinavi (Esping-Andersen, 1999). Il dato, oltre a mettere in luce l'enorme deficit occupazionale del settore, sottolinea la scarsa capacità del sistema del welfare italiano – inteso in senso ampio – di rispondere ai bisogni della popolazione a cui i servizi si rivolgono. Il secondo fattore di debolezza riguarda invece la *scarsa capacità innovativa del sistema produttivo*, costituito in larga parte da piccole e piccolissime imprese tradizionali, con scarsa propensione all'innovazione (Bugamelli e al., 2012), malgrado l'esistenza di sistemi territoriali a elevato potenziale innovativo. La diffusa base industriale non stimola come potrebbe lo sviluppo dei servizi alle imprese (informazione e comunicazione, finanza, servizi professionali), una componente strategica nelle economie contemporanee per il sostegno dell'occupazione e della sua qualificazione, nonché per i processi di innovazione. Nonostante un tasso di occupazione industriale, secondo solo a quello tedesco, che potrebbe sostenere la domanda di servizi avanzati per le imprese, il tasso di occupazione nei servizi alla produzione è in Italia inferiore anche a quello spagnolo (13,3%).

Figura 1 - Tassi di occupazione settoriali nei principali paesi europei, 2018 (v.%)



Fonte: Elaborazione su dati Eurostat - Labour Force Survey.

Il quadro disegnato dalla figura 1 è a dire il vero molto simile a quello del 2008: la maggior parte dei paesi europei ha nel frattempo pienamente recuperato i livelli occupazionali pre-crisi, con l'eccezione di Spagna, Portogallo e Grecia, e la graduatoria dei tassi di occupazione è rimasta sostanzialmente inalterata. Tuttavia, dietro la stabilità del quadro comparativo si nascondono, per l'Italia, almeno *due nuovi elementi di debolezza*. Il primo riguarda la stagnazione proprio di quei macrosettori del terziario – i servizi sociali e quelli alle imprese – già strutturalmente sottodimensionati. Il recupero dell'occupazione si deve, infatti e in larga parte, al settore dei servizi personali (commercio, ristorazione, ricettività, divertimento e tempo libero, servizi personali e lavoro domestico), passati dal 15,5% della popolazione in età lavorativa al 17%, con una dinamica particolarmente sostenuta della ricettività turistica e della ristorazione. Negli anni della crisi, persino l'area del lavoro domestico ha contribuito al sostegno dei livelli occupazionali (Fellini e Fullin, 2018) mentre, nella ripresa, la ristorazione e la ricettività turistica sono stati settori molto dinamici (Cnel, 2019). I servizi personali sono un'area a elevata intensità di lavoro e scarsa qualificazione, estremamente elastica alle variazioni della domanda e perciò candidata nel prossimo anno al tracollo occupazionale. Ciò vale soprattutto per l'ospitalità a causa dell'inevitabile crollo della domanda, interna e internazionale, e, in parte, per la ristorazione e il commercio che pure subiranno un impatto fortemente negativo, dapprima per il fermo delle attività e poi per la ripresa probabilmente lenta e cauta delle abitudini di spesa e di consumo. Per contro, tra il 2008 e il 2018, è diminuito il tasso di occupazione nella Pubblica amministrazione (dal 3,7% al 3,2%), è stato stagnante quello nell'istruzione (4,1%) ed è cresciuto quello della sanità e dei servizi sociali (dal 4,2% al 4,9%). La Pubblica amministrazione e il settore dell'istruzione hanno direttamente risentito delle politiche di controllo sulla spesa pubblica mentre l'andamento dell'occupazione nella sanità e nei servizi sociali è frutto di complessi aggiustamenti. Da un lato, vi è la stagnazione del personale nel sistema sanitario nazionale per effetto delle restrittive politiche di spesa, che ha aggravato il deficit di personale infermieristico e ha ridotto il contingente medico (Neri e Mori, 2017; Toth e Lizzi, 2019; Vicarelli e Pavolini, 2015). Dall'altro lato, in risposta alla crescente domanda di servizi sanitari e socio-assistenziali in una popolazione in progressivo invecchiamento, vi è un aumento degli occupati nei servizi privati o in forme «ibride» tra Stato e mercato che spiega l'espansione del settore. Su spinta dell'emergenza sanitaria e attraverso la mobilitazione di risorse pubbliche ci si può attendere una

probabile espansione occupazionale dei servizi pubblici, del settore sanitario in particolare, che sovverterà la tendenza al ridimensionamento di un già poco sviluppato comparto.

Dal 2008 al 2018 il tasso di occupazione nei servizi alle imprese è invece aumentato di un più significativo punto percentuale, con tendenze molto eterogenee al suo interno: crescono magazzinaggio e logistica, i servizi legati alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, mentre i più qualificati servizi professionali hanno un andamento stagnante. L'industria in senso stretto, al contrario, si ridimensiona ulteriormente, con un tasso di occupazione che passa dal 12,7% al 12,1%, sebbene, come rileva il Cnel (2019), dal 2013 si sia invertita la tendenza e si registri un deciso recupero dopo molti anni (+217 mila occupati, di cui quasi 95 mila tra il 2017 e il 2018). Anche questi andamenti risentono delle politiche di austerità che hanno ridotto non solo la spesa in istruzione ma anche quella in ricerca e sviluppo: pur non avendo interessato i settori produttivi nello specifico, la riduzione degli investimenti pubblici, che è andata di pari passo al ridimensionamento di quelli privati, ha infatti influito negativamente sul già debole sistema nazionale di innovazione, favorendo la consueta strategia di competizione adattiva (Burroni e al., 2019; Donatiello e Ramella, 2017). La positiva dinamica che si è registrata con la ripresa è evidentemente destinata ad arrestarsi e l'occupazione industriale a subire una nuova e drammatica inversione di rotta, anche se magari non immediatamente evidente nella contabilità dei primi mesi dopo il *lockdown*, per effetto della cassa integrazione in deroga. Un'inversione di rotta in senso positivo potrebbe invece interessare l'edilizia, settore enormemente ridimensionato dalla crisi (il tasso di occupazione passa dal 5% del 2008 al 3,6% del 2018) che potrebbe registrare un andamento anticiclico qualora venga promosso un programma di investimenti pubblici.

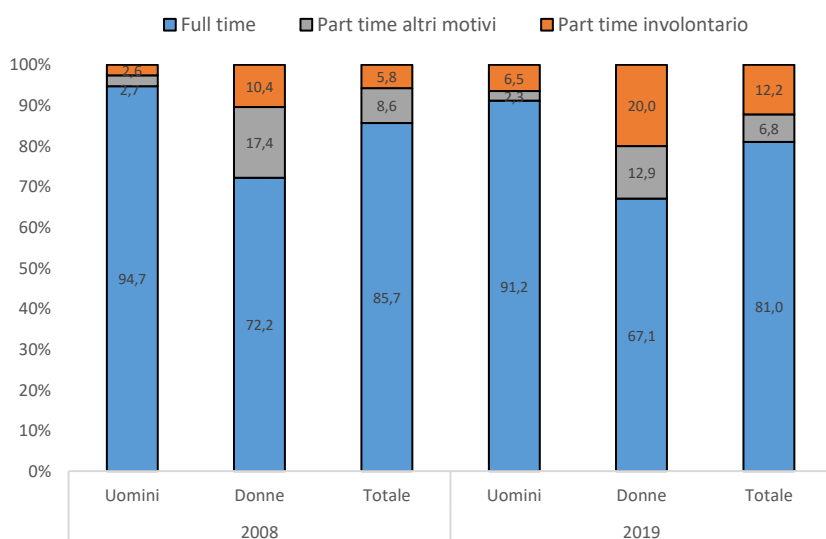
3. Una ripresa solo apparente: l'esplosione del part time involontario

Un secondo fattore di debolezza riguarda un importante ma sottovalutato cambiamento nella composizione dell'occupazione indotto dalla riduzione dell'intensità di lavoro, tendenza che si è chiaramente manifestata solo con la ripresa del 2013. A metà 2019 il numero di ore lavorate è in Italia ancora lontano dai livelli pre-crisi e il mancato recupero si deve a un vero e proprio crollo dei rapporti di lavoro a tempo pieno. Tra il 2008 e il 2013 gli occupati in posizioni di lavoro a tempo pieno

si sono ridotti di oltre 1,5 milioni, quasi l'8%. Vero è che dal 2013 al 2019 vi è stato un recupero di quasi 700 mila posizioni a tempo pieno, ma il bilancio degli undici anni è pesantemente negativo, con oltre 860 mila occupati full time in meno. Parallelamente sono cresciuti gli occupati a tempo parziale che, in una prima fase, hanno in parte compensato la riduzione del tempo pieno (+661 mila occupati) e successivamente hanno continuato ad aumentare (+470 mila) (Fellini e Reyneri, 2019). Tra il 2008 e il 2019 si registrano oltre 1 milione e 130 mila occupati a tempo parziale in più, ovvero ben un terzo in più. Non si tratta purtroppo di un tardivo recupero del gap nella minore diffusione del part time in Italia rispetto agli altri paesi europei, a sostegno della partecipazione al lavoro di coloro che non possono impegnarsi a tempo pieno per motivi familiari (soprattutto per le donne), di studio (per i giovani) o anche per un pensionamento parziale (per gli anziani). Si tratta, al contrario, dell'enorme diffusione di posizioni a tempo parziale *in mancanza di un'alternativa a tempo pieno*. Se nel 2008 i *part timers* involontari, cioè coloro che dichiarano di lavorare part time per non aver trovato un lavoro a tempo pieno, rappresentavano poco più del 40% degli occupati a tempo parziale, nel 2018 sfiorano, in Italia, il 65% contro valori del 10,6% in Germania (dove il part time involontario è addirittura in calo dal 22% del 2008), del 13,5% nel Regno Unito e tra il 20% e il 25% nei paesi scandinavi. Si tratta di una tendenza che accomuna l'Italia ai paesi sud europei che più hanno sofferto la crisi e che ha avuto un impatto fortissimo sulla composizione dell'occupazione. Gli occupati a tempo pieno si riducono infatti di quasi 5 punti percentuali, mentre più che raddoppia il peso di quelli costretti al tempo parziale (12,2% pari a 2 milioni e 845 mila lavoratori nel 2019) e si riduce quello dei part time per altre ragioni che in linea di massima vanno incontro alle esigenze conciliative dei lavoratori o altre particolari situazioni (6,8%) (figura 2). In Italia, dunque, ben più di un lavoratore su dieci è occupato part time perché non ha trovato un impiego a tempo pieno. Data l'elevata femminilizzazione del lavoro part time (oltre 73%), le differenze di genere sono attese ma è comunque sorprendente l'entità del cambiamento per l'occupazione femminile: una lavoratrice su cinque è impegnata a tempo ridotto per ripiego (quasi due milioni) e scende sotto il 13% (dal 17,4% del 2008) la quota del part time che incontra le esigenze o particolari situazione delle lavoratrici. Anche la crescita per gli uomini occupati non è trascurabile, a indicare che si tratta di una tendenza generalizzata: il part time involontario maschile più che raddoppia dal 2008 assestandosi al 6,5% (oltre 870 mila lavoratori), quasi il doppio della

media dei paesi dell'Europa occidentale, e il tasso di femminilizzazione del part time involontario, pari all'80,2% per il part time per altri motivi, è pari al 69,3%.

Figura 2 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, Italia, 2008 e 2019 (v.%)

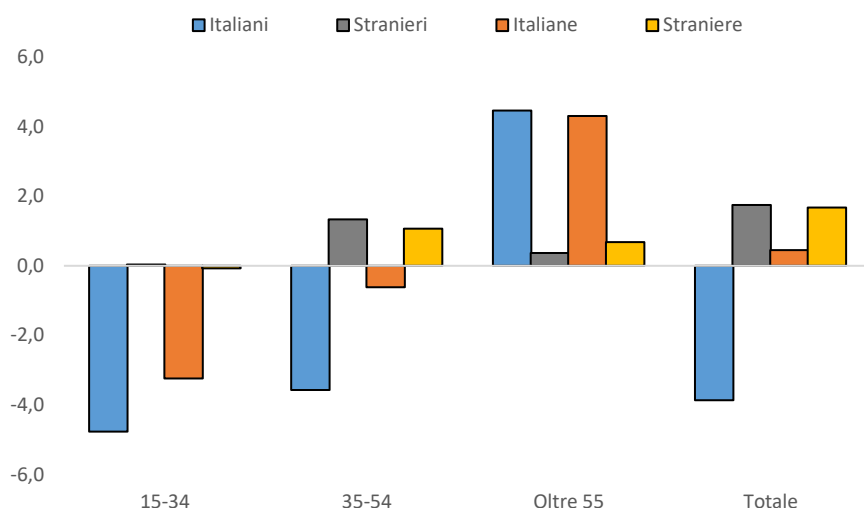


Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

L'aumento del lavoro part time (involontario) non solo riduce l'intensità del lavoro (e i livelli retributivi), ma trasforma, accentuandole, alcune tendenze strutturali, di cambiamento della composizione demografica degli occupati, perché i rapporti a tempo parziale sono molto più diffusi tra le donne, gli stranieri e i giovani, mentre nei rapporti a tempo pieno prevale nettamente la componente maschile nativa (Fellini e Reyneri, 2019). Tra il 2008 e il 2019 (figura 3) è cresciuta la componente femminile (+2,1 punti percentuali), soprattutto per effetto dell'aumento delle lavoratrici straniere (+1,7 punti percentuali, pari a quasi 400 mila lavoratrici contro +0,5 punti delle italiane, pari a oltre 200 mila), mentre è diminuito il peso dell'occupazione maschile (-2,1 punti), sebbene solo italiana (-3,6 punti, pari a meno 750 mila occupati), poiché, al contrario, quella degli stranieri è aumentata (+1,8 punti, pari a 420 mila occupati). Pochi effetti ha avuto dunque la crisi sul fabbisogno insoddisfatto di lavoratori stranieri da inserire in posizioni a scarsa qua-

lificazione da parte sia del sistema produttivo sia delle famiglie (Fellini e Fullin, 2018). Vero è che la crisi ha penalizzato gli immigrati più dei nativi (Ambrosini e Panichella, 2016; Fellini, 2018), tuttavia l'occupazione degli stranieri è cresciuta ininterrottamente. Le politiche di ingresso per lavoro sempre più restrittive – 31 mila ingressi nel decreto flussi 2019 contro 150 mila nel 2018 – sono state in parte controbilanciate dall'allargamento a est dell'Unione europea che ha garantito flussi in ingresso di immigrati regolari, nonché un implicito processo di regolarizzazione per coloro che erano già presenti (Colombo, 2012).

Figura 3 - Variazione in punti percentuali degli occupati per genere, età e cittadinanza, Italia, 2019 e 2008



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

L'invecchiamento degli occupati è ancor più marcato: sono molto cresciuti gli occupati over 55 (quasi +10 punti percentuali, 2 milioni e 330 mila persone), per lo più italiani, sia uomini (+4,5 punti) sia donne (+4,3 punti), mentre è in drastico calo l'occupazione dei giovani (-1,8 punti, pari a circa un milione e 800 mila occupati in meno). Fattori demografici, istituzionali e politiche si intrecciano in questo caso. Da un lato vi sono meno giovani che entrano nel mercato del lavoro perché le coorti giovanili sono meno consistenti, studiano più a lungo ritardando l'ingresso e, quando entrano, più difficilmente trovano occupa-

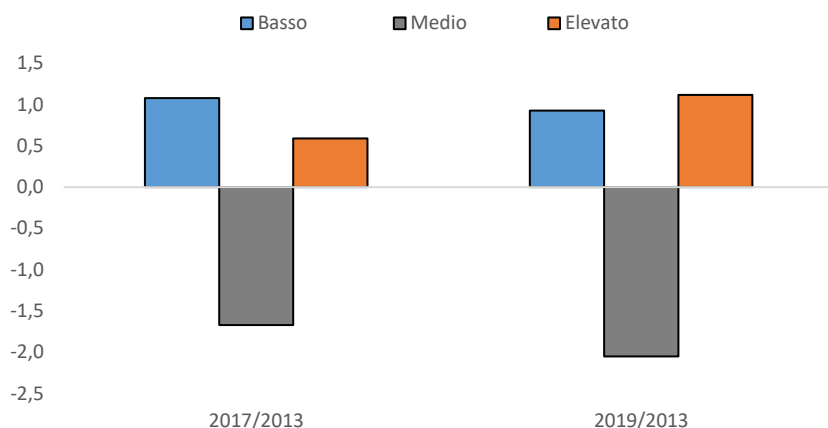
zioni congruenti con il profilo formativo e più probabilmente si inseriscono con forme contrattuali atipiche (Fullin e Reyneri, 2015). Dall'altro vi sono i lavoratori «anziani», che pure sono più istruiti delle generazioni che li hanno preceduti e perciò hanno carriere lavorative più brevi che ritardano l'uscita. Ma ancor più ha inciso la riforma pensionistica, innalzando l'età di uscita dal lavoro.

Diversi fattori indicano che *il part time involontario è un'area occupazionale particolarmente critica*, al di là del fatto di essere una condizione subita: malgrado cresca in tutti i settori, è più diffuso in quelli del terziario a elevata intensità di lavoro e tra le occupazioni poco qualificate (addetti alle vendite e ai servizi alla persona, occupazioni elementari); se non vi sono sostanziali differenze tra l'orario di lavoro medio di lavoro di chi è impegnato a tempo parziale per ripiego e quello di chi per altre ragioni, le retribuzioni del part time involontario sono più basse, a parità di altre condizioni, e la penalizzazione cresce man mano che si abbassa il livello professionale (Fellini e Reyneri, 2019). Inoltre, tra i lavoratori dipendenti il part time involontario è più spesso associato a una condizione di instabilità (figura 4).

Se nel 2019 tra i lavoratori a tempo pieno il 14,8% ha una posizione a termine e coloro che lavorano part time volontariamente o per altri motivi sono meno instabili (12,5%), ben un terzo di chi lavora part time per ripiego ha una posizione instabile (valore che sale a oltre il 40% se si considerano gli uomini e a oltre il 50% se si considerano gli occupati fino ai 34 anni)². I minori livelli retributivi e la molto maggiore instabilità del lavoro di chi è occupato part time senza volerlo rispetto a chi lo è per altri motivi si associano a una minore soddisfazione per il lavoro svolto non solo per ovvie dimensioni – orario di lavoro e retribuzione – ma anche all'ampia gamma di fattori su cui si suole misurare la soddisfazione, come la soddisfazione per i compiti svolti, le opportunità di carriera, il clima organizzativo, le relazioni con i colleghi, la conciliazione del lavoro con gli impegni familiari (Fellini e Reyneri, 2019).

² Tra le eredità della crisi, c'è in Italia anche un aumento dell'instabilità lavorativa: la quota di occupati con contratti temporanei è cresciuta infatti dall'11,8% al 13,1% degli occupati totali (circa 3 milioni di lavoratori). Tuttavia bisogna considerare che in una fase di ripresa dell'occupazione i rapporti a tempo determinato aumentano poiché le imprese, quando riducono il personale, innanzi tutto non confermano i rapporti a termine e, quando assumono, quasi sempre utilizzano rapporti instabili (Reyneri, 2018). L'accresciuta precarietà va dunque opportunamente contestualizzata all'interno della ripresa, da un lato, e della crescita del part time (involontario), dall'altro.

Figura 4 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione in punti percentuali, Italia, 2017/2013 e 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

I bassi livelli retributivi e l'instabilità di chi è costretto (più spesso costretta) al part time suggeriscono una relazione tra la crescita dei «lavoratori poveri» e l'aumento del part time involontario. Secondo i dati Eurostat i lavoratori poveri – cioè coloro che dichiarano di essere stati occupati almeno metà nell'anno e vivono in un nucleo che gode di un reddito equivalente disponibile inferiore al 60% del reddito mediano nazionale – sono cresciuti dal 9% degli occupati del 2008 all'11% nel 2013 e al 12,2% del 2018. Più ampia è tuttavia la platea dei lavoratori a basso salario, ovvero chi riceve una remunerazione che è inferiore ai due terzi del salario orario mediano: come rileva il Cnel (2018), considerando la retribuzione annuale, i lavoratori a basso salario sarebbero 5 milioni (31,1% dei dipendenti), con un incremento da prima della crisi di oltre il 36%. Una parte non trascurabile, circa un terzo, guadagna poco per la scarsa intensità lavorativa, dovuta a un ridotto orario di lavoro o a pochi mesi di occupazione, ma una parte maggioritaria guadagna poco in violazione dei minimi contrattuali. Se dunque il part time involontario concorre all'aumento dei lavoratori con basso salario e, plausibilmente, di quelli poveri, altri fattori istituzionali e regolativi amplificano in Italia la reale portata dei due fenomeni (Barbieri, 2019).

4. *Il persistente deficit di qualificazione che si scarica sui chi entra nel mercato del lavoro*

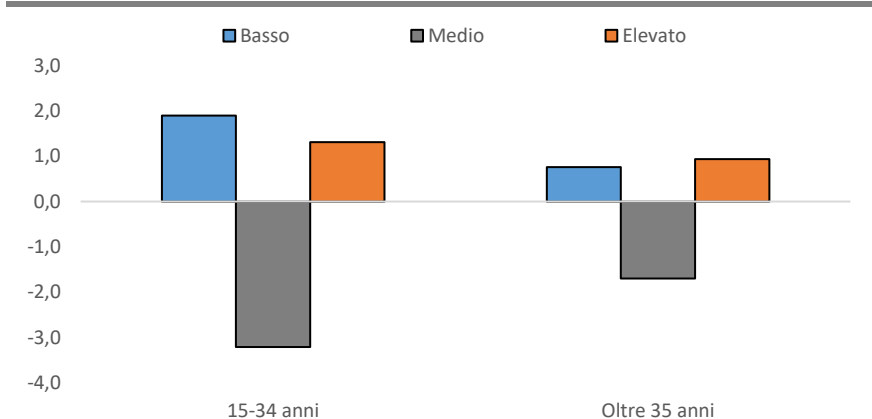
La maggiore dinamica dei settori a elevata intensità di lavoro e bassa produttività e la riduzione dell'intensità dell'occupazione hanno un nesso importante con il *persistente deficit di qualificazione* che affligge la struttura dell'occupazione in Italia, dove il tasso di occupazione ovvero il rapporto tra occupati e popolazione in età lavorativa, nei tre gruppi a maggiore qualificazione (i dirigenti e i direttori, le professioni intellettuali e quelle tecniche) è nel 2018 attorno al 21%, contro il 40% della Svezia e valori tra il 35% e il 40% in Olanda, nel Regno Unito, Danimarca e Germania. Anche in questo caso, non si tratta di un'eredità della crisi ma di un problema strutturale, evidente e persistente anche nella ripresa. Dal 2013 la struttura dell'occupazione italiana è infatti evoluta secondo una tendenza di polarizzazione a favore delle occupazioni poco qualificate (Cnel, 2018, 2019), che si è solo recentemente modificata a favore di quelle a maggiore qualificazione³. Come mostra la figura 4, tra il 2013 e il 2017 il peso delle professioni a elevata qualificazione è cresciuto meno (+0,6 punti percentuali) di quello delle occupazioni scarsamente qualificate (+1,1), mentre le occupazioni a qualificazione intermedia sono diminuite di 1,7 punti percentuali. Se si considera il periodo 2013-2019, invece, il peso delle professioni più qualificate è quello che è cresciuto di più (+1,1 punti), mentre le professioni a minore qualificazione sono cresciute di 0,9 punti (e le professioni intermedie si sono ridotte, per costruzione, di 2,1 punti percentuali). Il cambio di rotta si deve alla più sostenuta crescita degli occupati nelle professioni intellettuali e tecniche a partire dal 2017 e al rallentamento dei tassi di crescita delle occupazioni elementari e degli addetti alle vendite e ai servizi. Si tratta comunque di un'evoluzione con una crescita delle posizioni a minore qualificazione solo di poco inferiore a quella delle posizioni qualificate.

Poiché la polarizzazione comporta una riduzione del peso delle occupazioni a media qualificazione per effetto dell'innovazione tecnologia e della globalizzazione (Oecd, 2017), il dibattito pubblico associa spesso

³ Le occupazioni qualificate comprendono i dirigenti e direttori, le professioni intellettuali e le professioni tecniche; le professioni intermedie comprendono gli impiegati e le professioni manuali specializzate e qualificate; le professioni poco qualificate comprendono gli addetti alle vendite e ai servizi e le occupazioni elementari come nella più recente proposta di aggregazione dei livelli di qualificazione dell'Oecd (2017).

questa tendenza a un accresciuto rischio di espulsione dei lavoratori adulti e degli anziani che lavorano come impiegati, operai specializzati e qualificati. Si sottovaluta, invece, quanto la polarizzazione influenzi anche, se non maggiormente, la struttura delle opportunità per i giovani in ingresso, per i quali la probabilità di svolgere questi lavori cala drasticamente, come mostrato per il mercato del lavoro inglese (Kurer e Gallego, 2019). Difficile valutare la situazione per l'Italia poiché servirebbero dati longitudinali per osservare le carriere di lavoratori appartenenti a diverse coorti. Aggiornando un'analisi recentemente proposta sullo stock di occupati distinti per due grandi fasce di età – i giovani dai 15 ai 34 anni e gli adulti con oltre 34 anni –, è però possibile mostrare come la tendenza alla polarizzazione interessi maggiormente i «nuovi entranti» delle giovani generazioni rispetto agli adulti (Fellini e Reyneri, 2019). Se l'occupazione per chi ha più di 35 anni evolve con una polarizzazione leggermente più favorevole alle posizioni qualificate (+0,9 punti percentuali) rispetto a quelle poco qualificate (+0,8 punti percentuali), per i giovani la polarizzazione è, al contrario, sbilanciata verso le posizioni a scarsa qualificazione, che crescono ben di più (+1,9 punti percentuali) di quelle a maggiore qualificazione (+1,3 punti) (figura 5). Inoltre, il peso delle occupazioni intermedie si riduce molto meno tra gli adulti (-1,7 punti percentuali, ma con un saldo positivo in valore assoluto di 110 mila occupati) che non tra i giovani (-3,5 punti percentuali, pari a un saldo negativo di 167 mila occupati). Lo «svuotamento» della fascia intermedia della struttura occupazionale non sembra perciò solo l'esito della perdita di posti di lavoro da parte dei lavoratori adulti e anziani, ma soprattutto dell'esaurimento di questa domanda di lavoro per i giovani in ingresso. Il più forte aumento della fascia di occupazione scarsamente qualificata per i giovani contrasta con il loro più elevato livello di istruzione rispetto agli adulti. I «nuovi entranti» dunque o trovano le poche opportunità congruenti con il loro livello di istruzione oppure rischiano, molto più degli adulti, di inserirsi in posizioni scarsamente qualificate, essendo limitata la domanda di lavoro a loro rivolta per occupazioni a elevata e media qualificazione. Si tratta, in quest'ultimo caso, di posizioni in cui un più elevato titolo di studio può non significare necessariamente una dequalificazione dato il progressivo innalzamento delle credenziali di accesso, come avviene in molti lavori impiegatizi od operai ad alta specializzazione. Ma in mancanza di un canale di inserimento in queste occupazioni e soprattutto della scarsa domanda di lavoro altamente qualificato, la polarizzazione spinge i giovani in lavori sotto-qualificati molto più di quanto accade agli adulti.

Figura 5 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione ed età in punti percentuali, Italia, 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

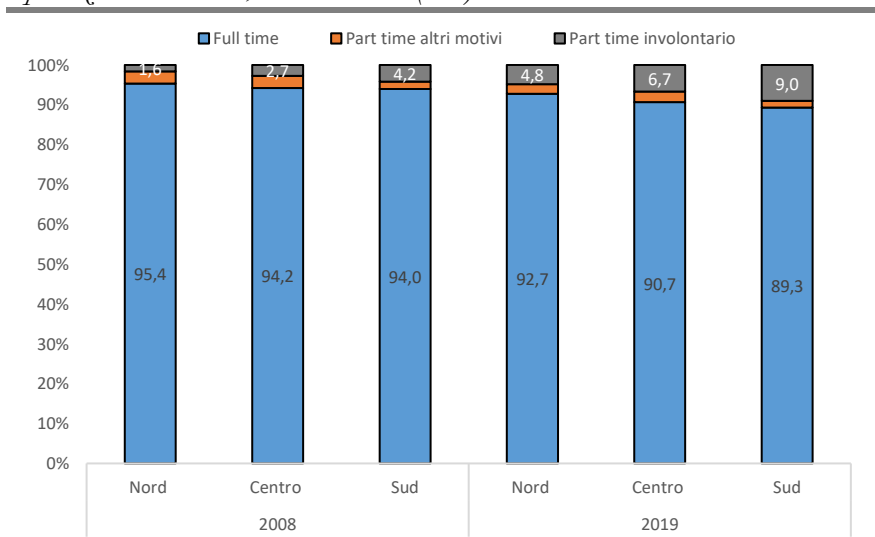
5. La forte accentuazione del divario territoriale

Tra le eredità della lunga fase di crisi c'è anche l'ampliamento del divario tra Nord e Sud, anzitutto nei livelli occupazionali. Se le regioni settentrionali hanno pienamente recuperato il numero di occupati del 2008, nelle regioni meridionali il bilancio al 2019 è ancora ampiamente negativo con circa 250 mila occupati in meno rispetto al 2008. In termini di tasso di occupazione della popolazione in età lavorativa, nelle regioni settentrionali è cresciuto di un punto percentuale rispetto al 2008 (67,9%), mentre nelle regioni meridionali è al di sotto del livello pre-crisi di 1,2 punti percentuali (44,8%), con un divario che supera i 23 punti percentuali, oltre due punti in più rispetto al 2008. Particolarmente critiche sono state le tendenze dell'occupazione per gli uomini nelle regioni meridionali: il tasso di occupazione maschile (56,6%) ha perso 4,5 punti percentuali dal 2008 mentre quello delle regioni settentrionali (75,4%) si è ridotto di 0,7 punti. Cresce invece il tasso di occupazione femminile, anche per effetto della crescita del part time, sia nelle regioni del Nord (60,4%, con una crescita di 2,8 punti percentuali dal 2008) sia in quelle del Sud (33,3%, con un incremento di 1,9 punti), sebbene il divario territoriale aumenti ancora fino a raggiungere 27 punti.

Poiché la riduzione dell'intensità dell'occupazione e la scarsa qualificazione della domanda di lavoro che hanno caratterizzato la ripresa sono

state più marcate nelle regioni meridionali che in quelle settentrionali, al problema della grave mancanza di occasioni di lavoro si aggiunge quello dell'ulteriore indebolimento della già fragile struttura dell'occupazione nelle regioni del Sud dove ormai anche il 9% degli uomini lavorano part time perché non hanno trovato un lavoro a tempo pieno, contro il ben più modesto 4,8% delle regioni settentrionali, e con un sostanziale raddoppio dal 2008 (figura 6). Se i lavoratori delle regioni meridionali rappresentano il 29% degli uomini occupati in Italia, quelli part time per mancanza di alternative sono il 40%. Dunque non solo gli uomini sono meno occupati nelle regioni del Sud ma, quando lo sono, lavorano molto più spesso a tempo ridotto per ripiego.

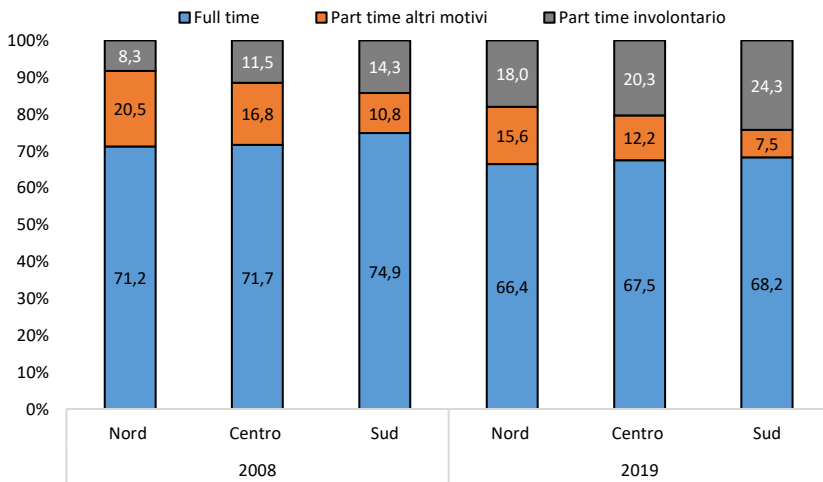
Figura 6 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, maschi, Italia, ripartizioni territoriali, 2008 e 2019 (p.%)



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Nelle regioni meridionali, per le donne il part time involontario rappresenta ormai un quarto dell'occupazione, con un aumento di dieci punti percentuali dal 2008, aggravato dalla riduzione di quasi tre punti del part time per altre ragioni (figura 7). Il valore nelle regioni settentrionali, dove però l'occupazione femminile è molto più alta, pur elevato, è invece molto più basso (18%), sebbene l'intensità della crescita del part time involontario femminile sia stata maggiore nelle regioni settentrionali (+130% contro +77% nelle regioni meridionali).

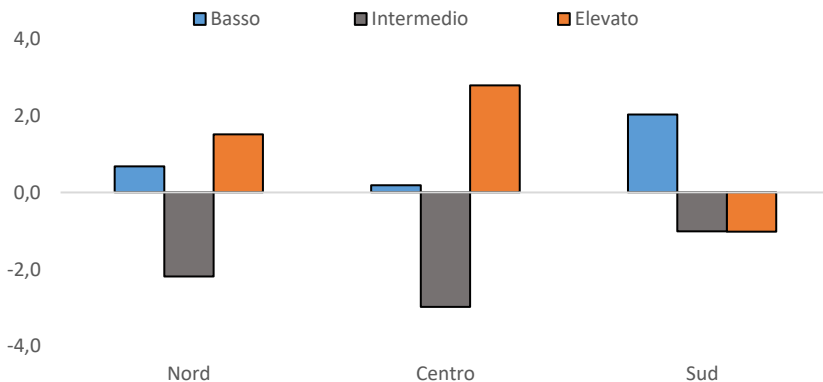
Figura 7 - Composizione dell'occupazione per impegno lavorativo, femmine, Italia, ripartizioni territoriali, 2008 e 2019 (v.%)



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Quanto alle tendenze di qualificazione, se l'occupazione nelle regioni settentrionali evolve ormai con una polarizzazione a favore delle occupazioni qualificate, nelle regioni meridionali è invece evidente una netta e preoccupante tendenza di dequalificazione (figura 8).

Figura 8 - Variazione dell'occupazione per livelli di qualificazione ed età in punti percentuali, Italia, ripartizioni territoriali, 2019/2013



Fonte: Elaborazione su dati Istat - Rilevazione continua sulle forze di lavoro (microdati a uso pubblico).

Nelle regioni del Nord cresce la componente a maggiore qualificazione (+1,5 punti percentuali dal 2008, oltre 400 mila occupati in più) e cresce, in misura minore, la componente a bassa qualificazione (+0,7 punti percentuali, pari a una crescita di circa 252 mila occupati), corrispondenti a una riduzione delle occupazioni a qualificazione intermedia di 2,2 punti. Ancor più accentuata è l'asimmetria della polarizzazione a favore del lavoro qualificato nelle regioni del Centro Italia. Al contrario, nelle regioni del Sud, la domanda di lavoro rivolta sia alle occupazioni a qualificazione elevata sia a quelle a qualificazione intermedia è totalmente stagnante, con l'esito di una riduzione del peso di entrambe le componenti (un punto percentuale ciascuna, con saldi nell'ordine di 30 mila occupati). A ciò corrisponde un aumento di ben due punti percentuali delle occupazioni a scarsa qualificazione (circa 220 mila occupati in più). Le differenze territoriali sono enormi anche considerando le differenze per età, perché nelle regioni meridionali la dequalificazione risulta ancor più marcata per i giovani tra i 15 e i 34 di quanto risulti per l'occupazione complessiva: la crescita delle occupazioni a bassa qualificazione è di 2,6 punti percentuali per i 15-34enni e quella delle occupazioni a elevata qualificazione è di mezzo punto percentuale. Nelle regioni settentrionali, tra i giovani, l'occupazione a minore qualificazione cresce invece di «soli» 1,7 punti ma quella a elevata qualificazione aumenta di 1,6 punti. Dunque, le possibilità di un lavoro altamente qualificato per i giovani non soltanto sono poche in Italia, ma sono anche concentrate nelle regioni settentrionali. Nelle regioni meridionali, al contrario, le poche opportunità di inserimento arrivano esclusivamente dall'area degli impieghi con scarsa qualificazione.

6. *Qualche considerazione conclusiva*

Il positivo andamento dell'occupazione in Italia e il recente recupero dei livelli occupazionali pre-crisi sono accompagnati da trasformazioni che sollevano perplessità sulla reale uscita dalla crisi e mettono in evidenza preoccupanti fattori di deterioramento del mercato del lavoro. La ripresa è stata trainata dalla crescita di quei settori dei servizi a minore produttività e maggiore intensità di lavoro poco qualificato, mentre, per effetto delle politiche di contenimento della spesa pubblica, per lo più stagnante è stata la domanda di lavoro dei due comparti più strategici per l'occupazione nelle economie post-industriali: i servizi pubblici, dall'istruzione alla sanità, e quelli alle imprese. Tuttavia, queste

tendenze spiegano solo in parte il persistente deficit di qualificazione dell'occupazione in Italia: se da un lato è ovvio che i settori in crescita esprimano una domanda di lavoro a minore qualificazione, per lo più orientata alle occupazioni di vendita e manuali, con un massiccio ricorso a posizioni part time, dall'altro la generalizzata crescita del part time, per lo più involontario, sottolinea un perdurante problema di mancanza di occasioni di lavoro soprattutto qualificato e perciò di «buona occupazione». Nella ripresa, infatti, il peso dell'occupazione a scarsa qualificazione è cresciuto quanto quello dell'occupazione più qualificata, un'evoluzione diversa dalla polarizzazione a favore della domanda di lavoro qualificato che caratterizza le economie avanzate. L'«impovertimento» dell'occupazione in Italia si intreccia con il cambiamento demografico degli occupati, in un quadro di enormi e accresciute differenze territoriali: aumenta la femminilizzazione, sebbene con il record di una lavoratrice su cinque impiegata part time perché non ha trovato un lavoro a tempo pieno; cresce la componente straniera, in risposta al fabbisogno strutturale di lavoro a scarsa qualificazione da parte delle imprese e delle famiglie; si rafforza l'invecchiamento, per l'innalzamento dell'età pensionabile e i cambiamenti socio-culturali che hanno interessato le generazioni nate dagli anni sessanta. L'esito è quello di un ulteriore peggioramento delle opportunità per i giovani, pur sempre meno numerosi, che si confrontano con poche occasioni di lavoro qualificato e quindi rischiano molto più dei lavoratori adulti di inserirsi in posizioni a scarsa qualificazione.

Difficile e azzardato immaginare come si intrecceranno queste tendenze con la crisi che si è aperta nel marzo 2020 per effetto della pandemia da Covid-19. Se è possibile ipotizzare un certo sfasamento temporale tra la caduta del Pil e l'impatto occupazionale sia sul lavoro dipendente, per effetto della cassa integrazione, sia su quello indipendente, poiché gli studi professionali, le botteghe artigiane o gli esercizi commerciali possono reggere fasi di riduzione dell'attività, è molto più difficile immaginare la reale portata delle conseguenze. I primi dati provvisori mostrano una sostanziale tenuta dell'occupazione nel primo mese di *lockdown* e una riduzione della disoccupazione, tutta assorbita dall'aumento del numero di inattivi (Istat, 2020), evidentemente per la riduzione dei comportamenti di ricerca attivi dovuta alla chiusura in casa e la contrazione degli avviamenti al lavoro (Anastasia e al., 2020). Alcune prime indagini campionarie rilevano che a metà aprile 2020 il 34% dei lavoratori italiani intervistati ha dichiarato di aver smesso di lavorare, mentre il 41% ha dichiarato di lavorare da casa e solo il 25%

di recarsi sul luogo di lavoro (Galasso, 2020). Certo è che notevolmente differenziate saranno le ricadute per settori e professioni, non solo per il diverso *timing* del fermo delle attività e della loro ripresa, ma soprattutto per il ritorno lento agli abituali comportamenti di consumo che rallenterà la ripresa in molti settori. In Italia i settori strutturalmente più sottodimensionati e che più sono stati colpiti dalla Grande recessione – istruzione, sanità e servizi sociali – sono anche quelli strategici per la tenuta del sistema economico ed è perciò difficile immaginarne un ulteriore ridimensionamento. Sarebbe necessaria un'inversione di rotta, favorita dall'allentamento dei vincoli esterni. Al contrario, i settori che più hanno trainato la ripresa e più in generale i servizi al consumo (commercio, turismo, trasporto passeggeri, attività legate al tempo libero e alla cultura) sono al momento quelli più esposti alla crisi perché è troppo incerta l'evoluzione della domanda. Si tratta peraltro di settori relativamente frammentati, in cui il profilo dei lavoratori è più debole, sia dal punto di vista della qualificazione, sia dal punto di vista delle condizioni di lavoro. Differenziate saranno perciò anche le ricadute quanto al profilo dei lavoratori in un mercato del lavoro già contrassegnato da una marcata segmentazione di genere, generazionale ed etnica.

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini M. e Panichella N., 2016, *Immigrazione, occupazione e crisi economica in Italia*, «Quaderni di Sociologia», n. 72, pp. 115-134.
- Anastasia B., Bovini G., Rasera M. e Viviano E., 2020, *Mercato del lavoro già contagiato dal coronavirus*, «Lavoce.info», 9 aprile.
- Barbieri P., 2019, *Il lavoro povero in Italia: determinanti strutturali e politiche di contrasto*, «Lavoro e diritto Rivista trimestrale», n. 1, pp. 5-27.
- Bugamelli M., Cannari L., Lotti F. e Magri S., 2012, *The Innovation Gap of Italy's Production System: Roots and Possible Solutions*, «Banca d'Italia Occasional Papers», n. 121.
- Burroni L., Gherardini A. e Scalise G., 2019, *Policy Failure in the Triangle of Growth: Labour Market, Human Capital, and Innovation in Spain and Italy*, «South European Society and Politics», vol. 24, n. 1, pp. 29-52.
- Colombo A., 2012, *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Cnel, 2018, *XX Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2017-2018*, Cnel, Roma.
- Cnel, 2019, *XXI Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2019*, Cnel, Roma.

- Donatiello D. e Ramella F., 2017, *The Innovation Paradox in Southern Europe. Unexpected Performance during the Economic Crisis*, «South European Society and Politics», vol. 22, n. 2, pp. 157-177.
- Esping-Andersen G., 1999, *Social Foundations of Postindustrial Economies*, Oxford University Press, Oxford.
- Fellini I., 2015, *Una «via bassa» alla decrescita dell'occupazione: il mercato del lavoro italiano tra crisi e debolezze strutturali*, «Stato e Mercato», n. 105, pp. 469-508.
- Fellini I. e Fullin G., 2018, *Employment Change, Institutions and Migrant Labour: The Italian Case in Comparative Perspective*, «Stato e Mercato», n. 113, pp. 293-330.
- Fellini I., 2018, *Immigrants' Labour Market Outcomes in Italy and Spain: Has the Southern European Model Disrupted during the Crisis?*, «Migration Studies», vol. 6, n. 1, pp. 53-78.
- Fellini I. e Reyneri E., 2019, *Evoluzione dell'occupazione: intensità, polarizzazione e soddisfazione del lavoro*, in Cnel, *XXI Rapporto sul mercato del lavoro e contrattazione collettiva 2019*, Cnel, Roma.
- Fullin G. e Reyneri E., 2015, *Mezzo secolo di primi lavori dei giovani. Per una storia del mercato del lavoro italiano*, «Stato e mercato», n. 3, pp. 419-468.
- Galasso V., 2020, *Primo maggio, il lavoro in tempi di lockdown*, «Lavoce.info», 30 aprile.
- Istat, 2020, *Occupati e disoccupati. Dati provvisori*, «Statistiche Flash», marzo.
- Kurer T. e Gallego A., 2019, *Distributional Consequences of Technological Change: Worker-Level evidence*, «Research and Politics», vol. 6, n. 1, pp. 1-9.
- Neri S. e Mori A., 2017, *Crisi economica, politiche di austerità e relazioni intergovernative nel Ssn. Dalla regionalizzazione al federalismo differenziato?*, «Autonomie locali e servizi sociali», n. 2, pp. 201-220.
- Oecd, 2017, *Oecd Employment Outlook 2017*, Oecd Publishing, Parigi.
- Reyneri E., 2018, *Una forte ripresa dell'occupazione, ma poco qualificata e il ruolo delle politiche pubbliche*, «Politiche Sociali», vol. 5, n. 1, pp. 121-124.
- Toth F. e Lizzi R., 2019, *Le trasformazioni silenziose delle politiche sanitarie in Italia e l'effetto catalizzatore della grande crisi finanziaria*, «Stato e Mercato», n. 116, pp. 297-319.
- Vicarelli G. e Pavolini E., 2015, *Health Workforce Governance in Italy*, «Health Policy», vol. 119, n. 12, pp. 1606-1612.

Emergenza sanitaria e lavoro povero nel terziario, nel turismo e nei servizi. Una prima riflessione

Maria Grazia Gabrielli

RPS

Il contributo riflette sul rapporto tra emergenza sanitaria legata al diffondersi del Covid-19 e lavoro povero nei settori del turismo e dei servizi, dove a marcare la maggiore fragilità dei lavoratori nel mercato del lavoro concorre anche un sistema di ammortizzatori sociali disuguale, che non protegge allo stesso modo in caso di crisi, trasformazione, riorganizzazione delle imprese, interruzione del rapporto di lavoro. In un contesto già segnato da crescita economica debole,

crescita della povertà relativa e assoluta, disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, evasione, forme di illegalità diffusa, il precipitare nell'emergenza sanitaria ha messo a nudo le difficoltà del sistema e riconsegnato un indice di priorità per il modello sociale del nostro paese. Ora si tratta di comprendere se ci si muoverà con coerenza per ridisegnare una prospettiva diversa o ci sarà una pericolosa operazione di rimozione.

1. Introduzione

La realtà del lavoro povero rappresenta ancora oggi una delle più grandi emergenze non risolte nel nostro paese e a livello globale; una condizione che permane anche perché agganciata a quei fattori di disuguaglianza che si sono stratificati e ulteriormente amplificati nel tempo.

In questi anni di crisi abbiamo infatti assistito all'aggravarsi delle condizioni sociali, in ragione di una crescita economica debole e alla crescita della povertà relativa e assoluta, e a sempre maggiori disuguaglianze nella distribuzione delle ricchezze, mentre sono aumentate evasione fiscale e contributiva e forme di illegalità diffusa.

Questo deterioramento delle condizioni sociali, nel nostro paese è stato ulteriormente acuito dall'emergenza legata al coronavirus. Si ripresenta così l'urgenza di rilanciare, tanto più in questa emergenza, una sfida avviata dalle organizzazioni sindacali per rimuovere proprio quei fattori che minano la stabilità economica e sociale, e per poter investire sulla crescita rimettendo al centro, come priorità anche della strategia di contrasti e superamento dell'emergenza, il lavoro e la sua qualità.

La fase di progressivo allentamento delle misure restrittive dovute all'emergenza pandemica che si aprirà dopo il 4 maggio ripropone queste priorità perché, come è stato evidente anche negli «interventi di emergenza» adottati dal governo a supporto di lavoratori, famiglie e imprese, le contraddizioni e le precarietà del sistema Italia hanno rappresentato ulteriori elementi di complicazione.

Il lavoro nero, il caporalato, lo sfruttamento delle persone con il lavoro irregolare grigio e nero, il lavoro in appalto, i part-time involontari, il «lavoretto», il lavoro a chiamata sono le varie forme delle condizioni a cui si associa lo status di lavoratore povero. Il tratto comune è che, pur lavorando, si è poveri e quindi più ricattabili, più indifesi, più deboli.

Tra i settori attraversati dal lavoro povero ci sono quelli del commercio, delle pulizie, delle mense, del lavoro domestico, della vigilanza privata, del turismo, ognuno con la propria diversa caratterizzazione. Sia chiaro, in questi e in altri segmenti del terziario, del turismo e dei servizi, sono presenti anche alte professionalità, lavori ben retribuiti, aziende con una tradizione contrattuale positiva e buone tutele sindacali. Ma certamente questi sono settori che hanno in comune una discontinuità dei rapporti di lavoro, ore di servizio suddivise in luoghi fisici differenti, forte flessibilità e obbligo, in alcuni casi, a percorrere diversi chilometri per riuscire a comporre una giornata di lavoro economicamente soddisfacente.

A marcare la maggiore fragilità della condizione di questi lavoratori nel mercato del lavoro concorre anche un sistema di ammortizzatori sociali disuguale e ancora lontano dal potersi definire realmente universale, che non protegge allo stesso modo in caso di crisi, trasformazione, riorganizzazione delle imprese, interruzione del rapporto di lavoro.

Per rendere più chiaro l'ordine dei problemi anche nell'ambito degli ammortizzatori sociali, basti pensare alla decurtazione progressiva della Naspi (Nuova assicurazione sociale per l'impiego), introdotta dal Jobs Act, che ha penalizzato i lavoratori stagionali; la Naspi è difficilmente accessibile ai lavoratori discontinui e non ne hanno diritto i part-time verticali strutturali che vedono, per i periodi di sospensione dal lavoro, anche il mancato riconoscimento della contribuzione figurativa.

A completamento di questo desolante quadro, si aggiunge il grave problema delle pensioni derivate da lavoro povero, dato dalle componenti di basso salario, discontinuità lavorativa, part-time involontari, ecc. Tutto ciò produce una pensione povera che proietta i giovani e, in particolar modo, le donne in una condizione di debolezza proprio quando entreranno in quella fascia d'età già caratterizzata da maggiori fragilità.

Da questa prima fotografia, che rappresenta la condizione reale di una parte rilevante della popolazione, emerge come sia fondamentale realizzare le proposte indicate dalla Cgil e riassunte nella Carta dei diritti universali del lavoro: da un lato costruire un mondo del lavoro più inclusivo dove a tutti i lavoratori, indipendentemente dalla tipologia di contratto, siano riconosciuti diritti e tutele fondamentali, e dall'altro intervenire già ora sul futuro, attraverso la previsione di una pensione di garanzia.

Questo è tanto più importante nei settori del terziario, del turismo e dei servizi caratterizzati da una presenza importante di giovani e di donne.

2. Lavoro povero, impatto di genere e per settore

E proprio sulle donne il lavoro povero amplifica i suoi effetti. I dati quantitativi e qualitativi sull'occupazione degli ultimi anni ci indicano una condizione penalizzante nel mercato del lavoro per le donne, giovani e meno giovani; le penalizzazioni più evidenti riguardano l'accesso e la permanenza, insieme alla conferma di un forte gap retributivo di genere e alle prospettive pensionistiche limitate.

Si tratta di indicatori che ci collocano in una situazione peggiore di quella degli altri paesi europei come si evince dai dati¹ relativi ai part-time involontari, alle donne che lavorano in appalto, alle addette mensa con part-time verticale ciclico che non hanno salari e contributi nei periodi di non lavoro, alle lavoratrici stagionali che subiscono una riduzione della Naspi. Sono solo alcuni degli esempi utili a osservare il vissuto di una parte importante di quel 63% di donne sul totale degli iscritti alla Filcams Cgil;

una percentuale di iscritte rappresentative della reale presenza delle donne nei settori del commercio, del turismo e dei servizi che ormai, nel nostro paese, sappiamo essere settori che occupano milioni di lavoratori e che negli ultimi decenni hanno avuto la maggiore crescita occupazionale.

I dati sono ampiamente conosciuti dalle statistiche ufficiali e la ragione della crescita è da ricondurre in parte ai cambiamenti, che hanno attra-

¹ Sabbadini L.L., 2020, *Misure a sostegno della partecipazione delle donne al mercato del lavoro e per la conciliazione delle esigenze di vita e di lavoro* A.A.C. 522, 615, 1320, 1345, 1675, 1732, 1925, *Audizione dell'Istituto nazionale di statistica*, Istat, disponibile all'indirizzo internet: https://www.istat.it/it/files/2020/02/Memoria_Istat_Audizione-26-febbraio-2020.pdf.

versato il nostro paese in un'interazione sempre più globalizzata tra economia, lavoro e questioni sociali.

Sommariamente possiamo dire che sono cambiate, nel corso del tempo, le abitudini e l'approccio al consumo, le modalità aggregative, relazionali, di gestione del tempo di non lavoro, dello svago, le esigenze di sostegno alla famiglia che hanno determinato nuove opportunità di investimento e di crescita, anche se non esenti da contraddizioni e limiti. Un primo settore in crescita è stato il turismo, che nel 2019 tra impatto diretto, contributo indiretto e dell'indotto ha contribuito complessivamente al 13% del Pil per un giro d'affari che equivale a 232,2 miliardi; un apporto alla bilancia dei pagamenti dello Stato e a oltre 1100 comuni italiani attraverso gli introiti della tassa di soggiorno; un tasso di occupazione che si attesta intorno al 14%.

Un secondo settore in costante crescita è quello del lavoro di cura. La contrazione del welfare pubblico, in termini di supporto alle persone e alle famiglie (assistenza agli anziani, con disabilità, figli), ha infatti prodotto un duplice effetto: da un lato ha limitato l'accesso o la permanenza nel lavoro per le donne, dall'altro ha portato alla crescita del lavoro di cura con le figure delle colf e delle badanti.

Un terzo settore in crescita è quello della distribuzione commerciale, che si è sviluppato con una crescita importante delle grandi strutture di vendita, causando spesso un impoverimento del tessuto urbano e cittadino, diversificandosi nel corso degli anni per la parte alimentare (iper, super, prossimità, discount, negozi specializzati e di nicchia) e per il non alimentare.

All'interno di esso le opportunità di lavoro, seppur cresciute in termini quantitativi, sono state attraversate (e, per certi versi, lo sono ancora oggi) dalla crisi dei grandi «formati commerciali», dalle estreme flessibilità delle tipologie e delle modalità di lavoro, culminate con la liberalizzazione degli orari del settore intervenuta nel 2011 cedendo alle richieste del mercato: con aperture 365 giorni annui e 24 ore giornaliere. Questa condizione, unita alla contrazione dei consumi che abbiamo vissuto a partire dalla crisi del 2009, ci consegna un dato occupazionale con enormi debolezze: iperflessibilità degli orari di lavoro, alta presenza di part-time involontari, contratti a chiamata, contratti a termine.

Tuttavia la componente più significativa dei cambiamenti intervenuti negli ultimi decenni risiede, come la Filcams ha indicato da tempo, nella scomposizione del lavoro, dei cicli di produzione di intere filiere attraverso terziarizzazioni, esternalizzazioni, appalti, ecc.; processo di scomposizione non guidato, considerato un fattore a disposizione del mer-

cato e della libertà organizzativa delle imprese, con effetti molto negativi sulle condizioni di lavoro. Questa scomposizione ha riguardato soprattutto i lavori di manutenzione, pulizie e sanificazioni, vigilanza privata, mense, portierato, cioè proprio alcune delle attività riconducibili al perimetro di azione sindacale della Filcams.

Tutto ciò è divenuto caratteristica strutturale del lavoro nei servizi pubblici e nei settori privati dalla metalmeccanica al calzaturiero, dal commercio al turismo, dal cantiere edile ai beni culturali.

Semplificando molto, possiamo dire che si è passati nel corso dei decenni a scorporare dalla gestione diretta dell'impresa e dell'Ente pubblico, esternalizzandole, quelle attività non considerate tipiche della «gestione caratteristica» (definita «core business»). Ciò che veniva prodotto in un'unica azienda è stato affidato a più soggetti produttivi, frantumato in una lunga filiera, fino ad avere la produzione di un bene o di un servizio come risultato dell'attività di più fasi e di più soggetti «terzi», registrando così che la produzione in alcune aziende è assicurata dai lavoratori «terziarizzati», a volte più numerosi dei lavoratori direttamente dipendenti ma con minori tutele, garanzie, diritti, salario.

3. Privato e pubblico: qualità del lavoro e dei servizi

Per rendere più evidente la dimensione del fenomeno di scomposizione e impoverimento del lavoro terziario appena descritto facciamo riferimento ai dati della Pubblica amministrazione, che si conferma la più grande stazione appaltante del nostro paese, come rinvenibile dall'elaborazione delle banche dati Simog dell'Osservatorio dell'Anac (incrociando il dato paese con quello delle singole regioni). Basti pensare che i soli appalti pubblici generano il 7% del Pil, pari a circa 139 miliardi, il 47% dei quali afferisce alla sfera dei servizi (Report Osservatorio appalti pubblici Anac, 2019). Di questi, una larga parte, sono riconducibili al settore delle pulizie/multiservizi, vigilanza privata e guardiania, ristorazione, *facility management*.

La maggior parte delle imprese che lavorano con appalti in ambito pubblico o con funzioni pubbliche, e la loro diffusione pressoché in tutti i settori della Pubblica amministrazione, crea un evidente nesso tra qualità del lavoro e qualità dei servizi offerti. È proprio l'emergenza legata al Covid-19 che fa emergere l'esigenza di difendere e rilanciare il ruolo del «pubblico» – a partire dalla sanità e dalla tutela della salute dei cittadini – rispetto a quello del mercato.

RPS

Maria Grazia Gabrielli

L'emergenza ci offre, seppure in modo drammatico, l'occasione di rivedere il rapporto tra impresa privata e Pubblica amministrazione, ricostruendo una nuova relazione fondata sul principio che qualità e diritti del lavoro diventa qualità dei servizi e dei diritti per i cittadini. Anche dopo l'emergenza, dunque, sarà utile continuare ad affrontare con la Pubblica amministrazione il complesso tema degli appalti e delle concessioni non come condizione ineluttabile per l'erogazione a minori costi di un servizio ma valutabile in virtù di parametri di sostenibilità economica, politica e sociale di qualità, rapportati anche ai destinatari – utenti, cittadini – dei servizi stessi e ai lavoratori. Si tratta di ripartire da quanto indicato dall'art. 30 del d.lgs. 50/2016 in merito ai principi per l'aggiudicazione e l'esecuzione di appalti e concessioni.

Proprio il codice dei contratti pubblici rappresenta oggi un punto di riferimento importante per la tutela e la qualità del lavoro. Sappiamo però che sconta difficoltà di applicazione e pressioni volte a svuotarne o depotenziarne l'impianto. Ancora più difficile è la condizione del lavoro nell'ambito degli «appalti tra privati», che non hanno lo stesso sistema regolato e tutelante e dove i lavoratori sono ancora più esposti.

Pur con dinamiche e impatti diversi, nel pubblico come nel privato, continuare a scegliere di appaltare per ridurre/contenere i costi, quindi orientando le scelte verso il massimo ribasso, allentare le diverse responsabilità nella catena dei sub-appalti, indebolire o escludere la clausola sociale, si traduce in effetti negativi sul lavoro.

La conseguenza nella vita delle persone è molto concreta: tagli alle ore lavorative del proprio contratto a ogni cambio appalto ma spesso a parità di attività da eseguire; messa in discussione della stessa continuità lavorativa in assenza di specifici riferimenti alla clausola sociale; incertezza nella retribuzione quando ci si inoltra nella catena del sub-appalto, che continua a vedere la presenza di imprese e cooperative che non rispondono a parametri di solidità e responsabilità sociale, in cui non si riesce a esercitare un controllo.

La frammentazione del lavoro ha reso più deboli le persone perché si sono trovate divise nella loro posizione lavorativa pur vivendo nello stesso sito produttivo. Pur essendo parte della medesima filiera, tra i lavoratori si sono generate e ampliate le disuguaglianze di trattamenti, si è ridotta la percezione e il valore della propria professionalità, si è indebolita la condizione reddituale.

Questi sono i nodi critici del lavoro povero e disuguale da sciogliere, che restano al centro dell'iniziativa sindacale di una categoria particolarmente esposta alle attività *labour intensive* come la Filcams, sapendo

che il sindacato si trova ad affrontare un ulteriore processo di cambiamento del mondo del lavoro di estrema rapidità e con un impatto enorme, legato all'innovazione tecnologica.

La preoccupazione principale è quella di una digitalizzazione e dei relativi processi di innovazione che moltiplica precarietà, di ulteriori spinte a esternalizzare lavoro con terziarizzazioni e appalti nell'ambito dei comparti del terziario e dei servizi; condizione che si può vedere già oggi sia nell'e-commerce che nel food delivery. Perché, se è vero che l'innovazione e l'introduzione di nuove tecnologie offrono anche opportunità, non si può tacere che, se non guidate, non riducono e tanto meno risolvono il tema della scomposizione e divisione del lavoro, anzi possono peggiorare la condizione di lavoro.

Per questo resta centrale quella direttrice dell'azione sindacale tracciata anche nell'ultimo Congresso Cgil, provando a ricomporre il mosaico dei diritti del lavoro e sociali, praticando la contrattazione inclusiva: di sito, filiera e la contrattazione sociale. Si tratta di un'azione sindacale impegnativa ma importante, che deve vedere il concorso e una coerenza tra un indirizzo politico generale nelle scelte da compiersi nel campo delle politiche economiche, sociali, del lavoro e la contrattazione; un grande impegno per evitare che innovazione tecnologica e digitalizzazione possano aggravare il divario di crescita tra Nord e Sud del paese, tra le persone e i lavoratori con un drammatico ampliamento delle disuguaglianze e una polarizzazione delle condizioni tra alte e basse professionalità, lavori stabili e precari, ecc.

Il precipitare nell'emergenza sanitaria legata al diffondersi del Covid-19 ha messo a nudo le difficoltà del nostro sistema e riconsegnato un indice di priorità per ricostruire il modello sociale del nostro paese. Ora si tratta di comprendere se, come riteniamo, ci si muoverà con coerenza per ridisegnare una prospettiva diversa o ci sarà una pericolosa operazione di rimozione.

4. L'emergenza Covid e il lavoro

Le lavoratrici e i lavoratori dei settori che la Filcams organizza – commercio, pulizie e sanificazione, mense, lavoro domestico, farmacie, vigilanza privata, ristorazione autostradale – sono stati in prima linea dall'inizio dell'emergenza sanitaria. Con impegno e responsabilità, non si sono tirati indietro nel momento in cui il paese aveva bisogno di loro e, anche se spesso sono invisibili agli occhi delle persone, sono ancor di più risultati indispensabili durante questa pandemia.

A coloro che hanno continuato a lavorare si aggiungono quelli che il lavoro lo hanno dovuto sospendere perché il negozio, il ristorante, lo studio professionale, il bar, l'albergo o l'azienda hanno dovuto interrompere o ridurre l'attività; e in questi casi l'ammortizzatore sociale è un sostegno fondamentale per non sommare alla preoccupazione per la salute anche quella economica.

Uno dei settori più colpiti dall'emergenza è quello dell'industria turistica. Alla fine di aprile, dopo due mesi di *lockdown* totale, il futuro del turismo deve essere ancora ridisegnato.

Per riassorbire gli effetti del Covid-19 dovrà passare un lungo periodo di tempo e le misure per contenere il contagio, dal distanziamento sociale alla necessità di evitare le aggregazioni, comporteranno una profonda revisione dei luoghi e delle modalità di lavoro. Ci sarà la necessità di attuare tutte le misure per la tutela della salute e della sicurezza per i lavoratori e per i clienti/utenti, e questo avrà un impatto sulla ridefinizione degli spazi, dei modelli organizzativi, degli orari.

Per questo è necessario individuare misure di sostegno e azioni straordinarie di medio e lungo periodo investendo complessivamente sulla filiera del turismo, per recuperare quel contributo alla crescita del paese che il settore è riuscito a imprimere nel corso degli anni. Servono interventi di sistema volti a sostenere «i turismi» e le imprese; un'azione di sostegno che necessita di un idoneo intervento prima di tutto sul fronte degli ammortizzatori sociali per salvaguardare i lavoratori del turismo. Si rende in tal senso necessaria una proroga degli ammortizzatori con causale Covid-19 che «accompagni» i lavoratori fino alla conclusione dell'attuale situazione di emergenza e alla seguente fase di riavvio.

L'estrema diversità esistente tra lavoratori (per tipo di contratto, condizioni, tutele sociali e previdenziali, ecc.) in questo settore non è stata considerata nei primi decreti che il governo ha adottato per fronteggiare gli effetti dell'emergenza sul lavoro. Ad esempio, il decreto legge n. 18 del 17 marzo 2020 non ha riconosciuto la stagionalità, che condiziona ancora molto il comparto turistico. Per questo è necessario rivedere gli ammortizzatori, superando la modalità *una tantum* prevista dal decreto appena citato al fine di garantire una vera continuità reddituale; è inoltre necessario prevedere una forma di ammortizzatore sostitutiva o alternativa alla Naspi a conclusione del periodo stagionale, altrimenti i lavoratori stagionali, non prestando attività, rischiano di non maturare i requisiti necessari per beneficiarne; e, ancora, c'è bisogno di estendere la platea dei beneficiari, perché sono rimasti esclusi dalle misure di sostegno i lavoratori stagionali, così come definiti dalla contrattazione na-

zionale, e i lavoratori che prestano le stesse attività e le medesime mansioni dei lavoratori stagionali presso servizi terziarizzati, esternalizzati o in appalto.

La pandemia ha avuto un effetto anche sul lavoro domestico e reso evidente la centralità di quella parte di welfare svolto tra le mura domestiche da colf e badanti, ma ciononostante non è stato riconosciuto dalle prime misure adottate dal governo. Infatti il d.l. 18/2020, anche nella sua conversione in legge, ha prodotto una discriminazione inaccettabile, escludendo dagli ammortizzatori e dalle altre forme di sostegno il lavoro domestico.

Sempre in questo ambito, gli effetti negativi dell'emergenza da Covid-19 si sono dimostrati più evidenti per coloro che hanno un contratto di assistenza che prevede la convivenza, poiché il venir meno del rapporto, o la sua sospensione, significa anche privare il lavoratore dell'alloggio; con un danno ancora più grave perché la situazione di restrizione della mobilità impedisce il rientro nei paesi di origine.

Anche in questo settore, è utile guardare la dimensione complessiva del problema. I dati Inps ci consegnano 859 mila contratti di lavoro, di cui l'88% riferiti a donne e per oltre il 71% a immigrati². A questi immigrati con regolare contratto si aggiungono due milioni di persone irregolari di cui circa 150 mila senza permesso di soggiorno.

Per gli 859 mila lavoratori domestici regolari, le famiglie italiane hanno speso, nel 2018, oltre sette miliardi di euro tra retribuzioni, contributi previdenziali e Tfr, a cui bisogna aggiungere la spesa per i lavoratori irregolari.

La gestione dell'assistenza «in famiglia», di persone autosufficienti e non, consente allo Stato di risparmiare quasi dieci miliardi di euro: di tanto – si stima – aumenterebbe la spesa pubblica se gli anziani accuditi in casa fossero affidati a strutture pubbliche.

È evidente che nell'emergenza in atto una simile situazione ha bisogno di una risposta immediata da parte del governo: è indispensabile l'estensione alle lavoratrici e ai lavoratori del settore domestico degli ammortizzatori sociali, insieme al riconoscimento degli altri trattamenti previsti oggi per i lavoratori dipendenti. Inoltre vanno considerate soluzioni per alcune importanti questioni non risolte. Occorre avviare subito un processo di regolarizzazione degli oltre 150 mila lavoratori senza per-

² Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Istat, Inps, Inail e Anpal, 2020, *Rapporto annuale sul mercato del lavoro 2019. Una lettura integrata*, disponibile all'indirizzo internet: https://www.inps.it/docallegatiNP/Mig/Allegati/Rapporto_Mercato_del_Lavoro_2019.pdf.

messo di soggiorno e dei rapporti di lavoro in nero e in grigio. È indispensabile dare corso agli impegni che l'Italia si è assunta con la ratifica, nel 2013, della Convenzione Ilo 189 sul lavoro dignitoso, estendendo al lavoro domestico le tutele previste dal diritto del lavoro e della previdenza sociale per la generalità degli altri lavoratori subordinati (maternità, malattia, ecc.).

Proprio perché l'emergenza sanitaria ha rimesso al centro la tutela della salute e l'assistenza delle persone più fragili, servono importanti cambiamenti per valorizzare e tutelare il lavoro di cura, riconoscendo che le condizioni di cura e di benessere delle persone devono diventare indicatori importanti per misurare la crescita e la qualità di sviluppo del nostro paese.

Si tratta, più in generale, di ripensare e rivalutare sia il lavoro delle persone che si prendono cura dei propri familiari, sia il lavoro di chi svolge tali attività professionalmente.

Per questo è necessario un intervento pubblico nell'investimento in servizi sanitari, sociali, educativi e scuole d'infanzia, e per la non autosufficienza; si tratta di un investimento prezioso, capace di produrre effetti positivi, in quanto risponde alle esigenze di conciliazione tra vita e lavoro, qualifica l'assistenza socio-sanitaria e crea nuova occupazione. Su questa direttrice vanno sostenute la rivendicazione e la proposta formulata da tempo dalla Cgil rispetto al ruolo e agli investimenti in termini di servizi, a cui va associato, sul versante pensionistico, il riconoscimento del lavoro di cura.

Insieme a questo, i congedi straordinari e l'aumento dei congedi concessi con la legge n. 104/92 hanno rappresentato un supporto – seppur parziale – nella prima fase dell'emergenza, che necessita di essere rafforzato con l'ambizione di ricercare una soluzione che renda strutturale il diritto al lavoro con la scelta e la responsabilità genitoriale; soluzione di cui lo Stato deve farsi carico come condizione di sviluppo di un paese che invecchia e che ha un basso tasso di natalità e su cui anche la contrattazione deve recuperare spazi di esercizio pur incontrando resistenze e sottovalutazioni.

La convivenza con il Covid-19 si prefigura di lungo periodo, tra restrizioni, impatto sulle dinamiche occupazionali in alcuni settori, carenza di una rete di supporto e di welfare, e vede oggi una graduale ripartenza del nostro paese ma si aggrava anche il rischio di un aumento della povertà e del disagio sociale.

Pur con tutte le difficoltà, che non ci sfuggono, occorrono importanti investimenti pubblici e scelte coraggiose, possibili solo se sostenuti da

una forte azione politica per costruire una prospettiva di sviluppo diversa, fondata sulla coesione sociale e sui diritti, che chiami in causa anche il ruolo contrattuale delle parti sociali.

Nel corso di questi anni, il rinnovo dei contratti nazionali di lavoro, anche in settori potenzialmente in crescita, ha sofferto di tempi lunghi e ci sono voluti scontri sindacali per raggiungere i risultati. Una parte considerevole dei settori, dalla vigilanza al multiservizi, è entrata nella fase di emergenza Covid-19 senza rinnovi dei contratti, che mancano da cinque a oltre sette anni. Una situazione complessa, perché la mancanza dei rinnovi contrattuali incide sul salario e, ad esempio, negli appalti, e si riflette anche sulle tabelle ministeriali utilizzate per determinare il costo del lavoro da inserire nei capitolati di gara, con conseguenze sul valore stesso dell'appalto e sui lavoratori.

Le difficoltà a rinnovare i contratti sono aumentate con la scomposizione del quadro datoriale (dovuto alla frammentazione delle associazioni di rappresentanza delle imprese con la ridefinizione dei contratti nazionali), con l'aumento del numero complessivo dei contratti nazionali e un conseguente effetto *dumping* sempre più forte. Deve essere chiaro che i contratti nazionali (Ccnl), per i settori del terziario, del turismo e dei servizi restano il punto decisivo di riferimento del salario e per tutele individuali e collettive omogenee, in settori in cui è stato residuale, anche nel corso degli ultimi anni, lo sviluppo della contrattazione integrativa territoriale e aziendale. Non c'è dubbio quindi che la difesa e il rilancio del ruolo del Ccnl è strategico per tutelare il lavoro. E se da un lato va ripreso il percorso verso una nuova architettura di regole nelle relazioni industriali, a partire da quelle sulla rappresentanza, per dare maggiore forza al contratto nazionale nel suo ruolo di tutela e di agente salariale, dall'altro c'è bisogno di sviluppare una «contrattazione inclusiva», con proposte e soluzioni che assicurino l'uguaglianza dei diritti in tutte le forme e nei diversi luoghi del lavoro e nella società, per poter uscire così dalla crisi sanitaria e dai suoi impatti economici con una maggiore coesione sociale e una valorizzazione del lavoro.

RPS

Maria Grazia Gabrielli

DIBATTITO**Città e disuguaglianze**

(Lelo K., Monni S. e Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli Editore, Roma)

Tra crescita e disuguaglianza. Milano (h)a due velocità

Massimo Bonini e Ivan Lembo

RPS

Le mappe della disuguaglianza (Lelo e al., 2019) offre un notevole contributo al dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni sulle città e le disuguaglianze che le attraversano. Obiettivo dell'articolo è, in primo luogo, analizzare le caratteristiche che questa assume nel territorio milanese. In particolare, dopo aver offerto una panoramica generale sulla «Milano che corre a due velocità», si prenderanno in considerazione alcuni temi chiave per la lettura della disuguaglianza: la scuola, il lavoro, la casa. Verrà inoltre dedicato uno spazio alla polarizzazione territoriale del voto dei milanesi nelle ultime elezioni.

Non ci si potrà sottrarre dall'affrontare questi temi anche alla luce della drammatica crisi sanitaria che stiamo attraversando e delle profonde conseguenze che questa determinerà dal punto di vista economico e sociale.

In secondo luogo, si parlerà di sindacato, mettendo in evidenza alcune iniziative che questo ha assunto nella città per agire a favore dei soggetti più vulnerabili. Da ultimo, si faranno alcune considerazioni finali, sottolineando l'importanza di un agire che investa sulle infrastrutture sociali, ridia centralità alla politica, favorisca la partecipazione e diffonda «un'ideologia della solidarietà».

1. Le disuguaglianze ai tempi del Covid-19

La crisi aperta dall'emergenza epidemiologica da Covid-19 evidenzia ancor più le enormi crepe del nostro sistema di welfare, con la conseguenza di aumentare ulteriormente le disuguaglianze che attraversano i nostri territori.

C'è, in primo luogo, un tema dell'oggi. Di quello che sta già accadendo. L'emergenza ha colpito duramente la scuola. È chiaro che l'impatto della sua chiusura nei confronti degli studenti è diseguale e dipende dalla diversa capacità delle famiglie di sopperire, in termini di disponibilità economica, culturale e di capitale sociale, al venire meno della scuola e di altri servizi educativi e sociali. Grande è l'impegno delle istituzioni e degli insegnanti. Tuttavia, come è stato messo in evidenza an-

che dalle reti Alleanza per l'infanzia e Investing in children (2020), «è enorme il rischio di aumentare a dismisura il livello di esclusione sociale di bambini/e e ragazzi/e che, privati della possibilità di andare a scuola e di svolgere attività sportive e formative, non hanno più accesso alle più basiche opportunità di inclusione sociale» (Alleanza per l'infanzia e Investing in children, 2020)

Questo avviene in un quadro già di per sé molto critico, dove le questioni attinenti alla povertà educativa, alla segregazione e alla dispersione scolastica caratterizzano fortemente le disuguaglianze all'interno delle nostre città.

Non possono che essere devastanti le ricadute sui lavoratori, ancora di più su quella ampia fascia di coloro che hanno un lavoro saltuario e irregolare, che l'Inps stima in oltre quattro milioni di persone, e che già vivono una situazione di estrema vulnerabilità economica. Un mondo che si muove tra contratti a termine non rinnovati, contratti a chiamata, forme di lavoro grigio, formalmente regolari ma con elevati elementi di irregolarità, prestazioni svolte completamente in nero, senza regole, finte collaborazioni che mascherano lavori di natura subordinata. Lavori che spesso fanno parte della catena degli appalti, in settori a bassa qualificazione e con basse retribuzioni. Molti sono anche i giovani altamente qualificati, impegnati nel terziario avanzato, ma con contratti precari e privi di qualsiasi garanzia.

In generale si assiste a un ulteriore impoverimento delle persone, con situazioni di vulnerabilità, se non di indigenza, destinate a peggiorare. L'emergenza che sta attraversando le nostre vite colpisce «gli ultimi» e aumenta le disuguaglianze a cui già quotidianamente assistiamo. Si pensi alla chiusura dei centri diurni per i soggetti più fragili, a partire da quelli per le persone disabili; alle forti restrizioni alle attività dei servizi sociali e sanitari territoriali, come i centri per la salute mentale; alla difficoltà a garantire servizi per i senza fissa dimora, come le mense per i poveri, le docce e la distribuzione di indumenti; alle proteste nelle carceri, che hanno portato all'attenzione dell'opinione pubblica le condizioni di vita della popolazione detenuta e il sovraffollamento presente negli istituti penitenziari del nostro paese. Ancora, alla sospensione dei tanti progetti presenti nei quartieri delle nostre città, volti a garantire spazi di socialità e aggregazione e a favorire la piena inclusione sociale e lavorativa delle persone più deboli.

C'è poi un tema del domani, di cosa succederà una volta che l'emergenza sanitaria sarà terminata. Come è stato messo in evidenza da più parti, gli effetti economici del Covid-19 sono letteralmente inauditi. Per

la prima volta dopo decenni, una crisi che ha la propria origine nell'economia reale investe violentemente i mercati finanziari globali, provocando perdite senza precedenti (Mezzadra, 2020). L'Ocse avverte che l'impatto del Covid-19 sul mondo sta superando le peggiori previsioni economiche (De Luca, 2020). Secondo l'Ilo la pandemia aumenterà in maniera rilevante la disoccupazione globale, facendola salire a quasi 24 milioni di persone, colpendo in particolar modo chi svolge lavori meno protetti e meno retribuiti, e aumentando il numero di poveri e le disuguaglianze (Rassegna Sindacale, 2020). Uno scenario che appare apocalittico e che dovrà essere affrontato, sempre secondo l'Ocse, con un grande sforzo coordinato e un livello di ambizione simile a quelli del New Deal e del Piano Marshall, ma ora a livello globale.

Dentro questo quadro sarà necessario agire a tutti i livelli, compreso quello territoriale, affinché questa crisi non crei nuove disuguaglianze, ma al contrario le riduca e non faccia crescere la rabbia e il risentimento delle persone, ma aumenti invece la coesione sociale.

Sarà fondamentale rimettere al centro alcuni principi che, nel nostro paese e nelle nostre città, diano piena attuazione all'art. 3 della Costituzione.

Innanzitutto, il diritto sociale alla salute e il valore essenziale del sistema sanitario pubblico sono principi che oggi non possono essere messi in discussione. Sarà quindi meno semplice, almeno nel breve periodo, proporre nuovi tagli e si dovrà aprire una stagione di investimenti, anche sotto la spinta delle lavoratrici e dei lavoratori della salute (Mezzadra, 2020).

Serve una vera e propria inversione di tendenza, sia a livello nazionale, in cui assistiamo da molti anni a una netta diminuzione della spesa pubblica per la sanità, sia in particolare in Lombardia, regione orientata da tempo verso una decisa privatizzazione della sanità, con politiche che privilegiano, anche nell'ambito pubblico, una logica del profitto, rispetto a quella di servizi in un'ottica universalistica, e che agiscono in direzione di una forte «ospedalizzazione», anziché verso la promozione di presidi di prevenzione e cura domiciliari e territoriali.

Il diritto al lavoro, dignitoso e di qualità, in grado di garantire percorsi di autonomia e di emancipazione, deve essere la stella polare che guida l'agire delle politiche.

Il diritto all'istruzione e alla formazione, alla casa, a politiche sociali e un sistema di protezione sociale in grado di tutelare le persone nei momenti di fragilità sono altrettanto importanti.

Solo dentro questo quadro di riferimento si potrà affrontare una delle

grandi questioni dei nostri tempi: quella che già venti anni fa Bauman chiamava «solitudine del cittadino globale». Di fronte allo sgretolamento del tessuto sociale, all'insicurezza e alla precarietà, si fa sempre più urgente la necessità di ridare il giusto spazio alla collettività e ridefinire la libertà individuale partendo dall'impegno collettivo (Bauman, 2000).

Questo contributo non vuole concentrarsi sulle conseguenze economiche e sociali dell'emergenza che stiamo vivendo. Tuttavia questa introduzione appare opportuna, alla luce del fatto che lo scenario che ci troveremo ad affrontare, in termini di disuguaglianze nelle città, sarà completamente differente.

Come viene bene messo in evidenza da *Mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, il testo da cui prendono spunto queste riflessioni, le grandi città sono lo specchio più evidente dell'aumento delle disuguaglianze e della crescente polarizzazione territoriale delle stesse.

Il volume, attraverso l'analisi di differenti fonti statistiche e la chiarezza dell'utilizzo di rappresentazioni cartografiche, contribuisce in maniera significativa al dibattito che negli ultimi anni si sta realizzando sul tema delle città metropolitane, delle disuguaglianze che le attraversano e delle periferie.

Proprio su questa rivista, partendo dall'analisi della relazione dell'attività della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni di sicurezza e sullo stato di degrado delle città e delle loro periferie del 2017, si era messo in evidenza come, tra le tante difficoltà, le periferie fossero luoghi di energie diffuse, iniziative di riscatto, pratiche di inclusione attiva, politiche pubbliche intelligenti (Lembo, 2018).

In questo quadro le organizzazioni sindacali possono svolgere un ruolo centrale nel rivendicare e contribuire a realizzare un cambio di paradigma, sia con la loro azione collettiva classica, di tutela delle lavoratrici e dei lavoratori, sia attraverso un lavoro di contrattazione nei territori, al fine di definire progetti, proposte, iniziative, servizi, accordi, volti a organizzare, rappresentare e migliorare il benessere e le condizioni di vita delle persone al di fuori del luogo di lavoro, a partire dai cittadini più fragili (Bonini e Lembo, 2016).

I prossimi paragrafi saranno dedicati alla situazione della città di Milano e della sua area metropolitana e saranno suddivisi in due parti. La prima, dopo aver fornito una panoramica generale, si concentrerà su alcune questioni centrali per misurare le vulnerabilità e le disuguaglianze di un territorio: la segregazione scolastica, l'emergenza abitativa, il lavoro; e

si concluderà con un'analisi della distribuzione territoriale del voto dei cittadini milanesi nelle ultime elezioni. La seconda metterà in evidenza alcune pratiche adottate dalle organizzazioni sindacali del territorio, dirette a rispondere ai bisogni dei cittadini più fragili e agire per ridurre le disuguaglianze sociali.

RPS

Massimo Bonini e Ivan Lembo

2. *Le disuguaglianze nel territorio milanese*

Non vi sono dubbi che, dopo aver superato, non senza difficoltà, gli anni difficili della crisi economica e sociale iniziata col 2008, Milano sia un'area in forte ripresa e rappresenti oggi, sotto molti punti di vista, la locomotiva d'Italia.

Il confronto con le altre città del nostro paese sembra essere impietoso. Negli ultimi cinque anni Milano, come messo in evidenza dall'*Osservatorio Milano 2019* di Assolombarda, è cresciuta il doppio rispetto al resto d'Italia: +9,7%, contro il 4,6% del paese. Il Pil pro capite del capoluogo lombardo, in cui si concentra più di un terzo degli investimenti diretti fatti in tutta la penisola, ha superato i 49 mila euro contro una media italiana di 26 mila. La città si colloca al primo posto per la capacità di attrarre capitali e manifesta un notevole dinamismo nell'ambito della ricerca scientifica e nella diffusa capacità innovativa delle imprese. Tra i fattori di competitività anche la diversificazione settoriale e il livello di dimensione d'impresa: convivono industria, commercio, servizi innovativi e finanza, e le piccole imprese familiari si affiancano a multinazionali estere, grandi imprese, medie imprese a elevata vocazione occupazionale, start up innovative. Punti di forza sono anche la capacità di attrarre studenti universitari e turisti.

Il tasso di occupazione nel 2018 è del 69,5%, in crescita e di ben undici punti superiore a quello nazionale, mentre quello di disoccupazione si attesta al 6,4%, rispetto al 10,6% del dato dell'intero paese.

Milano fa parte a pieno titolo, e gioca un ruolo da protagonista, delle reti urbane internazionali, che, nei vari ambiti, riuniscono le città metropolitane più avanzate e innovative, che collaborano, attraverso conferenze, fiere, mostre, viaggi di studio, nello scambio e nella definizione di buone pratiche nel governo delle città. Si pensi, ad esempio, al Cities Climate Leadership Group (C40), che riunisce le più grandi città del mondo attorno alla lotta al cambiamento climatico.

Tuttavia, così come le altre grandi metropoli europee e italiane, Milano è una città diseguale, che corre a due velocità, e dove, alla Milano che è

stata appena descritta, quella del centro e della «città vetrina», si affianca quella delle tante periferie che fanno fatica, dove mancano lavoro e opportunità, dove ci sono meno servizi, dove lo stato degli immobili è impietoso e cresce il senso di paura e insicurezza (Lembo, 2018).

Il nove per cento della popolazione milanese possiede un terzo della ricchezza complessiva (Centro studi Assolombarda, 2019). I dati disponibili mettono in evidenza come, anche a Milano, la disuguaglianza assuma le caratteristiche della segregazione territoriale, intendendo con ciò che le modalità di insediamento della popolazione milanese nel territorio producono una forte concentrazione di persone con caratteristiche simili nelle stesse zone.

La distribuzione territoriale degli indicatori relativi alla vulnerabilità sociale, al reddito disponibile, al livello di istruzione e al tasso di occupazione raccontano di una città policentrica e della presenza a macchia di leopardo di luoghi a rischio di esclusione (Lembo, 2018).

L'indice sintetico di vulnerabilità sociale e materiale, elaborato dall'Istat (2019) sulla combinazione ponderata di diversi indicatori (incidenza della popolazione di età compresa tra 25 e 64 anni analfabeti e alfabeti senza titolo di studio, quella delle famiglie con 6 e più componenti, o con potenziale disagio assistenziale, in condizione di affollamento grave, o quella di giovani tra 15 e 29 anni fuori dal mercato del lavoro e dalla formazione scolastica, o delle famiglie con potenziale disagio economico), mette in evidenza una struttura radiale del disagio sociale, con valori sempre più elevati man mano che ci si sposta per cerchi concentrici che si sono via via definiti nel tempo (la cerchia dei Navigli, i bastioni delle mura spagnole, la circonvallazione esterna, l'espansione della seconda metà del Novecento).

Sempre l'Istat, nel mettere a confronto l'indice di vulnerabilità sociale con quello del valore immobiliare, fa emergere come a Milano, in maniera ancora maggiore che nelle altre grandi città italiane come Roma e Napoli, vi sia una stretta connessione tra i due indici: dove la vulnerabilità è elevata il valore immobiliare delle case è basso e viceversa. Niente di nuovo, ma una dimostrazione di come alla segregazione sociale si accompagnino processi di segregazione residenziale e di *gentrification*.

I dati sull'occupazione, sebbene in forma disaggregata per municipi siano riferiti al 2011 (prima quindi della grande successiva recessione), dimostrano un differenziale di circa quindici punti percentuali tra alcuni quartieri (ad esempio Centro storico, Farini Garibaldi, Bicocca) e altri (ad esempio Lorenteggio, Quarto Oggiaro, Gallarate).

Anche per quanto riguarda i livelli di istruzione, un fattore fondamentale nelle opportunità sociali ed economiche delle persone, le differenze tra centro e periferie sono nette, poiché i laureati superano il 42% all'interno della cerchia dei Bastioni e nei quartieri limitrofi, mentre sono inferiori al 12% in numerose periferie della città. Anche nell'hinterland si registrano le stesse disparità tra diversi comuni e all'interno degli stessi comuni, anche se con valori differenti rispetto al capoluogo (Lelo e al., 2019).

Dopo questa panoramica generale sulle disuguaglianze, e sulla polarizzazione territoriale che queste assumono nel territorio milanese, nei prossimi paragrafi ci concentreremo su alcune tematiche di particolare rilevanza: scuola, lavoro, casa. Verranno inoltre presentate alcune evidenze emerse dall'analisi dal voto dei cittadini milanesi nelle elezioni europee del maggio 2019.

2.1 La segregazione scolastica

Il Politecnico di Milano ha condotto una ricerca sul fenomeno della segregazione scolastica a Milano da cui emerge chiaramente come vi sia una forte polarizzazione territoriale della popolazione scolastica, sia per quanto riguarda i bambini stranieri, sia per quelli di famiglie svantaggiate. Infatti, a fronte di una popolazione straniera in età scolastica che rappresenta il 20%, vi sono diverse scuole (sia primarie, che secondarie inferiori) con una presenza di oltre il 30% e il 40% di bambini stranieri. In molte altre scuole invece la quota è inferiore al 10% o anche al 5%. In questo contesto avviene un'evidente polarizzazione tra le scuole collocate nel centro, con una presenza di stranieri molto limitata, e quelle della periferia.

La stessa cosa avviene per le famiglie in situazione di disagio sociale ed economico. La geografia delle scuole a forte segregazione socio-economica riproduce quella delle periferie urbane maggiormente a rischio: le scuole collocate tra Comasina e Quarto Oggiaro (passando per Affori, Dergano, Bovisa, Bovisasca e Maciachini); quelle che si collocano lungo le direttrici di Via Testi-Viale Zara e Viale Monza; quelle collocate nei quartieri Lodi-Corvetto-Romana, sino a raggiungere il quartiere esterno di Ponte Lambro; le scuole di Gratosoglio, Stadera, del Giambellino, di San Siro, in cui alla concentrazione dello svantaggio sociale si somma una forte concentrazione di immigrati, sino a configurare queste aree come dei micro-ghetti urbani.

Al di fuori di questi quartieri, il resto delle scuole milanesi presenta un quadro meno polarizzato, a esclusione delle scuole del centro cittadino,

dove lo svantaggio sociale e la presenza etnica restano quasi ovunque inferiori alla media cittadina. Come viene messo in evidenza, in queste scuole avviene un'autosegregazione al contrario, caratterizzata da una concentrazione di gran parte dei bambini della borghesia milanese e un contesto che limita fortemente l'ingresso dei bambini delle classi popolari, nonché dei bambini stranieri (Pacchi e Ranci, 2017).

La ricerca mette inoltre in evidenza come a rafforzare queste tendenze siano i comportamenti messi in atto dalle famiglie benestanti della città, come la scelta di scuole private e di quelle pubbliche appartenenti a bacini scolastici diversi.

Esistono quindi interi territori e scuole, all'interno della ricca e opulenta Milano, dove aumentano i tassi di dispersione scolastica e i fenomeni di povertà educativa, incidendo in maniera determinante sul futuro delle nuove generazioni e sul perpetrarsi di situazioni di disuguaglianza economica e sociale.

2.2 Lavoro e disuguaglianze

Non sono molte le fonti disponibili in grado di descrivere nel dettaglio la polarizzazione geografica del mercato del lavoro che caratterizza il territorio milanese.

Il tasso di occupazione, disponibile in forma disaggregata per municipi della città per l'anno 2011, dimostra però come tra il centro storico e i vari quartieri limitrofi ci siano fino a oltre quindici punti percentuali di differenza. La stessa cosa avviene tra diversi comuni dell'hinterland (Lelo e al., 2019).

Allo stesso tempo, le informazioni disponibili sulle condizioni socio-economiche e sulla vulnerabilità sociale dimostrano come nei quartieri a maggior rischio di marginalità sociale si concentrino oggi le vittime della profonda crisi economica e sociale, della disoccupazione, della precarietà del lavoro e della vita: non solo le classi sociali tradizionalmente più deboli, ma anche un ceto medio che nel corso degli anni si è progressivamente impoverito ed è diventato più vulnerabile. Qui l'emarginazione assume un carattere che non ha solo una dimensione economica ma anche di carenza di relazioni, esiguità di capitale sociale o fragilità delle condizioni di salute, ovvero una serie di fattori che, unitamente a reddito e patrimonio, influenzano pesantemente la qualità della vita (Lembo, 2018).

È senz'altro vero che Milano e la sua area metropolitana sono territori nevralgici per il sistema produttivo dell'intero paese. Basti pensare che

nella città metropolitana di Milano e nelle province limitrofe di Monza e Lodi sono attive 390 mila imprese (circa la metà delle 800 mila lombarde e poco meno del 10% del totale di 4,4 milioni di imprese italiane) che occupano quasi 2,15 milioni di addetti (il 55% dei 3,9 milioni che lavorano in Lombardia e quasi il 13% dei 16,7 milioni di addetti italiani) (Assolombarda, Cgil Milano, Cisl Milano e Metropoli, Uil Milano e Lombardia, 2019).

È altrettanto vero però che la ripresa dell'occupazione si è basata in maniera assolutamente preponderante sull'utilizzo da parte delle aziende di contratti a tempo determinato, generatori di incertezza e precarietà. Considerando il territorio regionale, le assunzioni a termine fatte nel 2018 hanno superato la soglia del milione, rappresentando oltre i tre quarti del totale (Assolombarda, Cgil Milano, Cisl Milano e Metropoli, Uil Milano e Lombardia, 2019).

Le assunzioni a tempo determinato riguardano tutti i settori e tutte le fasce d'età, ma con una particolare incidenza sulle popolazioni più giovani, che sono anche quelle con un maggior tasso di disoccupazione (24,4% nel territorio milanese) e con un indice maggiore di mancata partecipazione al mercato del lavoro, che include non solo i disoccupati, ma anche quegli individui che sarebbero disposti a lavorare ma non cercano lavoro (16,9% nella fascia 15-34 anni rispetto al 10,4% complessivo). I dati ci dicono che i Neet (giovani che non lavorano, non studiano e non fanno formazione) oggi a Milano sono il 15,6% del totale della popolazione con la stessa fascia d'età, in linea con il dato regionale, mentre nella media nazionale il fenomeno è più accentuato. Un ulteriore elemento interessante, per la comprensione delle dinamiche socio-economiche e del mercato del lavoro in ambito urbano, è l'analisi delle «non forze lavoro». Si pensi, ad esempio, al lavoro delle casalinghe; oppure all'elevato numero di studenti universitari che contemporaneamente lavorano; oppure ancora ai pensionati, presenza molto significativa (e rappresentativa) della categoria, sia perché particolarmente numerosi, sia in relazione all'aumento della domanda di cura che essi esprimono ed esprimeranno sempre di più in futuro, in particolare i soggetti non autosufficienti (Lelo e al., 2019).

A Milano la quota delle «non forze lavoro» è maggiore a nord e a ovest della città metropolitana, fino al 56% nei popolosi quartieri del capoluogo a ridosso del confine comunale (tra cui Gallarate e Niguarda) e poco meno del 50% in alcuni grandi comuni dell'hinterland (Bresso, Cusano, Magenta, Corsico, Sesto San Giovanni). I valori più bassi (tra il 30% e il 40%) si trovano soprattutto nei comuni piccoli e medi a sud

RPS

Massimo Bonini e Ivan Lembo

e a est dell'area metropolitana, e in pochi quartieri del capoluogo nei quadranti sud e nord-est (Lelo e al., 2019).

Infine, non si può tralasciare un elemento fondamentale per la comprensione delle dinamiche del lavoro a Milano. Negli ultimi anni le trasformazioni del lavoro hanno profondamente modificato la struttura occupazionale del territorio, in direzione di un forte processo di terziarizzazione e di uno spostamento dell'economia dalla manifattura ai servizi. Il settore terziario, in tutte le sue forme, occupa circa l'80% degli addetti a Milano (elaborazione a cura degli autori su dati Assolombarda, Cgil Milano, Cisl Milano e Metropoli, Uil Milano e Lombardia, 2019).

Questo processo si è accompagnato a una polarizzazione all'interno del mercato del lavoro milanese. Da un lato c'è chi ha agganciato i settori che hanno conosciuto una forte crescita nel territorio milanese, come il terziario avanzato, le imprese a elevata innovazione tecnologica, servizi finanziari e assicurativi e tutto ciò che ruota intorno alla cosiddetta «economia della conoscenza». Attività che hanno conosciuto profondi mutamenti nei contenuti delle attività lavorative e che richiedono competenze sempre più qualificate e specialistiche.

Dall'altro lato, chi invece rimane intrappolato nel mondo del lavoro povero, che caratterizza settori con minore valore aggiunto, minore produttività, ricorso all'impiego di manodopera poco qualificata e conseguentemente livelli retributivi mediamente più bassi, minor numero di ore lavorate, estrema precarietà occupazionale, maggiori irregolarità contrattuali. Solo per fare alcuni esempi assai presenti anche nel territorio milanese, si pensi ai servizi, agli alberghi, alla ristorazione, alla logistica e ai servizi alla persona, alle pulizie, attività che molte volte vengono realizzate in appalto.

La scelta miope di molte aziende di scaricare il contenimento dei costi sui salari dei lavoratori e la maggior parte degli interventi legislativi degli ultimi decenni, che hanno moltiplicato e precarizzato le tipologie contrattuali, non aiutano certo a ridurre la polarizzazione e le disuguaglianze del mercato del lavoro.

2.3 L'emergenza abitativa

Così come le altre città italiane, Milano e la sua area metropolitana si caratterizzano per un elevato numero di famiglie che vivono in case di proprietà, anche se si registrano forti scarti tra le diverse zone. Al riguardo, l' hinterland milanese ha livelli in assoluto più alti (in comuni popolosi come Buccinasco, Segrate, Trezzano sul Naviglio e Peschiera

Borromeo si arriva a oltre il 90%). Nella città si passa dal 78-80%, nel quartiere Adriano a nord est e Ripamonti a sud, a valori molto più bassi, intorno al 40% e 50%, in quartieri periferici della città, come Quarto Oggiaro a nord, Selinunte a ovest, Barona e Gratosoglio-Ticinello a sud, Parco Monluè - Ponte Lambro a est (Lelo et al., 2019). Nei quartieri più poveri, a elevato disagio sociale e con abitazioni con minore valore immobiliare, le case di proprietà sono meno presenti e tra queste molte sono quelle in cui le famiglie sono più numerose e vivono in case di piccole dimensioni e che necessiterebbero di manutenzione.

In questo quadro si registra tuttavia un aumento delle persone che cercano casa in affitto. Secondo uno studio presentato da Immobiliare.it, in dieci anni è diminuita di oltre il 12% la quota di persone che cercano la prima casa a Milano. Il rapporto annuale del Fiaip (Federazione italiana agenti immobiliari professionali) mette in evidenza che nel 2018 nel capoluogo lombardo l'aumento dei valori immobiliari è stato in media del 6,2%, contro il 2,3% di Firenze, il -1,5% di Roma e il -1,1% di Torino (Filios, 2019). È evidente quale possa essere la difficoltà delle persone, a partire dalle coppie più giovani, magari con contratti di lavoro precari, a fare un mutuo e acquistare una casa.

Ci si rifugia così nella ricerca di case in affitto, la cui disponibilità è comunque ampiamente inferiore alle richieste e i cui canoni sono aumentati mediamente nell'ultimo anno del 3,7%, in zone della città sempre più periferiche, isolate e con meno servizi, mentre il centro si riempie dei grattacieli di Garibaldi e Porta Nuova, dei palazzi della Fondazione Prada e delle numerose abitazioni (circa 15 mila) destinate dai proprietari agli affitti temporanei, gestiti da piattaforme come Airbnb. Una situazione non sostenibile. Una vera emergenza abitativa, aggravata dall'esplosione in questi anni del numero di richieste di sfratti esecutivi: 5 mila nel 2019, più di tutte le altre città italiane, e la gran parte dovuti all'impossibilità di pagare l'affitto. Negli ultimi anni il numero di famiglie in grave stato di bisogno abitativo è cresciuto in maniera esponenziale, con un forte aumento di persone accolte nei dormitori pubblici e del privato sociale e con una difficoltà estrema da parte del sistema di welfare locale, regionale e comunale, a gestire la situazione.

2.4 Il voto dei milanesi alle elezioni europee del 2019

Da ultimo si è deciso di dedicare una breve descrizione alla geografia politica milanese, mettendo in evidenza la distribuzione del voto nelle ultime elezioni che si sono tenute, le europee del 2019, nei diversi quartieri della città.

Il voto delle europee, caratterizzato sul piano nazionale dal grande successo della Lega, mostra caratteristiche interessanti in merito al legame tra voto e conformazione sociale e territoriale della città, confermando alcune tendenze in atto già nelle amministrative del 2016 che hanno portato all'elezione di Giuseppe Sala.

Il dato più saliente consiste nel fatto che – all'interno di un quadro cittadino in controtendenza rispetto al resto del paese, con il Partito democratico primo partito – la Lega e la destra sfondano nelle zone e nei quartieri della città più popolari. La destra vince in quattro municipi su nove, quelli dove sono più presenti quartieri a forte rischio di marginalità sociale ed economica, e anche all'interno delle stesse zone amministrative si registrano forti differenze tra i quartieri più benestanti e quelli più poveri. Ad esempio, in zona due e tre la ferrovia rappresenta un vero e proprio spartiacque politico, e più ci si muove verso l'esterno della cintura, più si trovano appartamenti praticamente senza valutazione, più l'arredo urbano e il verde pubblico versano in una situazione di degrado, più aumenta il consenso nei confronti del partito di Salvini. Lo stesso avviene nelle altre zone della città. In generale il Partito democratico è maggioritario all'interno della circonvallazione interna (Navigli, Ticinese, Tortona, Magenta San Vittore, Vigentina, Porta Romana, Buenos Aires - Venezia, Sarpi, Parco Sempione, Città Studi), dove vivono i cittadini con maggiori disponibilità, sia in termini di capitale immobiliare (case, valori degli immobili), che di reddito, che intellettuali (livello di istruzione, opportunità di fare viaggi, andare al cinema, a teatro, ecc.) (Mansi, 2019; Youtrend.it, 2019).

Al contrario, la Lega ha raccolto la maggior parte dei consensi nelle tante periferie urbane povere che attraversano la città (Quarto Oggiaro, Bovisasca, Sacco, Parco Monluè - Ponte Lambro, Comasina, Parco delle Abbazie, Parco agricolo sud, Adriano, Muggiano, Cascina Triulza) (Mansi, 2019; Youtrend.it, 2019).

La stessa tendenza si è manifestata, nelle stesse elezioni, a Roma (Lelo e al., 2019), e in molte metropoli europee, dove sempre più ai centri delle città che votano le forze progressiste si accompagnano periferie e piccoli centri conquistati dall'estrema destra e dal sovranismo (Breville, 2020).

3. L'azione del sindacato tra contrattazione territoriale e nuove forme di tutela individuale

Dopo aver messo in evidenza alcune caratteristiche che la disuguaglianza assume nel territorio milanese, ci si dedica ora a descrivere

l'azione che, in questo contesto, è stata realizzata dal sindacato confederale.

Già nel 2016, in un contributo ospitato in questa rivista, si erano messe in evidenza alcune esperienze e pratiche territoriali con cui il sindacato ha cercato di innovare la propria azione e la propria rappresentanza, di fronte alla frammentazione del lavoro e alle profonde trasformazioni economiche e sociali che caratterizzano i nostri tempi (Bonini e Lembo, 2016).

Di seguito si descrivono alcune iniziative che, in una logica di riduzione delle disuguaglianze e di prossimità ai bisogni delle persone più fragili, hanno caratterizzato l'azione sindacale nell'ultimo biennio.

Il protocollo sugli appalti del 2018 e l'accordo sull'addizionale comunale all'Irpef del 2020, entrambi sottoscritti con il Comune di Milano da Cgil, Cisl e Uil territoriali, fanno parte della crescente attività di confronto realizzata dal sindacato con gli enti locali sui temi inerenti alla tutela del lavoro, allo sviluppo e al welfare locale.

In particolare, il protocollo d'intesa impegna il Comune, in qualità di stazione appaltante e/o di committente, a garantire la qualità e la tutela negli appalti di lavori, servizi e forniture a contrasto delle gare al massimo ribasso, che sono causa di peggioramento delle condizioni di lavoro e dell'abbassamento dei salari. L'accordo prevede il criterio dell'«offerta economicamente più vantaggiosa», che, assegnando all'elemento economico un valore inferiore rispetto a quello tecnico, organizzativo e gestionale, rappresenta garanzia di qualità e di una valutazione più complessiva dell'offerta. Altri aspetti interessanti dell'accordo sono la presenza della «clausola sociale tipo», che punta a garantire la stabilità dell'occupazione e delle condizioni contrattuali e di tutela dei lavoratori, e l'introduzione di un meccanismo premiante a favore delle imprese che si impegnano a garantire migliori condizioni economiche per i lavoratori.

Il protocollo sugli appalti del 2018 segue l'accordo fatto nel 2013 tra Comune di Milano, organizzazioni sindacali e terzo settore, che impegna l'amministrazione a riservare il cinque per cento degli appalti per la fornitura di beni, servizi e lavori, diversi da quelli socio-sanitari ed educativi, a cooperative sociali di tipo B, ossia quelle realtà che occupano i soggetti più fragili.

L'accordo sull'addizionale comunale all'Irpef, sottoscritto nel gennaio 2020, prevede l'innalzamento della fascia di esenzione da 21 mila a 23 mila euro, esentando ulteriori 45 mila persone dal pagamento dell'imposta e agendo quindi direttamente sul reddito dei cittadini milanesi più vulnerabili.

RPS

Massimo Bonini e Ivan Lembo

La Camera del lavoro mobile e il progetto Pagoda sono invece due azioni realizzate dalla Camera del lavoro di Milano per innovare le forme di tutela individuale, in una logica di prossimità ai bisogni delle persone. La Camera del lavoro mobile è un camper che si muove per la città, soprattutto nelle aree più periferiche e marginali, con l'obiettivo di fornire informazioni, orientamento e consulenze alle persone che vivono nei quartieri. Inaugurata a fine 2018, sono già state circa ottanta le uscite della Camera del lavoro mobile, soprattutto nei mercati rionali, per far emergere i bisogni inespressi delle persone più anziane, ma non solo, nelle piazze delle periferie della città e all'esterno dei luoghi di lavoro. La prospettiva è di allargare l'utilizzo del camper anche ad altre attività a tutela dei soggetti più fragili, ad esempio all'assistenza delle persone senza fissa dimora e, all'esterno dei centri diurni e di quelli per la salute mentale, fornendo informazioni e aiuto alle persone disabili.

Il progetto Pagoda vede la Cgil Milano come capofila di una rete di associazioni del territorio che agiscono a tutela dei soggetti più fragili nel Municipio otto della città. Nato nel 2018, in collaborazione con il Comune di Milano, è uno spazio di orientamento sui temi del lavoro e della formazione, delle prestazioni sociali, della tutela giuridica e legale per le persone straniere che hanno problemi con il permesso di soggiorno, e organizza laboratori nel quartiere finalizzati alla costruzione di progetti professionali e all'inserimento lavorativo (Lembo, 2018).

Dal 2019 la rete dei soggetti si è allargata ad altre realtà che si occupano di disabilità e povertà educativa, con l'esperienza delle scuole popolari per i ragazzi più in difficoltà.

Il delegato sociale rappresenta l'investimento realizzato dalla Camera del lavoro milanese per rafforzare il raccordo tra i luoghi di lavoro, le lavoratrici e i lavoratori e i servizi del territorio, e nell'ideazione di nuove forme di rappresentanza legate ai soggetti più fragili. Si tratta di un percorso, patrocinato dal Comune di Milano, volto a formare delegati che siano in grado di porsi come facilitatori di espressione del disagio e come intermediario tra l'ambiente lavorativo e i servizi del territorio, nell'ottica di un intervento che non assuma caratteristiche sostitutive ma di supporto agli interventi istituzionali, restituendo anche all'impresa la funzione di agente responsabile e attivo nella costruzione del tessuto sociale. In altri termini, il ruolo di tale delegato si deve esprimere nella capacità di sviluppare relazioni, pratiche sindacali ed esperienze contrattuali che consentano l'attivazione di tutte le risorse disponibili nel luogo di lavoro e nel territorio al fine di contribuire al miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori (Lembo e al., 2014).

Per ultimo, merita una citazione la vertenza urbana, che, a partire da un progetto nazionale, la Camera del lavoro di Milano, insieme alle categorie degli edili, dei pensionati e al sindacato inquilini, ha promosso nella città per la riqualificazione del patrimonio edilizio, con particolare attenzione alle aree marginali, l'aumento dell'offerta abitativa a canone sostenibile, il rilancio del settore edile e impiantistico e la realizzazione di una politica di contenimento dei consumi energetici.

4. Più investimenti, più politica, più sindacato, più partecipazione

Quelle che seguono non vogliono essere conclusioni, ma semplici stimoli e osservazioni su un tema molto complesso e articolato.

La drammatica emergenza sanitaria che stiamo attraversando muta completamente lo scenario in cui si realizzano le politiche pubbliche, da quelle internazionali a quelle locali, e investe le modalità di azione degli attori, istituzionali e sociali, che agiscono in un territorio.

Nella sfida che ci si troverà ad affrontare, che ovviamente assume dimensioni che vanno ben oltre quella locale, il tema delle città e del come agire per impedire che le disuguaglianze aumentino, e al contrario si riducano, è fondamentale.

Sono necessari ingenti investimenti nelle infrastrutture sociali: welfare, scuola, salute, casa, formazione, occupazione.

La fase attuale rafforza quindi la necessità per la politica, intesa innanzitutto come capacità di governo e di pianificazione, monitoraggio e valutazione degli interventi, di ritrovare il suo spazio.

Milano ha dimostrato di avere, oltre all'azione degli enti locali, un tessuto sociale straordinariamente ricco, che opera nelle tante periferie e che è portatore non solo di un'elevata capacità progettuale, ma anche di una forte spinta verso il cambiamento e l'innovazione delle politiche (Lembo, 2018). All'interno di questo schema si muove il sindacato, che quotidianamente, dentro e fuori i luoghi di lavoro, rappresenta e tutela i diritti e i bisogni delle persone. Il suo ruolo di soggetto collettivo che agisce il confronto e il conflitto è fondamentale per ridurre le disuguaglianze.

La partecipazione di tutti i soggetti del territorio e il coinvolgimento delle persone nella determinazione delle scelte e degli interventi che li riguardano è centrale. Nessuno deve sentirsi solo. Come ha ben messo in evidenza Chiara Volpato (2019, introduzione p. XI), «le crisi e l'aumento delle disuguaglianze si associano ad un incremento della perce-

zione di fragilità degli status personali e sociali, alla crescita di conflittualità tra gruppi e categorie, al rafforzamento dei processi di pregiudizio, discriminazione e deumanizzazione nei confronti dei meno privilegiati». Il consenso nei luoghi più poveri e marginali delle città nei confronti di forze politiche che lanciano messaggi di odio e alimentano la guerra tra poveri è lì a dimostrarlo. Prosegue quindi Chiara Volpato (introduzione p. XIII): «Uno dei motivi del disastro che ci circonda può essere individuato proprio nella mancanza di una ideologia della solidarietà, che ricrei i legami tra coloro che si trovano in situazioni di svantaggio. Abbiamo bisogno di pensieri e azioni che valorizzino i legami sociali, i beni collettivi, la capacità di condivisione».

Riferimenti bibliografici

- Affaritaliani.it, 2019, *Mercato Immobiliare Milano, lo studio: diminuisce chi cerca la prima casa*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.affaritaliani.it/milano/mercato-immobiliare-milano-lo-studio-diminuisce-chi-cerca-la-prima-casa-609802.html>.
- Alleanza per l'infanzia e Investing in children, 2020, *Covid-19 e chiusure delle scuole. Aumenta la forbice tra bambini di serie A e serie B*, disponibile all'indirizzo internet: <http://investinginchildren.it/covid-19-e-chiusura-delle-scuole-aumenta-la-forbice-tra-bambini-di-serie-a-e-serie-b/>.
- Assolombarda, Cgil Milano, Cisl Milano e Metropoli, Uil Milano e Lombardia, 2019, *Il lavoro a Milano*, disponibile al sito internet: <https://www.assolombarda.it/centro-studi/il-lavoro-a-milano-n-13-2018>.
- Bauman Z., 2000, *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- Bonini M. e Lembo I., 2016, *Tra innovazione e nuova rappresentanza: le sfide del sindacato nelle politiche urbane milanesi*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 1, pp. 87-100.
- Breville B., 2020, *Quando le grandi città si separano*, «Le monde diplomatique Il Manifesto», marzo, pp. 16-17.
- Centro studi Assolombarda, 2019, *Osservatorio Milano 2019*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.assolombarda.it/centro-studi/osservatorio-milano/osservatorio-milano-2019>.
- De Luca R., 2020, *Per l'Ocse l'impatto del coronavirus sull'economia già supera le peggiori previsioni*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.agi.it/economia/news/2020-03-21/coronavirus-ocse-piano-marshall-7736685/>.
- Istat, 2019, *Rapporto Annuale 2019. Lo stato del Paese*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/storage/rapporto-annuale/2019/Rapportoannuale2019.pdf>.

- Filios L., 2019, «Modello Milano» abbiamo un problema: la casa, «Left», n. 27.
- Lelo K., Monni S. e Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli, Roma.
- Lembo I., Mandreoli C. e Tajani C., 2014, *Il sindacato e la contrattazione sociale territoriale*, «Lombardia sociale», disponibile all'indirizzo internet: <http://www.lombardiasociale.it/2014/02/27/il-sindacato-e-la-contrattazione-sociale-territoriale/>.
- Lembo I., 2018, *Il modello Milano tra punti di forza, debolezze e opportunità*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 3, pp. 235-250.
- Mansi S., 2019, *Voto Milano: quartiere per quartiere*, disponibile all'indirizzo internet: <https://milanox.eu/voto-milano-quartiere-per-quartiere/>.
- Mezzadra S., 2020, *Una politica delle lotte in tempi di epidemia*, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.euronomade.info/?p=13085>.
- Pacchi C. e Ranci C., 2017, *La segregazione sociale ed etnica nelle scuole dell'obbligo*, FrancoAngeli, Milano.
- Rassegna Sindacale, 2020, *Il virus produrrà 24 milioni di disoccupati*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.rassegna.it/articoli/il-virus-produrra-24-milioni-di-disoccupati>.
- Treu T., 2019, *Il lavoro povero: radici strutturali e rimedi*, disponibile all'indirizzo internet: <https://welforum.it/il-punto/reddito-di-cittadinanza-e-oltre-per-contrastare-la-poverta-combinare-piu-politiche/il-lavoro-povero-radici-strutturali-e-rimedi/>.
- Volpato C., 2019, *Le radici psicologiche della disuguaglianza*, Laterza, Bari.
- Youtrend.it, 2019, *Il voto nelle città: le Europee a Milano*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.youtrend.it/2019/06/11/il-voto-nelle-citta-le-europee-a-milano/>.

Disuguaglianze e potere a Roma

Edoardo Esposto e Giulio Moini*

RPS

Le mappe della disuguaglianza.

Una geografia sociale metropolitana di K. Lelo, S. Monni e F. Tomassi (2019) fornisce un'istantanea di rara efficacia che permette

di rappresentare l'attuale situazione sociale ed economica di Roma.

Il testo rappresenta un'ottima occasione per riflettere sul tema

delle disuguaglianze in ambito

urbano. In questo articolo

– muovendo dall'analisi di alcuni dei dati presentati nel libro – si offre una chiave di lettura delle

disuguaglianze e un'interpretazione delle stesse basata sull'analisi della strategia di accumulazione che

si è sviluppata storicamente a Roma.

1. Introduzione: disuguaglianze tra politica e società

L'idea è tanto semplice quanto efficace: rappresentare attraverso delle mappe la trama delle disuguaglianze a Roma. Una disuguaglianza declinata al plurale, in chiave multidimensionale: livelli di istruzione, condizione occupazionale, fruibilità di servizi pubblici, situazione abitativa, esclusione sociale, indice di sviluppo umano e molto altro. Questa l'idea che ha guidato K. Lelo, S. Monni e F. Tomassi nel realizzare un prezioso lavoro: *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana* (2019). Si tratta di una pubblicazione che porta a compimento un programma avviato nel 2016 attraverso il blog *Mapparoma*, nato con l'obiettivo di fornire dati rigorosi dal punto di vista metodologico e scientifico e, al contempo, facilmente accessibili sull'insieme delle disuguaglianze socio-economiche che descrivono la città di Roma, scomponendola nelle 155 zone urbanistiche in cui si articola.

Attraverso la presentazione di 26 mappe commentate in modo puntuale e dettagliato, il libro fornisce un'istantanea di rara efficacia che permette di rappresentare l'attuale situazione sociale ed economica della città. La forza principale del lavoro e dell'idea guida che lo ha ispirato è costituita in primo luogo dalla possibilità lasciata al lettore di

* Sebbene il lavoro sia frutto di una riflessione comune, Giulio Moini ha scritto i paragrafi 1 e 2, Edoardo Esposto i paragrafi 3 e 4.

comporre le mappe secondo le sue specifiche logiche e finalità di analisi. A questa forza si accompagna, in secondo luogo, quella legata alla scelta di integrare le mappe sulle disuguaglianze con quelle relative all'andamento dei risultati di diverse competizioni elettorali dal 2013 al 2019. Si tratta di una scelta che consente di fissare una chiave di lettura sulla geografia delle disuguaglianze sociali a Roma, ma che forse può valere anche per altri contesti urbani, e che permette di esaminarle in una prospettiva di analisi più ampia. Ci si limita qui a introdurre la logica di tale prospettiva, che sarà sviluppata nelle pagine successive.

Ricostruire in termini spaziali l'articolazione delle disuguaglianze a Roma equivale a considerare lo spazio stesso come uno strumento in grado di ricapitolare la geografia sociale della città. Questa, a sua volta, consente però di cogliere la riconfigurazione che la politica ha storicamente conosciuto a Roma, tanto nel lungo quanto nel medio e breve periodo. Politica classicamente intesa come *politics* (maggioranze, identità e valori) ma anche come *policy* (programmi di azione). La politica che c'è stata, quella che ancora c'è e, anche, quella che manca o è mancata. A offrire uno spunto utile a sviluppare tale chiave di lettura è Walter Tocci, il quale nella sua ricca e articolata *Postfazione* al libro di Lelo, Monni e Tommasi – nelle pagine in cui analizza il radicamento territoriale delle forze politiche a partire dagli anni settanta del secolo scorso – scrive che «la politicizzazione è coassiale alla socializzazione» (Tocci, 2019, p. 185). Riflettere sulla «coassialità» tra dinamiche di politicizzazione e socializzazione equivale a riflettere sulle specifiche modalità con cui le caratteristiche dei rapporti sociali influenzano le forme e i contenuti della politica e come queste, a loro volta, agiscono sulle forme dell'interazione sociale. La geografia delle disuguaglianze è quindi uno spazio in cui leggere e comprendere le articolazioni delle relazioni tra politica e società e quindi, in una prospettiva sociologica, le basi e le dinamiche del potere.

Ed è proprio in relazione a questo specifico aspetto che si può sviluppare una questione che nel libro viene toccata solo tangenzialmente, ossia come e cosa può spiegare le mappe delle disuguaglianze a Roma. Le domande a cui si cerca di rispondere in questo articolo sono semplici, ma richiedono risposte complesse: quali sono i fattori in grado di spiegare la struttura delle disuguaglianze a Roma? C'è un rapporto tra le modalità con cui si è storicamente esercitato e ancora si esercita il potere a Roma e la distribuzione spaziale del disagio, della deprivazione e della sofferenza sociale? L'ipotesi è che le mappe delle disuguaglianze siano meglio interpretabili sulla base delle caratteristiche della *political*

economy di Roma, con specifico riferimento alla strategia di accumulazione che ha guidato la città nel corso degli ultimi tre decenni e al corrispondente regime urbano in cui si è storicamente incarnata. Una strategia di accumulazione che ha influenzato il processo di (debole) metropolizzazione della città, in termini tanto spaziali quanto funzionali. Da qui la geografia, ma anche la storia, delle disuguaglianze.

Nel paragrafo successivo si ricostruiscono gli elementi essenziali dell'analisi delle disuguaglianze condotta da Lelo, Monni e Tommasi, sinteticamente contestualizzata in alcune delle ricerche e pubblicazioni più recenti su Roma. Nel terzo paragrafo si analizzano le variabili esplicative considerate maggiormente relative e a un breve paragrafo conclusivo sono affidate delle considerazioni finali sul rapporto tra disuguaglianze e potere.

2. Roma e le sue disuguaglianze

Roma è una «città coloniale», su cui Tocci (2015) – riecheggiando P.P. Pasolini – ci ricorda che non si deve piangere, anche se, come scrive lo stesso Pasolini nel 1970 nella sua *Meditazione orale*, «l'unico vero dolore era nei sogni; nei sogni in cui pareva di essere costretti a lasciare questa città per sempre». Lasciare nei sogni la sua bellezza equivale a riconoscere le difficoltà nel farla vivere e riprodurre nel tempo.

Roma sembra infatti essere alla ricerca di un nuovo modo di essere capitale (Caudo, 2017). Una città che, d'altronde, è stata davvero capitale solo con Giolitti e che nel secondo dopoguerra passa dall'essere «iper-capitale a ipocapitale» (Emiliani, 2019) o, se si preferisce, una capitale debole (d'Albergo e De Leo, 2018). Una «città periferica» (Diletti, 2017) che sembra riformulare in termini nuovi quel passaggio da «capitale a periferia» messo già a fuoco cinquant'anni fa dalla ricerca sociologica di Franco Ferrarotti (1970). Una città che appare senza vocazione (Diletti, 2016), in cui si sono compiute e ancora si compiono speculazione edilizie e fondiari rapaci, rabbiose e devastanti, ma in cui si è incarnato anche un abusivismo diffuso di estrazione popolare che si è a lungo nutrito della connivenza con i poteri locali. Un abusivismo che mostra – per usare una sintesi di rara efficacia proposta da Tocci (2019) – come «il partito della rendita è stato interclassista» (*ivi*, p. 175). Roma è quindi una città a cui manca una «narrazione» all'altezza della sua storia e nella quale la politica è divenuta un «buco nero in cui spariscono i progetti migliori» (Penelope, 2019, p. 219) e che, secondo alcune letture, do-

RPS

Edoardo Esposito e Giulio Moini

vrebbe porsi alla ricerca di un innovativo e complesso sincretismo tra la sua dimensione locale e quella cosmopolita (Coppola, 2017).

Sono proprio queste tendenze che, nelle loro interdipendenze e coazioni, contribuiscono a definire e diffondere una nuova geografia reticolare di luoghi che è ancora da decifrare (Balducci, 2016). Una geografia in cui la stessa dimensione locale, se indagata da vicino, si mostra fortemente differenziata e articolata fino a interessare gli spazi interstiziali della maglia urbana. Una rispazializzazione del tessuto urbano che pregiudica definitivamente l'idea di Roma come città compatta (Cellamare, 2016). Dei tratti uniformanti li possiamo invece ritrovare nella progressiva riduzione dello spazio pubblico (Cervelli, 2016) e nel crescente consumo di suolo (Berdini, 2009), con un rallentamento di questa tendenza dovuto a impatti locali della crisi globale degli anni dieci del 2000 (Crisci, 2018). Una crisi che ha però provocato nel tessuto produttivo romano un significativo arretramento rispetto agli anni precedenti e che, sebbene in linea con la dinamica nazionale (-8,6% a Roma in confronto al -8% su scala nazionale tra il 2007 e il 2014), si è rivelata decisamente più severa rispetto a ciò che è accaduto nello stesso periodo in altre città metropolitane come Firenze, Bologna e Milano. Ciò che più conta però è che tale contrazione ha prodotto una risposta adattiva che si è concretizzata nella destrutturazione e polverizzazione di molti comparti del suo sistema produttivo (Sampaolo, 2018, p. 155), il quale storicamente è già ampiamente caratterizzato da una struttura molecolare (d'Albergo e Moini, 2015).

Le più recenti analisi condotte su Roma, anche se esaminate in modo estremamente sommario, restituiscono quindi l'immagine di una città mosaico. Una città che – a dispetto della sua storia – appare con un'identità unitaria incerta, al punto che anche gli intellettuali che l'abitano e la vivono arrivano a pensarla, parafrasando il titolo di una recente pubblicazione, come «Rome», che non vuole indicare il nome della città in inglese, bensì un «nome plurale di città» (Benincasa e de Finis, 2016).

Una città pluriforme dunque. Nella quale la geografia delle disuguaglianze, come ben evidenziato da C. Cellamare (2016), si sostanzia nella «disuguaglianza di territori, in termini di dotazione di urbanità, di infrastrutture e servizi, di pressioni ambientali, di attenzioni da parte della politica» (*ivi*, p. 17).

Ed è proprio in relazione a questa pluralità di forme che le mappe delle disuguaglianze acquisiscono la loro maggiore forza euristica poiché riescono a rappresentare con dati completi e accurati ogni singola forma,

ogni singolo tassello del mosaico. Ma, al di là della ricchezza dei dettagli, è possibile far emergere una visione d'insieme della città da questi dati? Non tanto una lettura univoca e unificante, che non avrebbe alcun senso teorico e pratico, quanto una linea di tendenza attraverso cui abbozzare una lettura di carattere storico sia delle disuguaglianze a Roma, sia delle prime variabili interpretative che potrebbero permettere di coglierne origini e spiegazioni?

A chi scrive, questi dati suggeriscono di leggere Roma – prendendo spunto liberamente e in modo solo evocativo dalla tipologia di policy di J.Q. Wilson (1980) – come una città caratterizzata dalla presenza di benefici concentrati e costi diffusi. Tali costi e benefici, come si vedrà meglio nella sezione successiva, sono da valutare in relazione al modello di sviluppo che ha conosciuto la città nel corso degli ultimi tre decenni. Il grado di concentrazione e diffusione dei costi e dei benefici può essere declinato in termini tanto spaziali quanto demografici.

Consideriamo solo alcuni dei dati presentati ne *Le mappe della disuguaglianza* – rimandando direttamente al testo per le specificazioni metodologiche relative alla loro costruzione ed elaborazione – che possono essere utili in questa lettura. In particolare si fa riferimento ai dati relativi: al grado di istruzione; alle percentuali di disoccupazione; all'offerta pubblica e privata di alcuni servizi particolari (asili nido, cultura, negozi e piazze); all'indice di sviluppo umano; all'esclusione sociale e alle dinamiche demografiche relative agli spostamenti di popolazione a Roma. Mentre le dinamiche demografiche servono per rappresentare il maggiore o minore grado di concentrazione dei costi e dei benefici, i dati sugli altri indicatori sopra elencati servono per rappresentare i costi e benefici del modello di sviluppo. In termini logici consideriamo come costi del modello di sviluppo valori degli indicatori che evidenziano una condizione di deprivazione e, al contrario, come benefici valori che segnalano una migliore condizione sociale. In particolare, laddove in una determinata area territoriale prevalgono bassi titoli di studio, alti livelli di disoccupazione, bassa offerta di servizi pubblici e privati, bassi valori dell'indice di sviluppo umano ed elevato indice di disagio sociale, siamo di fronte a dei costi. Laddove la situazione è capovolta, abbiamo dei benefici.

Iniziando dal grado di istruzione¹ troviamo che le percentuali più elevate (38%) di persone in possesso del diploma di laurea si collocano nei

¹ Per non appesantire la descrizione attraverso il puntuale rinvio alle parti del testo da cui sono tratti i dati, si inseriscono di seguito i numeri delle mappe a cui si fa

quartieri benestanti a nord della città con particolare riferimento ai municipi II, XIV e XV, mentre le percentuali più basse (9%) si trovano nel quadrante est della città, nelle periferie esterne o prossime al Grande raccordo anulare (Gra)², con particolare riferimento al VI municipio. Ovviamente risultano capovolte le percentuali di residenti con un titolo di studio pari al massimo alla licenza media: alte (tra il 31% e il 38%) nei quadranti periferici della città, sempre nell'area est e in prossimità del Gra (municipi IV, V e VI) e minime nei quartieri più agiati del centro. Il tasso di disoccupazione oscilla tra il 13% e il 17% in tutte gli anelli periferici della città e si colloca tra il 5% e il 6% nei quartieri del I e XV municipio. Inevitabilmente simmetrica è la distribuzione dell'indice di sviluppo umano che risulta essere molto alto nel I e II municipio, alto nel IX e nel XV e molto basso nei municipi del quadrante est (IV, V e VI), a cui si può anche aggiungere il X municipio (quello del litorale di Roma). L'indice di disagio sociale (per le modalità di calcolo si possono vedere le spiegazioni fornite dagli autori del volume a pagina 150 e seguenti) conferma un addensamento delle situazioni di maggior sofferenza nella corona delle zone a ridosso del Gra e nei municipi del quadrante est (in particolare il IV e il VI).

In questi territori, in cui si coagulano situazioni di sofferenza ed esclusione sociale, non troviamo un'offerta di servizi pubblici e privati capace di contenerne o mitigarne gli effetti. Con l'eccezione, pur rilevante, di una distribuzione territoriale sufficientemente uniforme di asili nido, troviamo che l'offerta di attività culturali, negozi e piazze, considerate una *proxy* significativa di luoghi di socializzazione, tende ad azzerarsi nei quartieri periferici a ridosso del Gra. L'offerta è minore laddove il bisogno è maggiore.

Nulla di non prevedibile a ben vedere. E nulla di dissimile da ciò che insegna anche la fisica. Ogni volta che c'è una forza centripeta, ne tro-

riferimento per l'analisi condotta: istruzione (mappa 1); occupazione e disoccupazione (mappa 3); offerta pubblica e privata di servizi, ossia asili nido, cultura, negozi e piazze (mappa 9); indice di sviluppo umano (mappa 12); esclusione sociale (mappa 25); dinamiche demografiche (mappa 7).

² Si tratta dell'anello autostradale che circonda Roma e si sviluppa per poco meno di settanta chilometri, sul quale transitano quotidianamente oltre 150.000 veicoli. A ridosso del Gra si sono sviluppati numerosi e popolosi insediamenti abitativi che Tocci (2019) individua come quarta corona dello sviluppo urbano di Roma e chiama «le città del Gra». La capacità di questa strada di strutturare relazioni sociali è divenuta famosa con il film documentario del 2013 il *Sacro Gra* di Gianfranco Rosi premiato con il Leone d'oro a Venezia. È inoltre oggetto specifico di studio, tra gli altri, di un lavoro a più voci curato da Cellamare (2016).

viamo una centrifuga, analoga e contraria. Interessanti sono invece le conseguenze di tali spinte: i costi sono soggetti a forze centrifughe e i benefici sono distribuiti in accordo con quelle centripete. In termini spaziali i benefici sono quindi concentrati nelle zone urbanistiche centrali e nelle aree di Roma nord, mentre i costi risultano addensati in quelle periferiche e a ridosso del Gra. La configurazione spaziale della diffusione e della concentrazione di costi e benefici diventa ancor più rilevante se si considera un'importante dinamica demografica che si è compiuta tra il 2001 e il 2018 che viene ben analizzata nel testo di Lelo, Monni e Tomassi: la progressiva riduzione di residenti nella zona dell'anello ferroviario³ (-61.000 residenti) e di quelli tra l'anello ferroviario e il Gra (-91.000), a cui corrisponde una crescita dei residenti fuori dallo stesso raccordo anulare (+184.000). Il risultato di tale tendenza è che attualmente «più di un milione di abitanti vivono in un'area che non funziona e non può essere migliorata con soluzioni standard» (Tocci, 2019, p. 175). Vale a dire che poco meno della metà della popolazione romana vive in una condizione di disagio. Ecco la dimensione demografica della diffusione dei costi a cui si faceva riferimento poco sopra. Si tratta ovviamente di una ricostruzione parziale, provvisoria, semplificata e certamente incompleta, che dovrebbe essere consolidata e verificata anche attraverso analisi comparative con altre città metropolitane italiane e capitali mondiali per verificare similitudini e differenze. Appare più interessante però provare a introdurre una chiave di lettura che intende spiegare queste dinamiche di concentrazione/diffusione di costi e benefici come conseguenza delle strategie e del modello di accumulazione che hanno caratterizzato Roma nel corso degli ultimi trent'anni.

3. L'incerta metropolizzazione di Roma tra accumulazione e collusione

La particolare distribuzione dei costi e dei benefici del modello di sviluppo di Roma appare una conseguenza della sua debole metropolizzazione⁴. Questo concetto, polisemico e ambiguo, si colloca nel punto di

³ Descrive un'area territoriale che corrisponde a una zona più ampia del centro storico, ma comunque di dimensioni ridotte rispetto all'estensione territoriale complessiva della città.

⁴ Per un'analisi maggiormente approfondita di tale concetto con riferimento al caso romano si può vedere d'Albergo e al. (2018a).

intersezione di diverse discipline (geografia umana, sociologia urbana, economia urbana, *planning*, scienze politiche) e viene utilizzato per descrivere le forme dello sviluppo urbano in termini spaziali e funzionali. La riconfigurazione in senso metropolitano di un'area urbana avviene in due dimensioni principali: economica e spaziale. La prima ha a che fare con le relazioni che si costruiscono, o meno, tra una città e il contesto ambientale letto principalmente nei termini dell'economia post-industriale globale e competitiva e, quindi, nella capacità di sviluppare tessuti produttivi innovativi, orientati al terziario avanzato e con forti connessioni con i flussi del capitale globale (Merenne-Schoumaker, 1994). Questo vuol dire realizzare funzioni specializzate dal punto di vista delle attività economiche, infrastrutture e capacità di attrazione dei capitali internazionali (Bourdeau-Lepage e Huriot, 2005). La seconda dimensione, quella spaziale, riguarda invece le forme dell'organizzazione dello spazio urbano (o metropolitano) nella quale diverse funzioni specializzate (Krätke, 2007, 2014) – come ad esempio quelle ad alta intensità di conoscenza e ricerca, quelle legate a servizi avanzati o a funzioni di comando e management tipiche degli *headquarters* delle grandi *corporations* transnazionali – vengono distribuite sul territorio e funzionalmente interconnesse secondo logiche policentriche (Krätke, 1992; Kunzmann, 1996; Oecd, 2012).

Roma presenta una debole metropolizzazione in relazione a entrambe le dimensioni. La sua economia è molecolare, scarsamente internazionalizzata, con una debole capacità di attrazione di capitali globali, a basso contenuto di innovazione. Un'economia che, come detto, ha reagito alla crisi globale con un'ulteriore polverizzazione del suo tessuto produttivo. In termini spaziali il policentrismo, anticipato dal Piano regolatore generale (Prg) degli anni sessanta e poi considerato un cardine progettuale del Prg vigente, si è purtroppo tradotto nella sola moltiplicazione di centri commerciali nella solita e più volte citata area attorno al Gra in cui gli ipermercati rappresentano luoghi di consumo, il quale diviene un succedaneo di una socialità resa impossibile dall'assenza di offerta di servizi culturali e spazi pubblici di aggregazione. Un solo esempio: nella zona urbanistica della Bufalotta, dove insiste uno dei più grandi centri commerciali della capitale, i dati riportati da Lelo, Monni e Tomassi, evidenziano un'offerta di servizi culturali uguale a zero, con un numero di piazze per ogni mille ettari pari a 0,7 a fronte di un valore medio della città di 11,1⁵. Ed è proprio questa debole metropolizza-

⁵ <https://drive.google.com/file/d/0B61k9xip8kT3MlJqUkh0QlZ1bmc/view> (ultimo accesso 10 aprile 2020).

zione, con particolare riferimento alle sue componenti spaziali ed economiche, che consente di capire meglio la diffusione dei costi dello sviluppo della città verso la sua corona anulare. L'assenza di funzioni strategiche da sviluppare in modo interconnesso e da distribuire in chiave policentrica si è sommata all'esplosione della bolla immobiliare dei primi anni 2000 in conseguenza della quale i costi delle abitazioni residenziali per le famiglie romane si erano fatti insostenibili (Crisci, 2018). Da qui la tendenza a spostarsi verso le aree a ridosso del Gra alimentando una crescita urbana di tipo centrifugo (Caudo, 2006). Una crescita a cui non ha però corrisposto alcuna politica all'altezza dei problemi, con il risultato che ciò che si è esternalizzato sono stati solo i costi dello sviluppo immobiliare e della rendita fondiaria e quelli della crisi della metà degli anni duemila. Come si vedrà meglio poco oltre, si tratta di un processo in cui la politica, nel suo rapporto con l'economia, ha avuto un ruolo fondamentale.

Da qui il punto centrale del ragionamento. Che cosa spiega, a questo punto, la debole metropolizzazione di Roma? Per rispondere a tale domanda si può partire dal presupposto teorico che i processi di sviluppo urbano e/o metropolitano hanno direttamente a che fare con la riconfigurazione delle scale e dello spazio di accumulazione del capitale. Sono quindi, contemporaneamente, una posta in gioco e un risultato di strategie di accumulazione. Questo concetto esprime uno specifico modello di crescita che viene perseguito in un determinato spazio economico che si accompagna a delle condizioni extra-economiche (regolazioni istituzionali, politiche, valori, caratteristiche del sistema politico) che ne rendono possibile lo sviluppo (Jessop, 1997, p. 61). Queste strategie sono guidate da alleanze in grado di esercitare una leadership politica e intellettuale che Jessop, correttamente, interpreta in termini gramsciani come blocchi egemonici (*ivi*, pp. 56-57). A Roma storicamente questi blocchi si sono consolidati attorno agli interessi di specifiche frazioni di capitale costituite dalla rendita fondiaria e immobiliare (Pizzo e Di Salvo, 2015). Il punto non tanto è individuare nella rendita fondiaria e immobiliare l'unica frazione di capitale che guida la strategia di accumulazione, quanto considerare in termini relazionali le stesse frazioni di capitale, ossia la loro capacità di costruire rapporti e relazioni vicendevoli all'interno del più generale processo storico di produzione e accumulazione di ricchezza. Da questo punto di vista si può fare riferimento a quella che, con qualche colpevole ma consapevole approssimazione, potremmo definire una «concezione relazionale» della frazione egemonica di capitale che, in accordo con la riflessione di Poulantzas (1973), può

essere interpretata come un blocco di potere (*power bloc*) che si forma attraverso alleanze tra diverse frazioni della classe dominante, sotto la leadership di una queste. Piuttosto che indicare semplicemente un gruppo di interessi quale predominante in un dato contesto geo-istituzionale e storico, si può lavorare alla ricostruzione del più ampio blocco di potere e delle relazioni tra attori e interessi che lo compongono.

L'esistenza di questo blocco di potere è importante per comprendere come si è storicamente realizzata la strategia di accumulazione prevalente a Roma negli ultimi tre decenni, il suo legame con la debole metropolizzazione della città e, quindi, con la dinamica di concentrazione e/o diffusione dei suoi costi e benefici dello sviluppo urbano. Questo blocco di potere ha dato vita a numerosi e rilevanti «progetti egemonici» che hanno remunerato gli interessi della rendita e socializzato i loro costi. La caratteristica principale dei «progetti egemonici», nella analisi che ne propone Jessop (1997, p. 62), è di mobilitare risorse e supporto attorno a un determinato programma di azione che asserisce di perseguire interessi di carattere generale, ma che in realtà persegue obiettivi e interessi che sono specifici degli attori dotati di capacità egemonica. Si tratta, in altre parole, di un concetto che ci aiuta a operationalizzare quello di blocco di potere, tenendo conto delle geometrie variabili (influenzate ad esempio da processi trans-scalari e orizzonti temporali di breve termine) che caratterizzano la distribuzione del potere socio-economico contemporanea.

Lo sviluppo di Roma degli ultimi tre decenni è stato segnato dal succedersi di progetti di questo tipo – dagli interventi del Giubileo del 2000 a quelli che sono atterrati sui terreni privati delle centralità previste dal nuovo Prg, alle diverse e contese candidature olimpiche, fino ad arrivare al nuovo stadio dell'A.S. Roma, solo per fare alcuni esempi non esaustivi. Non è possibile in questa sede ricostruire tali progetti e le loro differenze. Il punto è che questi si collocano all'interno di una più ampia strategia di accumulazione. Questa non può essere considerata come un piano di azione razionale, sinottico, preordinato e prestrutturato, che si implementa attraverso un set coerente e coordinato di azioni, ma come il quadro generale che ad esse dà coerenza e le legittima, mitigando anche le tensioni fra gli interessi di diverse frazioni del blocco di potere a cui rimandano i diversi progetti. Da qui la frammentazione, il mosaico, l'articolazione poliforme dello sviluppo urbano che si riverbera nella concentrazione dei suoi benefici e nella distribuzione dei suoi costi che i dati presentati ne *Le mappe della disuguaglianza* consentono di ricostruire.

Sono stati gli attori politici, solitamente in sinergia con saperi esperti, a produrre legittimazione e risorse di regolazione pubblica, acquisendo così un ruolo centrale nella mediazione fra gli interessi e nella produzione di risorse di legittimazione per la strategia di accumulazione. È stata l'azione del «regime dell'Urbe» (d'Albergo e Moini, 2015) a consentire la riproduzione storica della strategia di accumulazione che ha orientato lo sviluppo della città. Un sistema di azione formato da diversi attori – imprenditori di differenti settori, a partire da *rentiers* e costruttori, ma anche dell'industria e del terziario, banche, leader politici e amministratori locali, manager delle aziende pubbliche e delle partecipate, esperti coinvolti nei diversi settori di policy, parlamentari e attori di governo nazionali – che hanno svolto ruoli complementari nella creazione di modelli di relazioni di tipo collusivo. Quest'ultimo aggettivo va interpretato non in termini giuridici (sebbene recenti vicende romane abbiano messo in luce anche questo aspetto), ma principalmente economici. Si tratta, in breve, di un modello di azione orientato a difendere il capitale locale e la rendita fondiaria e immobiliare dei *developers* locali dalla competizione globale e, nello stesso tempo, a sfruttare le risorse che la politica nazionale ha messo a disposizione per molti dei progetti di sviluppo di Roma. È un regime urbano spurio. Non ha la compattezza propria dei modelli idealtipici degli *urban regimes* (Stone, 1993), perché tende a variegarsi dal punto di vista degli attori che lo compongono e delle relazioni di interdipendenza che tessono tra loro, ma al contempo appare perfettamente coassiale e funzionale alla complessiva strategia di accumulazione che ha interessato Roma nel corso degli ultimi tre decenni. Appare, in breve, in grado di rappresentare efficacemente la dipendenza dal locale (Cox, 1998) del capitale romano.

La centralità della rendita fondiaria e immobiliare e del settore delle costruzioni di questo capitale porta in primo piano anche la dimensione più squisitamente politica del regime collusivo sopra descritto, basata su un accordo di fondo circa le strategie da perseguire per lo sviluppo dell'economia urbana e le azioni da intraprendere, ciascuno nell'ambito del proprio ruolo e utilizzando le risorse che è in grado di controllare. Le pur rilevanti discontinuità politiche che si sono realizzate a Roma – a partire dall'elezione di Gianni Alemanno a sindaco di Roma nel 2008 e, successivamente, con la vittoria di Virginia Raggi nella competizione elettorale del 2016, e per alcuni versi anche con una sorta di interludio rappresentato dalla giunta guidata da Ignazio Marino – non sembrano aver pregiudicato la continuità del regime urbano e della strategia di accumulazione che lo ha sostenuto. Ne hanno prodotto una variega-

RPS

Edoardo Esposito e Giulio Moini

tura, ma non hanno alterato le sue caratteristiche di fondo. Hanno modificato i rapporti di forza tra i diversi attori che lo compongono, ma non la sua architettura. Un solo esempio paradigmatico: la complessa e ancora irrisolta vicenda della già citata e contesa costruzione del nuovo stadio dell'A.S. Roma (d'Albergo e al., 2018b, 2018c). Si tratta di un progetto egemonico che ha visto emergere nell'area del business immobiliare una competizione tra due dei suoi principali esponenti (Gruppo Parnasi vs. Gruppo Caltagirone) e che ha interessato amministrazioni con diverse maggioranze politiche (quella di I. Marino e di V. Raggi), ma che al momento ha prodotto discontinuità solo parziali non in grado di capovolgere radicalmente le logiche di distribuzione dei costi e dei benefici di quello che forse al momento è il più rilevante progetto di trasformazione urbana di Roma.

4. Conclusioni. Potere e disuguaglianze

Con ciò non si vuole semplicisticamente affermare che non ci sono differenze rilevanti nella lunga stagione politica che va dalla prima sindacatura di Francesco Rutelli a quella attuale guidata da Virginia Raggi. Si vuole solo evidenziare che le disuguaglianze mappate da Lelo, Monni e Tomassi e le asimmetrie a cui mettono capo in termini di distribuzioni di costi e benefici hanno cause strutturali di lungo periodo. I diversi progetti egemonici realizzati a Roma non sono stati ispirati da nessuna visione complessiva di sviluppo, ma solo dall'esigenza di puntellare e riprodurre la strategia prevalente di accumulazione.

Il punto non è il solo e pur rilevante «governo debole» (d'Albergo e De Leo, 2018) dei problemi di lungo periodo della città. Questo «governo debole» è, da un'angolazione storica e analitica, l'espressione istituzionale di un modo di governare i processi sociali ed economici che è stato capace di perseguire con forza logiche di azione favorevoli agli attori egemonici del processo di accumulazione urbano. Il punto è dunque l'asimmetria nelle relazioni tra pubblico e privato.

Questa asimmetria, sebbene in termini più generali sia un tratto caratteristico delle contemporanee post-democrazie (Crouch, 2004), è una chiave di lettura utile per comprendere alcune specificità delle disuguaglianze romane. Le scelte pubbliche hanno progressivamente e inesorabilmente assecondato e legittimato gli interessi del blocco di potere che ha dato forma alla strategia di accumulazione prevalente in città, creando al contempo crescenti spazio di azione per i principali esponenti di questo coagulo di attori e interessi, senza alcuna attenzione alle

conseguenze sociali di lungo periodo di tale scelta. L'idea seguita dalla classe dirigente che aveva iniziato la «modernizzazione» della città, a cavallo tra gli anni novanta del secolo scorso e la prima parte del decennio del nuovo secolo, era che si potesse indirizzare il processo di accumulazione verso nuove forme di redistribuzione della ricchezza e che la crescita di quest'ultima potesse davvero costituire la marea che solleva tutte le barche. Ma, come efficacemente mostrano i dati forniti da Lelo, Monni e Tomassi, non è andata così.

La distribuzione dei costi sociali della via romana all'accumulazione è stata spinta verso la periferia anulare da forze centrifughe. È certamente vero che la distinzione tra centro e periferia diventa labile e incerta se letta solo in termini spaziali (ne *Le mappe della disuguaglianza* si trovano molti esempi di «periferia» presenti nella parte storica della città), ma è anche vero che se essa viene intesa in termini di esclusione e disagio sociale mantiene tutta la sua rilevanza. Ed è proprio in questa specifica frattura tra centro e periferia (che si può leggere agevolmente in termini di concentrazione/diffusione di costi e benefici della strategia di accumulazione) che si colloca la rottura del nesso tra socializzazione e politicizzazione (Tocci, 2019). Nel dopoguerra le periferie romane erano state un luogo privilegiato di socializzazione politica, di radicamento sociale delle forze di sinistra in generale, dai movimenti sociali (si pensi alle battaglie per la casa) al Partito comunista italiano. Gli ultimi dati elettorali analizzati nelle *Mappe* raccontano di un'ampia vittoria delle destre nelle periferie.

È stato quindi un governo debole nel contrastare la diffusione dei costi sociali del processo di accumulazione, ma forte nel favorire e assecondare la concentrazione dei suoi benefici. Ed è proprio questa singolare combinazione di forza e debolezza che ha reciso i rapporti tra la sinistra e le sue basi sociali, che ha rotto il nesso tra socializzazione e politica, che ha capovolto le basi sociali della sinistra a Roma e quindi del suo potere politico. Questo capovolgimento ha lasciato nelle periferie le macerie del risentimento sociale, dell'assenza di solidarietà su cui i populismi, i sovranismi e le grettezze culturali della destra identitaria e autoritaria possono efficacemente fare presa, come la storia ha più volte tristemente testimoniato.

Ecco perché, per chi ha a cuore il riequilibrio tra costi e benefici dello sviluppo e la ridefinizione in senso maggiormente egualitario delle mappe delle disuguaglianze, il problema non può essere semplicemente quello di «tornare» nelle periferie. Il problema, ben più complesso, è di ricostruire le basi sociali del potere politico della sinistra. Non solo a Roma.

Riferimenti bibliografici

- Balducci A., 2016, *Roma e l'urbanizzazione regionale in Italia*, in Cellamare C. (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma, pp. IX-XIII.
- Benincasa F. e de Finis G. (a cura di), 2016, *Rome. Nome plurale di città*, Boredeaux edizioni, Roma.
- Berdini P., 2009, *Il consumo di suolo in Italia: 1995-2006*, «Democrazia e diritto», n. 1, pp. 60-73.
- Bourdeau-Lepage L. e Huriot J.M., 2005, *On Poles and Centers: Cities in the French Style*, «Urban Public Economics Review», n. 3, pp. 12-35.
- Caudo G., 2006, *Le case di carta e la nuova questione abitativa*, in AA.VV., *Rapporto sull'economia romana 2005-2006*, Assessorato alle politiche economiche, finanziarie e di bilancio del Comune di Roma, Roma, pp. 258-280.
- Caudo G., 2017, *Roma, le ragioni nuove dell'essere capitale*, in Caudo G. (a cura di), *Roma altrimenti: le ragioni nuove dell'essere Capitale*, Conversazioni su Roma, Roma, pp. 9-36.
- Cellamare C., 2016, *Trasformazioni dell'urbano a Roma. Abitare i territori metropolitani*, in Cellamare C. (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma, pp. 3-30.
- Cervelli P., 2016, *Fine dello spazio pubblico? regimi di visibilità e retoriche della separazione*, in Cellamare C. (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma, pp. 55-68.
- Coppola A., 2017, *Roma. Non più capitale ma sovrana*, in Caudo G. (a cura di), *Roma altrimenti: le ragioni nuove dell'essere Capitale*, Conversazioni su Roma, Roma, pp. 83-94.
- Cox K.R., 1998, *Spaces of Dependence, Spaces of Engagement and the Politics of Scale, or: Looking for Local Politics*, «Political Geography», vol. 17, n. 1, pp. 1-23.
- Crisci M., 2018, *Fine dello sprawl a Roma? La capitale verso una nuova fase di sviluppo urbano*, in Coppola A. e Punziano G. (a cura di), *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum publisher, Roma-Milano, pp. 71-82.
- Crouch C., 2004, *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.
- d'Albergo E. e De Leo D., 2018, *Agende urbane a Roma: vincoli, risorse e impegni*, in d'Albergo E. e De Leo D. (a cura di), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una capitale debole*, Sapienza University Press, Roma, pp. 1-14.
- d'Albergo E. e Moini G., 2015, *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci editore, Roma.
- d'Albergo E., Moini G. e Pizzo B., 2018a, *The Uncertain Metropolization of Rome: Economy, Space and Governance*, in Gross J.S., Gualini E. e Ye L. (a cura di),

- Constructing Metropolitan Space. Actors, Policies and Processes of Rescaling in World Metropolises*, Routledge, Abingdon-on-Thames, pp. 172-195.
- d'Albergo E., Moini G. e Pizzo B., 2018b, *Il negoziato sullo stadio dell'A.S. Roma: elementi di discontinuità nel regime urbano*, in Coppola A. e Punziano G. (a cura di), *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum publisher, Roma-Milano, pp. 182-193.
- d'Albergo E., Moini G. e Pizzo B., 2018c, *Olimpiadi e stadio nell'agenda urbana: continuità e cambiamenti nel ruolo della politica nei processi economici*, in d'Albergo E. e De Leo D. (a cura di), *Politiche urbane per Roma. Le sfide di una capitale debole*, Sapienza University Press, Roma, pp. 231-244.
- Diletti M., 2016, *Roma, una città senza vocazione*, «la rivista il Mulino», fascicolo 2, marzo-aprile, pp. 318-326.
- Diletti M., 2017, *Roma, la città periferica*, «la rivista il Mulino», disponibile all'indirizzo internet: https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:4025 (ultimo accesso 14/04/2020).
- Emiliani V., 2019, *Da dove arriva la Roma di oggi*, «la rivista il Mulino», n. 2, pp. 196-205.
- Ferrarotti F., 1970, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Bari.
- Jessop B., 1997, *A Neo-Gramscian Approach to the Regulation of Urban Regimes: Accumulation Strategies, Hegemonic Projects, and Governance*, in Lauria M. (a cura di), *Reconstructing Urban Regime Theory*, Sage, Londra, pp. 51-73.
- Krätke S., 2007, *Metropolisation of the European Economic Territory as a Consequence of Increasing Specialisation of Urban Agglomerations in the Knowledge Economy*, «European Planning Studies», vol. 15, n. 1, pp. 1-27.
- Krätke S., 1992, *Urban Land Rent and Real Estate Markets in the Process of Social Restructuring*, «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 10, n. 3, pp. 245-264.
- Krätke S., 2014, *Cities in Contemporary Capitalism*, «International Journal of urban and regional», vol. 38, n. 5, pp. 1660-1677.
- Kunzmann K., 1996, *Euro-Megalopolis or Themepark Europe? Scenarios for European Spatial Development*, «International Planning Studies», vol. 1, 2, pp. 143-163.
- Lelo K., Monni S. e Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli Editore, Roma.
- Merenne-Schoumaker B., 1994, *La metropolisation, une nouvelle donne?*, «Acta Geographica Lovanensia», vol. 34, pp. 165-74.
- Oecd, 2012, *Redefining «Urban». A New Way to Measure Metropolitan Areas*, Oecd, Parigi.
- Penelope N., 2019, *Che cosa manca a Roma*, «la rivista il Mulino», n. 2, pp. 215-222.

- Pizzo B e Di Salvo G., 2015, *Il nodo della rendita immobiliare*, in d'Albergo E. e Moini G., *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci editore, Roma, pp. 82-97.
- Poulantzas N., 1973, *On Social Classes*, «New Left Review», n. 78, pp. 27-54.
- Sampaolo S., 2018, *Tra rendita e nuove logiche di sviluppo: adattamenti e reazioni di una città alle prese con uno strisciante (e non compreso) declino economico*, in Coppola A. e Punziano G. (a cura di), *Roma in transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli*, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 153-165.
- Stone C.N., 1993, *Urban Regimes and the Capacity to Govern: A Political Economy Approach*, «Journal of Urban Affairs», vol. 15, n. 1, pp. 1-28.
- Tocci W., 2015, *Roma: non si piange su una città coloniale. Note sulla politica romana*, goWare, Firenze.
- Tocci W., 2019, *Il caleidoscopio romano*, Postfazione a Lelo K., Monni S. e Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Donzelli Editore, Roma, pp. 161-191.
- Wilson J.Q. (a cura di), 1980, *The Politics of Regulation*, Basic Books, New York.

RUBRICA
Nuove tecnologie e welfare
a cura di Fiorenza Deriu

Le tecnologie emergenti a servizio dei diritti fondamentali dell'uomo

Enzo Maria Le Fevre

RPS

L'era delle tecnologie emergenti sta comportando un costante cambio di paradigma nelle relazioni sociali e pone sfide senza precedenti. Tali tecnologie rappresentano però uno strumento a disposizione della lotta alle disuguaglianze e all'affermazione dei diritti fondamentali.

La strategia europea in materia di dati consentirà all'Unione di sfruttare l'enorme valore dei dati non personali come risorse in continua espansione e riutilizzabili nell'economia digitale, ma anche utili a sostenere un rapporto sempre più trasparente tra cittadini e pubbliche amministrazioni.

Anche le Nazioni unite hanno evidenziato come la tecnologia, grazie ai dati, sia strumento utilizzato dagli Stati per automatizzare, prevedere, identificare, sorvegliare, colpire e punire, ma sottolineano come si debba invece usarli prioritariamente per sostenere sistemi di protezione e assistenza sociale e assicurare benessere. L'articolo intende fornire una prospettiva su come le grandi organizzazioni intergovernative, in particolare l'Unione europea, possano accelerare un processo di coscientizzazione verso l'uso delle tecnologie emergenti e dei dati a favore dell'affermazione dei diritti fondamentali dell'uomo.

Come spesso è accaduto di fronte a un'innovazione tecnologica, l'idea che le macchine possano completamente sostituirci nei nostri lavori ci sta preoccupando, ma oltre a tale preoccupazione diventa importante capire quale possa essere anche il loro impatto nella società nel suo complesso e nelle leggi che la regolano; leggi che determinano diritti e doveri dell'uomo. L'era che stiamo vivendo è spesso definita l'era delle nuove tecnologie, sebbene sarebbe più appropriato parlare di tecnologie emergenti. Riprendendo uno studio di Daniele Roto, Diana Hicks e Ben Martin del 2015, in questo articolo si definiscono come quelle tecnologie di recente adozione, o attualmente in fase di sviluppo, che determinano perturbazioni agli attuali modelli operativi dei governi e consentono soluzioni innovative, sia per le politiche pubbliche che per la fornitura di beni e servizi, nonché per il contesto socio-economico in generale. La loro definizione è sviluppata combinando una compren-

sione di base del termine e in particolare del concetto di «emergenza» con una revisione degli studi chiave sull'innovazione, che trattano questioni definitive dell'emergenza tecnologica. La definizione risultante identifica cinque attributi che caratterizzano l'emergere di nuove tecnologie. Questi sono: (i) novità radicale, (ii) crescita relativamente veloce, (iii) coerenza, (iv) impatto rilevante e (v) incertezza e ambiguità (Rotolo e al., 2015).

L'avvento dei robot e delle intelligenze artificiali, così come di tutte le altre tecnologie emergenti, ha il potere di essere rivoluzionario. L'evoluzione tecnologica dell'informazione e del mondo, considerato come una serie di dati, si concretizza nelle intelligenze artificiali (Ia) e nei robot: siamo in grado di costruire macchine che possono prendere decisioni autonome e coesistere con l'uomo.

Le tecnologie emergenti vengono però spesso rappresentate in maniera negativa, come un pericolo per l'umanità, potenzialmente capaci di prendere il sopravvento e di dominarci. Nella realtà esse già fanno parte della nostra quotidianità. E con il termine quotidianità si debbono intendere anche le leggi che la regolano.

Le discussioni sulle tecnologie emergenti e le loro implicazioni per la società sono in cima all'agenda globale. I governi hanno iniziato a sviluppare strategie mirate, prevedendo budget dedicati per promuovere l'uso di applicazioni specifiche di queste tecnologie, sia nel settore pubblico che in quello privato.

Una delle principali sfide che i governi devono affrontare è la loro integrazione negli sforzi di modernizzazione dei paesi. L'obiettivo è superare i silos settoriali e utilizzarle come parte delle strategie generali di riforma e sviluppo delle economie e di quelle più specifiche per il settore pubblico. Una simile sfida non è una novità per i responsabili politici.

Come evidenziato (Ubaldi e al., 2019) in un recente studio pubblicato dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse), le tecnologie emergenti come, ad esempio, l'intelligenza artificiale (Ia) e la *blockchain* hanno un notevole potenziale per rendere il settore pubblico più intelligente, ovvero più agile, efficiente, facile da usare e, di conseguenza, maggiormente affidabile. Ad esempio, l'Ia può essere utilizzata: per fornire servizi personalizzati in modo più efficace e per favorire il coinvolgimento dei cittadini con le istituzioni pubbliche, attraverso la progettazione di interfacce incentrate sull'uomo; per migliorare l'efficienza operativa e la qualità delle procedure amministrative grazie ad una maggiore automazione delle attività fisiche e digitali; e per

consentire maggiori capacità predittive per un migliore processo decisionale delle politiche pubbliche, attraverso l'uso di algoritmi progettati per scoprire tendenze e modelli in grandi volumi di dati. La *blockchain* invece, se correttamente applicata in un ambiente del settore pubblico, offre vantaggi significativi in termini di maggiore trasparenza, responsabilità e sicurezza, attraverso una maggiore integrità e immutabilità dei dati. Può inoltre consentire guadagni di efficienza derivanti dalla riduzione dei tempi e dei costi di elaborazione, grazie all'automazione dei contratti (i cosiddetti «contratti intelligenti»).

I governi possono svolgere molteplici ruoli per rafforzare la capacità di ricerca nazionale e tradurre il progresso tecnologico in applicazioni del settore pubblico che offrano valore pubblico: il governo come convocatore, attraverso l'adozione di una strategia globale che mette in mostra l'impegno politico di alto livello. Molti paesi hanno annunciato strategie e iniziative politiche nazionali per far avanzare l'agenda del governo digitale e garantire una posizione di leadership nelle tecnologie emergenti. Il governo come finanziatore, in genere attraverso la fornitura di fondi diretti o indiretti per sostenere la ricerca, lo sviluppo e l'adozione di tecnologie emergenti. Il governo come utente diretto e co-sviluppatore, insieme alle organizzazioni del settore pubblico, può agire attraverso pratiche di approvvigionamento innovative o come co-sviluppatore proattivo attraverso partenariati pubblico-privati e altre forme di collaborazione, per costruire soluzioni su misura. Il governo come regolatore, poiché la diversità delle sfide sollevate dalla trasformazione digitale richiede una rivalutazione dei quadri politici esistenti, approcci olistici per garantire la coerenza delle politiche e la cooperazione normativa internazionale.

I governi di tutto il mondo stanno in generale sperimentando tecnologie emergenti per soddisfare meglio le esigenze degli utenti del servizio pubblico e un uso coerente delle risorse per massimizzare il valore pubblico. I progetti e le strategie in fase di adozione rientrano principalmente in quattro grandi aree: (i) migliorare la qualità dei servizi di welfare; (ii) aumentare l'efficienza operativa e la sicurezza; (iii) preservare l'ambiente, il capitale naturale e la resilienza climatica; (iv) prendere decisioni politiche basate sui dati per una migliore governance.

I governi devono affrontare molteplici sfide su come integrare queste tecnologie emergenti a scopi pubblici. Una revisione delle pratiche esistenti ha identificato tre tipi di sfide, tra cui: sfide tecniche e pratiche, come la disponibilità di dati di qualità e la mancanza di standard comuni; vincoli di risorse e capacità, in genere investimenti e finanzia-

RPS

Enzo Maria Le Fevre

menti inadeguati e scarsa alfabetizzazione digitale e carenza di competenze nel settore pubblico; e barriere istituzionali, legali e culturali, in particolare lacune normative e insufficiente *buy-in* politico e istituzionale. Tra questi, l'assenza di standard comuni e quadri giuridici adeguati sono gli ostacoli più citati, in parte a causa delle crescenti preoccupazioni su equità, trasparenza, riservatezza dei dati e responsabilità legale derivanti dall'introduzione di queste tecnologie (Ubaldi e al., 2019).

Un cambio di paradigma sarà essenziale per adottare approcci sistematici e di organizzazione completa alla trasformazione digitale del settore pubblico, così come di quello privato. L'uso significativo, sostenibile e resiliente delle tecnologie emergenti richiede visione strategica e impegno di leadership, quadri organizzativi e di governance adeguati, nuovi metodi di lavoro e capacità per supportare la progettazione, l'implementazione e la realizzazione di politiche e servizi agili ed efficienti. In particolare, il sostegno politico e l'impegno con il settore privato sono stati identificati come due importanti fattori abilitanti per l'adozione di tecnologie emergenti, specie nell'ambito pubblico.

È sorto quindi finalmente un problema di coscienza pubblica circa le implicazioni derivanti dal massivo uso della tecnologia e dallo sfruttamento dei dati: un problema per molto tempo rimandato e che ha richiesto un approccio top-down per rispondere alla penuria di azioni dei governi verso l'indiscriminato uso che le grandi aziende tecnologiche fanno dei nostri dati. Questo uso inficia ovviamente i diritti fondamentali dell'individuo.

Come ci ricorda il Relatore speciale delle Nazioni unite su povertà estrema e diritti umani, i governi non hanno certamente regolato l'industria tecnologica come se fossero in gioco i diritti umani e il settore tecnologico rimane praticamente una zona libera dai diritti umani. Le compagnie della Big Tech e i loro sostenitori governativi hanno lavorato duramente per mantenere questa situazione (Alston, 2019).

«I diritti umani, recepiti da decenni nelle Costituzioni, stanno subendo una profonda trasformazione, grazie alla diffusione delle nuove tecnologie. *Internet* e i nuovi strumenti di comunicazione hanno ampliato il dibattito sui diritti, anche se spesso troppe proclamazioni non comportano un reale aumento della loro tutela. Vanno poi considerati gli impatti operativi delle nuove tecnologie: non solo come emersione di nuovi diritti (es. accesso a *internet*), ma anche come effetti sui diritti tradizionali. Il mondo dei diritti è "in subbuglio"» (Celotto, 2018).

Come si accennava, le tecnologie emergenti stanno oggi beneficiando dell'enorme mole di dati personali e ambientali che quotidianamente

viene registrata dai sistemi informatici. La qualità e l'interoperabilità di questi dati rappresentano un fattore determinante per la possibilità stessa di applicare le nuove tecnologie.

La sfida associata al ruolo dei dati è dunque la creazione di condizioni, anche organizzative, che consentano alle tecnologie emergenti di utilizzare basi di dati costituite in maniera corretta, dove siano garantite consistenza, qualità e intelligibilità (Task force sull'Intelligenza Artificiale, 2018).

Questo ci ricorda anche che, con il progredire della tecnologia, assieme ai diritti fondamentali dell'uomo riconosciuti a partire dalla Dichiarazione universale delle Nazioni unite del 1948 si sono venuti affermando una serie di nuovi diritti oggi riconosciuti e tutelati in moltissimi ordinamenti.

Se, come ci ricorda Marcello Flores in un suo commento sulla Dichiarazione delle Nazioni unite, «la forza della Dichiarazione – una forza morale e politica più rilevante che se si fosse scelta la strada di una Convenzione vincolante ma di difficile approvazione e applicazione – risiede proprio nell'indicare un comune sentire, una prospettiva unitaria, un accordo capace di reggere anche di fronte all'incapacità o alla non volontà di molti stati di realizzare e mettere in pratica i principi che vi si trovavano espressi» (Flores, 2008, pag. 24), essa è stata concepita con l'idea di standardizzare lo standardizzabile e di non commettere l'errore di risultare inapplicabile ai più, oggi la rilevanza della tecnologia determina il necessario riconoscimento di diritti fondamentali che tengano il passo all'avanzamento sociale, economico e culturale dell'uomo come singolo, ma anche come membro di una comunità.

Le asimmetrie sono verificate da studi statistici a livello mondiale. Mentre le tecnologie emergenti possono ridurre la fruizione di diritti in alcuni ambiti, in altri le aumentano. Sebbene sia molto difficile stabilire una correlazione causale lineare tra fenomeni determinati da molteplici fattori, la riduzione della fruizione dei diritti fondamentali per colpa della tecnologia non ha un impatto a livello globale, poiché non vi sono dati che registrino puntualmente un aumento o una diminuzione del rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo per via della tecnologia (Cervasco e al., 2019).

Come osserva il rapporto del relatore speciale delle Nazioni unite sulla promozione e protezione del diritto alla libertà di opinione e di espressione del 2011, «essendo *internet* diventato uno strumento indispensabile per rendere effettivo un gran numero di diritti fondamentali, per combattere la disuguaglianza e per accelerare lo sviluppo e il progresso

RPS

Enzo Maria Le Fevre

civile, la garanzia di un accesso universale a *internet* deve rappresentare una priorità per tutti gli Stati» (La Rue, 2011, pag. 22).

Oggi, ad esempio, la protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati di carattere personale è un diritto fondamentale (Unione europea, 2016). La digitalizzazione, vista come una nuova fonte di crescita, efficienza e rilevanza nel mondo sempre più digitale di oggi, diviene quindi fonte di nuovi diritti. Sempre come ci ricorda Celotto (2018), è emblematico, in tale contesto, ricordare come il preambolo della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea sottolinea la necessità impellente di «rafforzare la tutela dei diritti fondamentali alla luce dell'evoluzione della società, del progresso sociale e degli sviluppi scientifici e tecnologici».

Preservare le libertà civili e garantire la responsabilità da parte dei sovrani è un imperativo etico, ma è anche il nostro miglior meccanismo di difesa contro eventuali minacce ai nostri diritti fondamentali. Va sempre tenuto presente che questi problemi non indeboliscono le società, ma arricchiscono piuttosto il dibattito pubblico e, quindi, aumentano la probabilità di identificare i canali di risposta più convenienti. Come ci ricorda padre Paolo Benanti, «l'idea di migliorare l'uomo non è nuova, prova ne è la nascita dell'etica che, con Aristotele, pone l'educazione e le virtù a strumento di elevazione umana. E tuttavia, la spinta al potenziamento cui assistiamo oggi, diversamente dai movimenti filosofici e ideologici che l'hanno preceduta, si definisce in opposizione ai nostri limiti costitutivi, vede nel superamento della natura umana la risposta necessaria alla complessità dei nostri giorni e ubbidisce a una nozione di miglioramento che ha nel post-umano il suo traguardo ideale. Tale è la novità con cui ci troviamo a confrontarci» (Benanti, 2017, pag. 6)

Importanti e significativi sono gli impatti delle tecnologie nel welfare. «Lo stato sociale digitale è già una realtà o sta emergendo in molti paesi in tutto il mondo. In questi stati, i sistemi di protezione e assistenza sociale sono sempre più guidati da dati e tecnologie digitali che vengono utilizzati per automatizzare, prevedere, identificare, sorvegliare, rilevare, colpire e punire» (Alston, 2019, pag. 4). Il rapporto Onu curato da Alston riconosce le irresistibili attrazioni per i governi di muoversi in questa direzione, ma avverte che esiste un grave rischio di inciampare nello stile di uno zombi digitale in una distopia del benessere digitale. Sostiene che Big Tech opera in una zona franca, quasi, per i diritti umani e che ciò è particolarmente problematico quando il settore privato assume un ruolo guida nella progettazione, costruzione e persino

gestione di parti significative dello stato sociale digitale. Il rapporto raccomanda che, «anziché ossessionarsi da frodi, risparmi sui costi, sanzioni e definizioni di efficienza guidate dal mercato, il punto di partenza dovrebbe essere il modo in cui i budget del welfare potrebbero essere trasformati attraverso la tecnologia per garantire un livello di vita più elevato per le persone vulnerabili e svantaggiate» (Alston, 2019, pag. 4), ricordandoci che la tecnologia non è fine ma strumento. Il fine semmai è il benessere dell'individuo, che deve godere quindi di diritti ma anche rispondere a doveri che devono essere adattati al presente, e in esso alle sfide che il progresso tecnologico ci pone.

Ricontestualizzando le attualissime parole di Aldo Moro nel suo saggio *Il fine è l'uomo*, recentemente ripubblicato, dove sostiene che «c'è una coscienza collettiva nuova, dove vive la sensazione che ingiustizie e condizioni d'insufficiente dignità non siano più tollerabili e che il diritto di altri, anche dei più lontani, sia da tutelare non meno del proprio. La ragione di Stato e la ragione della forza dovranno cedere, alla fine, a questa incontenibile logica della fraternità dei popoli che si lega al destino di un'umanità davvero rinnovata» (Moro, 2018, pag. 56). Oggi quella fraternità può essere, ad esempio, legata alla necessità di comunicare, che ha visto nell'accesso ad internet un diritto universalmente riconosciuto.

I cambiamenti derivanti dallo sviluppo di tecnologie digitali hanno comportato grandi trasformazioni anche nell'economia e nella società europee. Come descritto nella strategia europea per i dati, pubblicata nel febbraio 2020, i dati sono al centro di questa trasformazione. La visione della Commissione europea condivide il pensiero comune che l'innovazione basata sui dati porterà enormi vantaggi ai cittadini, ad esempio migliorando la medicina personalizzata, la nuova mobilità e il suo contributo al Green Deal europeo, cuore dell'obiettivo politico della nuova leadership europea. «In una società in cui gli individui genereranno quantità sempre maggiori di dati, il modo in cui i dati vengono raccolti e utilizzati deve porre innanzitutto gli interessi dell'individuo, in conformità con i valori, i diritti e le regole europei. I cittadini si fideranno e abbracceranno le innovazioni basate sui dati solo se saranno sicuri che qualsiasi condivisione di dati personali nell'Ue sarà soggetta al pieno rispetto delle rigide norme sulla protezione dei dati. Allo stesso tempo, il crescente volume di dati industriali non personali e dati pubblici in Europa, combinato con il cambiamento tecnologico nel modo in cui i dati vengono archiviati ed elaborati, costituirà una potenziale fonte di crescita e innovazione che dovrebbe essere sfruttata.

I cittadini dovrebbero quindi avere il potere di prendere decisioni migliori sulla base di approfondimenti ricavati da dati non personali. E quei dati dovrebbero essere disponibili a tutti, siano essi pubblici o privati, grandi o piccoli, start-up o giganti della tecnologia. Ciò aiuterà la società a ottenere il massimo dall'innovazione e dalla concorrenza e garantire che tutti possano beneficiare di un dividendo digitale. Questa Europa digitale dovrebbe riflettere il meglio dell'Europa: aperta, equa, diversificata, democratica e sicura di sé» (Unione europea, 2020).

L'Ue può dunque diventare un modello di riferimento per una società abilitata dai dati a prendere decisioni migliori – nelle imprese e nel settore pubblico. Per soddisfare questa ambizione, l'Ue può basarsi su un solido quadro giuridico – in termini di protezione dei dati, diritti fondamentali, sicurezza e sicurezza informatica – e sul suo mercato interno con aziende competitive di ogni dimensione e base industriale diversificata. Questa ambizione deve però accompagnarsi ad azioni concrete da parte degli Stati membri dell'Unione europea, e ad una sempre maggiore coerenza di intenti nazionali, legati a quelli della comunità che assieme hanno costruito.

Se l'Ue deve acquisire un ruolo guida nell'economia dei dati, deve agire ora e affrontare, in modo concertato, questioni che vanno dalla connettività all'elaborazione e alla conservazione dei dati, dalla potenza di calcolo alla sicurezza informatica. Inoltre, dovrà migliorare le sue strutture di governance per la gestione dei dati e aumentare i suoi pool di dati di qualità disponibili per l'uso e il riutilizzo.

In definitiva, l'Europa mira a catturare i vantaggi di un migliore utilizzo dei dati, compresa una maggiore produttività e mercati competitivi, ma anche miglioramenti in termini di salute e benessere, ambiente, governance trasparente e servizi pubblici convenienti.

Le misure illustrate nel documento della Commissione ricalcano, e in parte superano, molte raccomandazioni già assunte all'interno di organizzazioni intergovernative quali le Nazioni unite¹ e l'Ocse², e contribuiscono a un approccio globale all'economia dei dati, che mira ad aumentare l'uso e la domanda di prodotti e servizi abilitati dai dati in tutto il mercato unico, rivoluzionando anche, in parte, il sistema di welfare degli Stati membri.

¹ Rapporto del Gruppo di esperti delle Nazioni unite sul ruolo delle istituzioni pubbliche nell'impatto trasformativo delle nuove tecnologie (2018) UN-DESA e Strategia del Segretario generale delle Nazioni unite sulle nuove tecnologie (2018).

² Raccomandazione del Consiglio Ocse sull'intelligenza artificiale (22/05/2019), e Compendio degli indicatori di benessere dell'Ocse (2011).

Per la Commissione i prossimi cinque anni saranno importantissimi, per consentire la creazione di misure politiche e investimenti capaci di delineare lo sviluppo di un'Unione europea sostenibile, anche grazie ad un nuovo progresso economico basato sui dati e sulle nuove tecnologie. Non a caso la Commissione ha presentato in contemporanea alla strategia dei dati la comunicazione «Dare forma al futuro digitale dell'Europa» e un *Libro bianco sull'intelligenza artificiale* che indica come la Commissione intende sostenere e promuovere lo sviluppo e la diffusione dell'intelligenza artificiale in tutta l'Ue.

Per molte persone il mondo di oggi è un posto insicuro, pieno di minacce su molti fronti: crisi prolungate, conflitti violenti, catastrofi naturali, povertà persistente, epidemie e recessioni economiche che impongono difficoltà e prospettive disarmanti per la pace, la stabilità e lo sviluppo sostenibile. Tali crisi sono complesse e comportano molteplici forme di insicurezza umana. Quando si sovrappongono, possono crescere esponenzialmente, riversandosi in tutti gli aspetti della vita delle persone, distruggendo intere comunità e attraversando i confini nazionali, come oggi il mondo sta sperimentando nell'affrontare la crisi legata alla pandemia del Corona virus.

La complessità in cui si inserisce l'azione dell'Unione europea fa perno sul benessere dell'individuo e del pianeta, riconoscendo nella tecnologia e nei dati degli strumenti fondamentali per rafforzare i diritti fondamentali dell'uomo. Le tecnologie emergenti possono, o meglio devono, aiutare i governi a garantire in maniera sempre più puntuale la lotta alle disuguaglianze, all'accessibilità e all'inclusività. Sfide del welfare state – che comprende protezione sociale, salute, istruzione e formazione, alloggi e servizi sociali, ma può anche essere concepito in modo più ampio per includere politiche che incidono sulla capacità di guadagno e sulla struttura del mercato del lavoro – che oggi possono essere affrontate solo grazie alle tecnologie emergenti, ad un uso più virtuoso dei dati che produciamo, rispettando e promuovendo nel contempo i valori fondamentali che sono alla base delle società europee.

Riferimenti bibliografici

- Alston P., 2019, *Report of the Special Rapporteur on Extreme Poverty and Human Rights*, Nazioni unite, New York.
- Benanti P., 2017, *Postumano, troppo postumano. Neurotecnologie e human enhancement*, Castelvecchi, Roma.

- Celotto A., 2018, *Diritti e tecnologia*, in Aa.Vv., *Il libro dell'anno del diritto*, Trecani, Roma.
- Cevasco L., Corvalan J. e Le Fevre E., 2019, *Intelligenza artificiale e lavoro. Costruire un nuovo paradigma occupazionale*, Edizioni di comunità, Roma.
- Flores M. (a cura di), 2008, *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo*, Barbera Editore, Lavis (Tn).
- La Rue F., 2011, *Report of the Special Rapporteur on the Promotion and Protection of the Right to Freedom of Opinion and Expression*, Nazioni unite, New York.
- Moro A., 2018, *Il fine è l'uomo*, Edizioni di comunità, Roma.
- Rotolo D., Hicks D. e Martin B., 2015, *What is an Emerging Technology?*, «Research Policy», vol. 44, n. 10, pp. 1827-1843.
- Task force sull'Intelligenza Artificiale, 2018, *Libro Bianco sull'Intelligenza Artificiale a servizio del cittadino*, Agenzia per l'Italia Digitale - Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.
- Ubaldi B., Le Fevre E., Petrucci E., Marchionni P., Biancalana C., Hiltunen N., Intravaia D. e Yang C., 2019, *State of the Art in the Use of Emerging Technologies in the Public Sector*, «Oecd Working Papers on Public Governance», n. 31, Oecd Publishing, Parigi.
- Unione europea, 2016, *Regolamento (UE) 2016/679 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 aprile 2016 relativo alla protezione delle persone fisiche con riguardo al trattamento dei dati personali, nonché alla libera circolazione di tali dati e che abroga la direttiva 95/46/CE (regolamento generale sulla protezione dei dati)*, Unione europea, Bruxelles.
- Unione europea, 2020, *A European Strategy for Data*, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions, Unione europea, Bruxelles.

APPROFONDIMENTO

Covid-19, scuola a distanza e disuguaglianze

Gabriele Ballarino e Stefano Cantalini

RPS

Dopo circa due mesi di chiusura delle scuole italiane a causa della pandemia Covid-19, si sta aprendo nel paese una discussione sulle conseguenze di questa situazione. Tra le altre cose, ci si chiede se la remotizzazione della scuola possa avere effetti differenziati a seconda delle famiglie di origine di bambini e ragazzi, in questo modo accrescendo le disuguaglianze scolastiche. L'articolo contribuisce alla discussione mostrando con i dati Pisa 2018 che in Italia 1) esiste un'associazione positiva tra status

dei genitori e disponibilità di strumenti digitali da una parte e disponibilità ad attivarsi per aiutare i figli nelle attività scolastiche dall'altra; 2) questa associazione è più forte quando i figli sono più piccoli; 3) la relazione tra disponibilità di risorse digitali, aiuto genitoriale e risultati scolastici è più forte tra le famiglie di status più elevato. Si discutono quindi le possibili implicazioni di questa situazione per le politiche scolastiche durante la pandemia.

1. Introduzione

Solo dopo circa due mesi di chiusura delle scuole italiane a causa della pandemia Covid-19, si sta aprendo nel paese una discussione sulle conseguenze di questa situazione. Tra le altre cose, ci si chiede se il passaggio dalle consuete attività scolastiche in presenza ad attività cui bambini e bambine, ragazzi e ragazze partecipano da casa, tramite connessioni telematiche (la «remotizzazione» della scuola), abbia degli effetti sull'apprendimento e in particolare se questi effetti possano essere differenziati a seconda delle famiglie di origine, in questo modo accrescendo le disuguaglianze scolastiche. Si tratta di una discussione per molti versi inedita, così come è inedita la pandemia in corso in gran parte del mondo. D'altra parte, per la ricerca sociale i termini della questione non sono nuovi: almeno a partire dagli anni sessanta sociologi ed economisti dell'istruzione si sono interrogati sul ruolo della scuola nella riproduzione delle disuguaglianze sociali, misurando le differenze di risultati scolastici tra alunni provenienti da famiglie con posizioni socio-economiche diverse e cercando di capire il ruolo rispettivo di scuole e famiglie di

origine nella produzione di queste differenze, e in che modo queste possano essere ridotte. La disuguaglianza scolastica è infatti alla base di gran parte della successiva disuguaglianza occupazionale e di reddito, e ha un ruolo chiave anche nella trasmissione della disuguaglianza da una generazione all'altra (Ballarino e Panichella, 2017; Ballarino e Bernardi, 2020).

L'articolo contribuisce alla discussione mostrando con i dati Pisa 2018 che in Italia esiste un'associazione positiva tra status dei genitori e disponibilità di strumenti digitali da una parte e disponibilità ad attivarsi per aiutare i figli nelle attività scolastiche dall'altra, che questa associazione è più forte quando i figli sono più piccoli e, infine, che la relazione tra disponibilità di risorse digitali, aiuto genitoriale e miglioramento dei risultati scolastici è più forte tra le famiglie di status più elevato. Si discutono quindi le possibili implicazioni di questa situazione per le politiche scolastiche durante la pandemia.

2. La Covid-19 e la scuola

Secondo l'*Economist* (11/4/20, p. 14), tra i diversi settori economici quello dell'istruzione dovrebbe essere tra quelli meno toccati dalla crisi collegata alla Covid-19. La perdita di fatturato a livello globale dovrebbe essere minima, attorno al 2-3%, contro perdite che per il commercio al dettaglio si prevede possano arrivare oltre il 90% e per la manifattura oltre l'80%. In effetti, la domanda di istruzione è relativamente rigida e il suo finanziamento prevalentemente pubblico, per cui le attività scolastiche proseguono e proseguiranno. D'altro canto, in gran parte dei paesi la chiusura di scuole e università è stata una delle prime azioni decise dalle autorità per limitare la diffusione del morbo: le attività scolastiche concentrano molte persone in una situazione di prossimità fisica e queste persone poi fanno ritorno a casa, a volte con spostamenti lunghi che coinvolgono il trasporto pubblico. Tutto questo favorisce la diffusione del contagio, per cui anche nel caso di una malattia che per bambini e giovani sembra poco pericolosa, la chiusura delle scuole è una misura opportuna, nell'immediato, perché anche gli asintomatici sono contagiosi. Anche con l'influenza cosiddetta «spagnola» del 1918, forse la più recente pandemia paragonabile per impatto a quella in corso, in gran parte delle città europee e americane la chiusura delle scuole fu tra le prime misure di contenimento adottate dalle autorità sanitarie (Tognotti, 2015). Per di più, diversamente da un secolo fa oggi le attività scolastiche possono aver luogo anche a distanza:

le tecnologie della comunicazione digitale consentono collegamenti video e audio in tempo reale tra la scuola e l'abitazione degli studenti e questo rende possibile la remotizzazione delle attività scolastiche, ovvero il passaggio dalla tradizionale situazione scolastica, incentrata sull'incontro nello stesso ambiente di docenti e discenti, a una situazione nuova, di cui per il momento sappiamo poco.

È importante, a questo proposito, non confondere la remotizzazione della scuola con la sua digitalizzazione. La digitalizzazione consiste nell'utilizzo di strumenti digitali per sostenere e potenziare la normale didattica in presenza, mentre la remotizzazione consiste nell'abolizione della presenza e nel passaggio completo delle attività didattiche alla modalità remota. La digitalizzazione della scuola è in corso dall'avvio della rivoluzione dell'informatica distribuita, dagli anni '80, e soprattutto a partire dagli anni 2000 e dal boom di Internet c'è stata una forte spinta in questa direzione, collegata al generale entusiasmo dell'epoca per tutto quanto fosse digitale e telematico. Così, le scuole e i ministeri di tutto il mondo hanno investito massicciamente nelle tecnologie informatiche, ma con il tempo l'entusiasmo «nuovista» si è un po' smorzato, sia perché non ovunque il corpo docente è stato in grado di utilizzare in modo intensivo le nuove tecnologie, sia perché le ricerche sugli esiti della digitalizzazione non hanno fornito risultati che dimostrassero in modo robusto che l'utilizzo delle tecnologie informatiche produca un miglioramento degli apprendimenti degli studenti a prescindere dal contesto scolastico ed extra-scolastico (Giancola e al., 2019; Gui e Gerosa, 2019). La remotizzazione integrale delle attività scolastiche, peraltro, non sembra in nessun paese sull'agenda delle politiche dell'istruzione, in particolare per quanto riguarda la scuola dell'obbligo. Come è noto, tra le funzioni della scuola non rientra solo la trasmissione di competenze cognitive, ma anche la socializzazione, cioè l'insegnamento delle regole e delle strutture di base dell'interazione sociale, un processo che per sua stessa natura non può che avvenire in prossimità (Brint, 2006). Inoltre, la concentrazione fisica dei discenti in un singolo luogo è utile anche per altre ragioni: in particolare, nel caso dei più giovani, il fatto che essi passino parte della giornata a scuola scarica i genitori, soprattutto le madri, dai compiti di cura, consentendo di svolgere un'attività retribuita fuori dalla propria abitazione. Questa è una funzione che la scuola da remoto non può svolgere, se non in modo molto parziale per quei genitori che possono lavorare da casa.

Nonostante i limiti della digitalizzazione e della remotizzazione della scuola, nella pubblicistica delle ultime settimane non mancano voci che

sottolineano come la Covid-19 potrebbe dare ulteriore impulso a questo processo e avere così un effetto in ultima analisi positivo sulla qualità delle attività scolastiche nel nostro paese. Il ministro si aspetta che dalla pandemia esca per il nostro paese una «nuova scuola» (*Corriere della sera*, 15/4/2020). «Non tutto il male viene per nuocere», dice la saggezza popolare: questo potrebbe valere anche per una disgrazia quale la pandemia in corso? La ricerca storica in effetti ha mostrato che le grandi pandemie possono avere conseguenze positive (Scheidel, 2017), ma si tratta di effetti di medio-lungo periodo, valutabili solamente *ex post*, e legati ad un tasso di letalità delle pandemie per fortuna neanche paragonabile a quello della Covid-19 (nella grande peste europea del quattordicesimo secolo perse la vita una percentuale della popolazione tra il 20% e il 60%, a seconda delle località). In ogni caso, quello che conta nel breve periodo è che non è certo che la digitalizzazione abbia un impatto positivo sull'apprendimento e sui risultati scolastici, mentre è certo che una scuola da remoto possa sostituire solo parzialmente la scuola in presenza. Inoltre, è tutt'altro che certo che la Covid-19 stimolerà ulteriori investimenti in istruzione: gli investimenti pubblici nell'immediato vanno prioritariamente alla sanità e al sostegno ai lavoratori che perdono il reddito, e nel medio periodo i problemi di bilancio che dopo la pandemia affliggeranno gran parte dei paesi ricchi, il nostro in primo luogo, molto difficilmente favoriranno l'investimento in istruzione.

Archiviati i facili ottimismo d'occasione, la remotizzazione della scuola apre una serie di gravi problemi, tra i quali quello dei suoi effetti di disuguaglianza. Anche se la pandemia di Covid-19 è inedita, i termini della questione sono familiari alla ricerca sociale: ci si chiede se la scuola, come la intendiamo normalmente, in presenza, riduca le disuguaglianze tra bambini e se ci siano differenze, da questo punto di vista, tra scuola in presenza e scuola remotizzata. A questa seconda domanda, ovviamente, si potrà rispondere con precisione solo con il tempo, quando sarà possibile confrontare la variazione degli esiti scolastici delle coorti che hanno frequentato la scuola da remoto con la variazione degli esiti delle coorti che non l'hanno fatto. La ricerca sociale è però in grado di rispondere alla prima domanda e questa risposta consente di formulare un'ipotesi precisa in merito alla seconda, che potrà essere poi verificata da studi adeguati, nel medio periodo.

A parte le ampie discussioni teoriche, tanto vaste quanto difficilmente risolvibili, in merito al rapporto tra istruzione e disuguaglianza, la ricerca recente ha individuato un modo semplice e rigoroso di rispondere alla domanda, che segue l'impostazione sperimentale sempre più im-

portante nella scienza sociale contemporanea. Si confrontano i risultati in termini di apprendimento di una popolazione di studenti di diverse origini sociali in presenza o in assenza di attività scolastiche, per vedere se il differenziale di apprendimento a favore di coloro che provengono da famiglie di status sociale superiore aumenta o diminuisce quando la scuola non c'è. Esiste una situazione che lo consente: si tratta delle vacanze estive, che costituiscono un perfetto «esperimento naturale» per confrontare i differenziali di apprendimento tra bambini di diverse origini sociali all'inizio e alla fine delle vacanze (Raudenbusch e Eschmann, 2015). Durante le vacanze i bambini stanno in famiglia, dove sono esposti ai diversi stimoli associati alla diversa estrazione sociale e culturale dei genitori (come vedremo nel prossimo paragrafo), mentre durante l'anno scolastico essi passano parte del loro tempo a scuola, dove sono sottoposti a stimoli omogenei, che quindi dovrebbero ridurre il differenziale di apprendimento legato al contesto familiare. I risultati empirici sono inequivocabili: il differenziale durante le vacanze aumenta, sia negli Stati Uniti che in Europa, a prescindere quindi dalla struttura del sistema scolastico (Holtmann e Bernardi, 2019). Le vacanze estive, residuo di un passato in cui le famiglie avevano bisogno del lavoro dei figli per la stagione del raccolto e della semina, oggi producono disuguaglianza di apprendimento.

Quindi la risposta alla seconda domanda che ci siamo posti è che la scuola effettivamente riduce le disuguaglianze di apprendimento, perché diminuisce, o compensa, il diverso impatto che diversi contesti familiari hanno sull'apprendimento. Si può quindi ragionevolmente ipotizzare che la remotizzazione della scuola abbia un effetto disegualizzatore, perché il ruolo della famiglia è per definizione maggiore nella scuola da remoto che in quella in presenza. Bisogna poi aggiungere che la remotizzazione della scuola da questo punto di vista è meglio della sua chiusura totale, per la medesima ragione: quando nei processi scolastici aumenta il peso della famiglia si accresce il differenziale di apprendimento.

3. Status dei genitori, didattica a distanza e disuguaglianze scolastiche

Nella situazione attuale, abbiamo quindi un primo asse di disuguaglianza «macro», che riguarda la misura in cui le attività scolastiche da remoto sono state attivate e hanno effettivamente coinvolto gli alunni. Giustamente, il Ministero dell'Istruzione ha fortemente cercato di po-

tenziare la didattica a distanza e di renderla accessibile a tutti i soggetti coinvolti, finanziando l'acquisto di piattaforme digitali per le scuole, la formazione del personale e la fornitura di strumenti digitali a docenti e studenti, e condividendo contenuti didattici, strumenti di assistenza e buone pratiche di e-learning adottate dagli istituti scolastici più virtuosi. La didattica a distanza ha così raggiunto nel mese di marzo oltre 6,7 milioni di alunni (pari all'81% del totale), ma questo dato assume che tutti gli alunni delle classi i cui insegnanti sono attivi siano coinvolti, mentre i racconti degli insegnanti mostrano una situazione in cui molti non sono in grado di fruire di questa opportunità. C'è in ogni caso il rischio che la qualità della didattica da remoto, e quindi il suo potenziale equalizzatore, cambi molto a seconda dell'area geografica e delle caratteristiche del singolo istituto, così come delle competenze digitali di alunni e insegnanti. Un recente rapporto Istat ha confermato che strumenti digitali e accesso a internet non sono equamente distribuiti nelle regioni italiane (Istat, 2020). Ad esempio, più del 40% delle famiglie residenti nel Mezzogiorno non possiede né un computer né un tablet, contro meno del 30% delle famiglie del Nord. Inoltre, la percentuale di famiglie che dispongono di una connessione internet supera il 75% in quasi tutte le regioni settentrionali, mentre non raggiunge il 70% in nessuna di quelle meridionali.

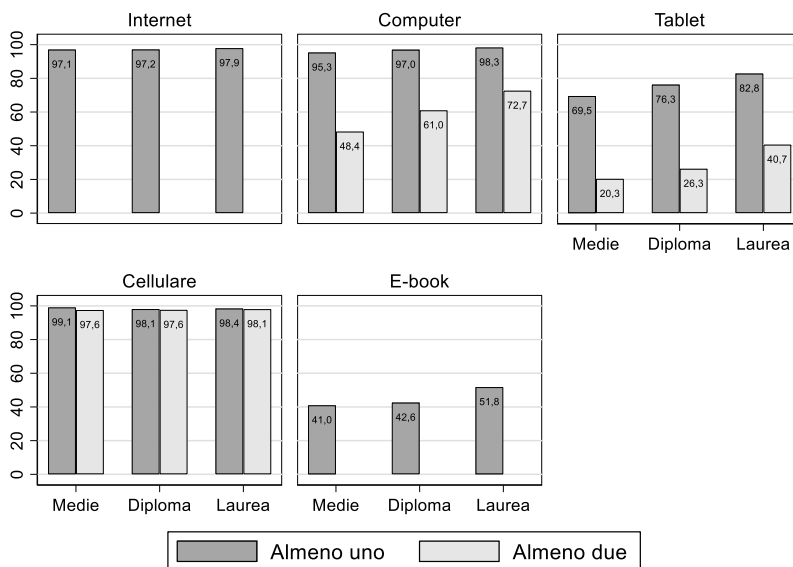
Allo stesso modo, se in generale meno di tre studenti italiani su dieci hanno le competenze digitali sofisticate utili all'apprendimento da remoto, le percentuali si riducono al 20% al Sud, mentre superano il 35% al Nord. Diversa è anche la preparazione professionale del corpo docente alla didattica da remoto. Solo una minoranza degli insegnanti, infatti, inserisce di norma nel proprio programma didattico l'utilizzo di tecnologie digitali per attività progettuali a distanza, mentre la maggioranza si limita a una didattica frontale o alla semplice consultazione di materiale digitale. Questo dipende in parte anche dalla scuola in cui i docenti insegnano, in particolare dalle risorse di cui essa dispone e dall'esperienza pregressa nella didattica da remoto, che nel nostro paese era comune a solo il 18% degli istituti scolastici prima dello scoppio della pandemia.

Veniamo ora al secondo asse di disuguaglianza, che riguarda la diversa capacità delle famiglie di fornire ai figli gli strumenti necessari per la scuola da remoto e, più in generale, di sostenerli nelle loro attività scolastiche. Le nostre analisi si basano sui dati Pisa 2018 relativi all'Italia, in particolare su un campione di 8.210 studenti nati nel 2002. Il primo aspetto da considerare nell'analisi della relazione tra remotizzazione e di-

suguglianze riguarda le differenze di disponibilità nel contesto familiare delle dotazioni digitali fondamentali per usufruire della didattica a distanza. La figura 1 mostra la percentuale di quindicenni che dispone nella propria abitazione di connessione internet, computer (fisso o portatile), tablet, smartphone ed e-book, a seconda dell'istruzione dei genitori¹.

Quasi la totalità degli studenti possiede un accesso a internet, così come almeno un computer e uno smartphone, indipendentemente dal contesto socio-economico. Queste percentuali, superiori al 95%, sono diverse da quelle riportate sopra, di fonte Istat, perché in questo caso si fa riferimento a una popolazione specifica, quella delle famiglie con un figlio quindicenne, e non alla totalità delle famiglie italiane, che comprendono anche coppie o anziani soli che utilizzano raramente strumenti digitali. Secondo i dati Istat 2018, infatti, l'accesso a internet è garantito al 96% delle famiglie con figli minori in età scolastica (6-17 anni).

Figura 1 - Disponibilità di strumenti digitali a casa, per titolo di studio dei genitori (%)



Fonte: Elaborazione su dati Pisa 2018.

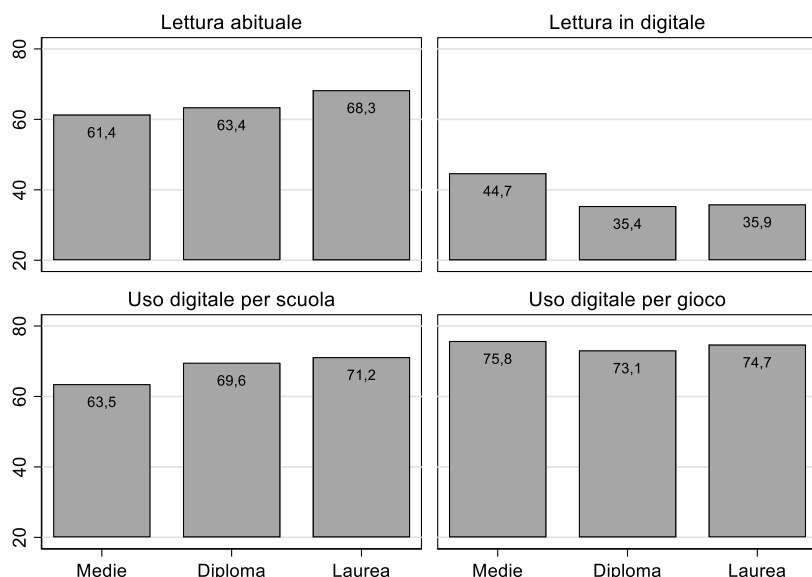
Dipende fortemente dallo status dei genitori, invece, la disponibilità di strumenti digitali meno diffusi, come il tablet e l'e-book, e, soprattutto,

¹ L'istruzione dei genitori è misurata con il criterio di dominanza, che attribuisce il titolo di studio più alto tra madre e padre.

la quantità di strumenti disponibili. Infatti, solo il 48,4% dei figli di genitori con al massimo la licenza media possiede almeno due computer, mentre la quota è del 72,7% nelle famiglie in cui almeno un genitore è laureato. Questo è ancora più rilevante se si pensa che in media le famiglie meno istruite sono anche quelle con più figli (Cantolini, 2020), dove quindi è maggiore la probabilità di questi ultimi di dover condividere computer o tablet con genitori o fratelli.

Vediamo l'utilizzo degli strumenti digitali nel contesto familiare. Dalla figura 2, che mostra i valori percentuali di studenti che leggono libri abitualmente e che usano almeno settimanalmente computer, tablet e cellulari per motivi scolastici o per svago, emerge che nelle famiglie meno istruite la lettura di libri è meno frequente e viene più spesso fatta con supporti digitali piuttosto che in cartaceo, anche per via del minor numero di libri presenti in casa. Inoltre, mentre non ci sono differenze rilevanti nella percentuale di quindicenni che utilizzano i device digitali per giocare ai videogame – o per altre attività di svago, come l'uso di social network –, l'uso del digitale per motivi scolastici (svolgere una ricerca, approfondire le lezioni, ecc.) è più frequente tra i figli di genitori istruiti.

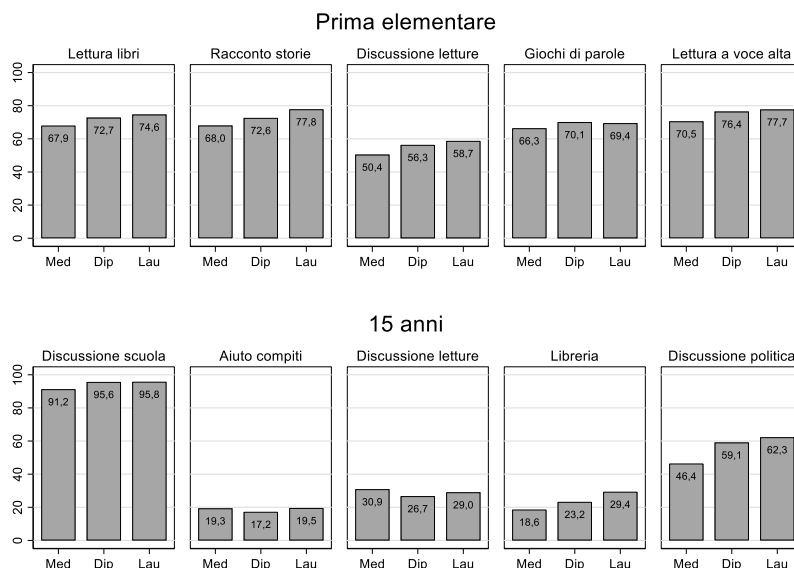
Figura 2 - Utilizzo degli strumenti digitali, per titolo di studio dei genitori (%)



Fonte: Elaborazione su dati Pisa 2018.

Contribuiscono al possibile aumento delle disuguaglianze legato alla remotizzazione della scuola anche le differenze nelle attività di supporto genitoriale ai figli. Un conto, infatti, è rimanere a casa ed essere aiutati dalla propria famiglia nei compiti, stimolati da discussioni su letture e temi sociali e coinvolti in svariate attività formative e culturali; un altro è rimanere a casa e passare la maggior parte del tempo da soli a guardare la televisione o giocare ai videogiochi. Dalla ricerca precedente sappiamo che c'è un'associazione positiva tra titolo di studio dei genitori e la loro disponibilità a impegnarsi in attività simili, più forte quando i figli sono più piccoli e possono essere maggiormente penalizzati da una pausa scolastica. Purtroppo l'indagine Pisa non consente un confronto sistematico in base all'età dei figli, poiché campiona soltanto i quindicenni. Tuttavia, fornisce informazioni sulla frequenza con cui i genitori svolgono specifiche attività utili allo sviluppo e al consolidamento delle competenze dei figli facendo riferimento non solo al periodo della rilevazione dei dati – ossia quando i figli hanno quindici anni –, ma anche a quando i figli frequentavano la prima elementare.

Figura 3 - Attività di supporto genitoriale (in prima elementare e a 15 anni), per titolo di studio dei genitori (%)



Fonte: Elaborazione su dati Pisa 2018.

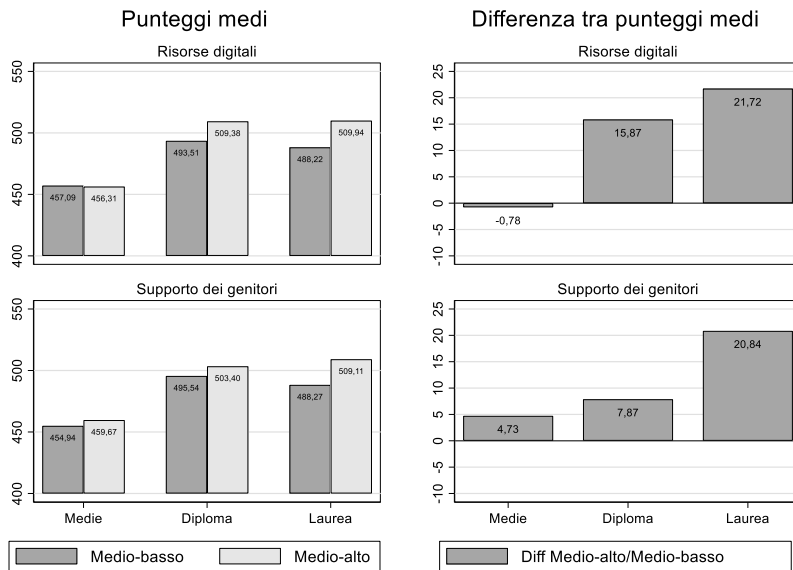
La figura 3 mostra dunque la percentuale di genitori che a) *nel primo anno di elementare* dei figli erano soliti svolgere con loro, almeno una volta a settimana, attività come la lettura di libri, il racconto di storie, ecc.; e b) *attualmente* svolgono con i figli attività come l'aiuto con i compiti, la discussione di temi socio-politici, ecc., sempre a cadenza almeno settimanale². All'aumentare del titolo di studio aumenta la probabilità di avere coinvolto i figli piccoli in attività di sostegno alle competenze, in particolare leggendo loro libri, raccontando storie, parlando insieme delle letture svolte e leggendo a voce alta lettere e parole. Le differenze per istruzione sono invece inferiori per quanto riguarda le classiche attività di supporto ai figli quindicenni, come l'aiuto nei compiti, mentre si ripropongono se si considerano attività più direttamente legate allo sviluppo di competenze di un adolescente, come accompagnare il proprio figlio in libreria o in biblioteca oppure discutere con lui di questioni di politica e attualità.

Infine, non solo le risorse digitali e le attività di sostegno genitoriale sono più frequenti nelle famiglie di laureati, ma è in questi contesti che esse sono associate in modo più positivo alle competenze dei figli. La figura 4 mostra l'associazione tra le competenze di lettura dei quindicenni – ottenute a partire dai risultati dei test Pisa – e due indici che misurano, rispettivamente, la disponibilità di risorse digitali e il grado di supporto dei genitori ai figli, costruiti sulla base del possesso di strumenti digitali a casa e della frequenza con cui vengono svolte tutte le attività di sostegno *attuale*. In particolare, le barre nei grafici di sinistra indicano i livelli medi di competenze di chi ha una disponibilità di device digitali e un grado di supporto genitoriale relativamente alti (sopra la mediana) e chi relativamente bassi (sotto la mediana), a seconda dell'istruzione familiare, mentre i grafici di destra ne riportano la differenza³. A beneficiare maggiormente della presenza di strumenti digitali e dell'aiuto dei genitori a casa sono i figli dei laureati: per loro avere un'elevata disponibilità di risorse digitali e un sostegno frequente da parte della famiglia aumenta di circa 20 punti il punteggio medio, mentre per i figli dei genitori con al massimo la licenza media non si riscontrano differenze rilevanti.

² Solo per quanto riguarda l'andare in libreria si è considerata una frequenza mensile anziché settimanale.

³ È importante sottolineare che la relazione tra aiuto genitoriale e competenze può anche essere inversa, poiché è possibile, ad esempio, che i genitori si attivino nel momento in cui i figli hanno scarsi risultati a scuola. Per questo la presentiamo come associazione tra due variabili, senza trarre conclusioni a livello causale.

Figura 4 - Competenze di lettura, per disponibilità di risorse digitali, grado di supporto e titolo di studio dei genitori (v.a.)



Fonte: Elaborazione su dati Pisa 2018.

4. Conclusioni

La remotizzazione della scuola è stata evidentemente necessaria, nel quadro delle misure di contenimento della pandemia. Essa presenta però dei forti costi, in termini non solo di qualità dell'insegnamento e di interruzione della funzione di socializzazione della scuola, ma anche, come abbiamo visto in questo contributo, in termini di disuguaglianze di apprendimento. La scuola da remoto presuppone la presenza in casa di strumenti digitali adeguati e la disponibilità dei genitori ad attivarsi per aiutare i figli: le nostre analisi hanno documentato che in entrambi i casi esiste un netto differenziale nella disponibilità di entrambi i tipi di risorse, a vantaggio dei figli di genitori più istruiti. Pertanto, non ci sono dubbi sul fatto che la scuola da remoto abbia un effetto disequalizzatore, non solo perché la sua portata è differenziata per aree geografiche, livello scolastico e tipo di scuola, ma anche a causa dei più generali meccanismi che legano famiglia, scuola e apprendimento.

È quindi opportuno che questi costi vengano tenuti in massima considerazione nel progettare le politiche scolastiche durante la pandemia, così come i costi dell'interruzione delle attività delle aziende che non possono essere remotizzate vengono tenuti in considerazione nel progettare il riavvio del sistema produttivo. La sicurezza nel breve periodo è un vincolo di grande importanza, ma esso deve essere temperato anche con i costi sul lungo periodo: una diminuzione generalizzata degli apprendimenti scolastici, che graverebbe soprattutto sugli strati sociali svantaggiati, rappresenta un grave rischio, che il nostro paese non dovrebbe correre.

Riferimenti bibliografici

- Ballarino G. e Bernardi F., 2020, *Istruzione e stratificazione sociale nell'Italia contemporanea*, «Scuola democratica», vol. 1, pp. 185-202.
- Ballarino G. e Panichella N., 2017, *La stratificazione sociale: occupazione, origini sociali e istruzione*, in Barbera F. e Pais I. (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Egea, Milano, pp. 353-368.
- Brint S., 2006, *Scuola e società*, il Mulino, Bologna.
- Cantalini S., 2020, *Famiglia e disuguaglianza. Matrimonio, fecondità e posizione sociale nell'Italia contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Giancola O., Grimaldi E. e Romito M., 2019, *La digitalizzazione della scuola. Temi, teorie e metodi di ricerca*, «Scuola democratica», vol. 3, pp. 461-479.
- Gui M. e Gerosa T., 2019, *Strumenti per apprendere o oggetti di apprendimento? Una rilettura critica della digitalizzazione nella scuola italiana*, «Scuola democratica», vol. 3, pp. 481-501.
- Istat, 2020, *Spazi in casa e disponibilità di computer per bambini e ragazzi*, disponibile all'indirizzo internet: <https://www.istat.it/it/files//2020/04/Spazi-casa-disponibilita-computer-ragazzi.pdf>.
- Holtmann A. e Bernardi F., 2019, *The Equalizing Effect of Schools and its Limits*, in Becker R. (a cura di), *Handbook of Research for the Sociology of Education*, Elgar, Cheltenham, pp. 253-267.
- Raudenbush S.W. e Eschmann R.D., 2015, *Does Schooling Increase or Reduce Social Inequality?* «Annual Review of Sociology», vol. 41, pp. 443-470.
- Scheidel W., 2017, *The Great Leveler. Violence and the History of Inequality from the Stone Age to the Twenty-First Century*, Princeton UP, New York.
- Tognotti E., 2015, *La «spagnola» in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-19)*, FrancoAngeli, Milano.

Imprenditori immigrati e attivismo sociale a Napoli

Valeria Saggiomo

RPS

Attraverso metodologie di ricerca empirica qualitativa, l'articolo descrive una parte della realtà imprenditoriale a trazione migrante nella città di Napoli, riportando il caso di due imprese di origine africana che nascono da una precedente esperienza di impegno sociale dei loro imprenditori.

Lo studio intende evidenziare il passaggio dall'attivismo sociale a forme di imprenditoria immigrata giudicate significative per l'impatto che esse generano nelle comunità immigrate e nella società napoletana. I risultati suggeriscono l'esistenza di dinamiche

trasformative nel tessuto imprenditoriale straniero a Napoli. Man mano che il processo di integrazione si compie e diviene più profondo, al crescere del capitale sociale che i migranti africani costruiscono a Napoli, essi sembrano affrancarsi da un mercato del lavoro che richiede prevalentemente manodopera a basso costo, spesso sommerso nell'economia informale, per divenire imprenditori di se stessi, attori di sviluppo, protagonisti di una trasformazione personale e sociale al tempo stesso, dimostrando la propria agency e chiedendone il riconoscimento da parte della società e delle istituzioni cittadine.

1. Introduzione

Gli studi portati avanti dalle Camere di commercio descrivono un mercato del lavoro straniero in crescita in Italia e in particolare nel Meridione. La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia curata dal Censis e dall'Università Roma Tre e pubblicata nel 2019 rivela che a fine 2018 in Italia si contano 447.422 imprese i cui titolari sono stranieri, di cui l'81% proviene da un paese extra-comunitario. Si tratta, secondo l'indagine, di imprese in larga parte solide che hanno saputo affrontare la crisi mantenendo parametri di performance superiori alle imprese italiane (Università Roma Tre e Censis, 2019).

Sul versante del lavoro autonomo, in Campania aumentano le imprese di cittadini non comunitari, che già nel 2014 erano 25.823, pari al 7,7% del totale generale della Regione, mentre nel 2017 il tessuto imprendi-

toriale a trazione straniera arrivava a contare 34.966 imprese in Campania (Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, 2018, p. 106). La maggior parte di queste imprese, il 45,4%, sono registrate a Napoli e nella zona vesuviana, mentre un buon 30% è registrato a Caserta. A Napoli, secondo uno studio recente del Cespi (Amato e al., 2019), sono registrate, al primo semestre del 2019, 26.135 imprese a titolarità straniera, dato che, come riporta lo studio, è raddoppiato nell'ultimo decennio. Si tratta per lo più di imprese che svolgono attività legate al commercio, con imprenditori di nazionalità bengalese, cinese e marocchina nelle prime tre posizioni, mentre tra le comunità africane le più attive risultano quelle provenienti da Ghana, Senegal e Burkina Faso¹. Le loro imprese mostrano una buona performance e una significativa capacità di reazione e spirito di iniziativa alla perdurante crisi economico-finanziaria che investe l'intero paese e in particolare l'intera Campania. È infatti la Campania che registra l'incremento di attività imprenditoriali straniere più significativo in Italia, che si attesta tra il 2016-2017 al 6,2%, pari a 7.376 nuove imprese straniere nei due anni di osservazione.

Secondo l'analisi della Regione Campania (2015), l'imprenditoria straniera rappresenta sempre di più una realtà multiculturale e multicentrica, con poli di sviluppo identificati nei maggiori luoghi di aggregazione straniera finalizzati al lavoro, come ad esempio le aree industriali napoletane o i distretti agro-alimentari di Baia Domizia e del suo entroterra, di Battipaglia e del Cilento. Questa vivacità imprenditoriale richiede una costante analisi delle caratteristiche delle trasformazioni che la stanno percorrendo e di conseguenza una capacità istituzionale di progettazione di interventi in grado di apportare cambiamenti profondi e duraturi nel tessuto socio-economico regionale.

Con questo contributo si intende approfondire lo sguardo nella realtà imprenditoriale a trazione migrante a Napoli, portando l'esempio di due casi di imprenditoria straniera di origine africana che hanno origine nell'impegno e nell'attivismo sociale dei loro rispettivi imprenditori. Le imprese che si descriveranno brevemente nell'articolo nascono in seno a realtà associative costituite da immigrati che a Napoli hanno scelto di risiedere e di costruire il proprio progetto di vita. Lungo la traiettoria di questo processo di integrazione, le realtà associative si sono evolute in attività imprenditoriali, che sembrano significative non tanto dal punto di vista me-

¹ Si veda per maggiori dettagli la tabella *Imprese straniere nel comune di Napoli, principali nazionalità al 2019*, pubblicata in Amato e al., 2019, p. 3.

ramente commerciale, quanto per l'impatto sociale che esse generano sia nelle comunità immigrate che nella società napoletana in generale. Recependo l'invito di una ricerca sull'imprenditoria straniera in Italia che aveva messo in luce la carenza di ricerca empirica in questo settore (Arrighetti e al., 2017, p.18), questo studio si basa su un'analisi qualitativa e fa uso di interviste approfondite e osservazioni partecipanti di eventi organizzati dalle imprese esaminate, che hanno avuto luogo a partire dal 2016, anno in cui è stato stabilito il primo contatto con gli attivisti sociali/imprenditori immigrati, fino alla fine del 2019. Il lavoro, impostato in prospettiva sociologica, mette dunque in relazione l'attivismo sociale degli immigrati a Napoli, che negli ultimi anni cresce e si va rafforzando (Saggiomo, 2019), con la capacità di avviare percorsi imprenditoriali che sembrano rivolti a esigenze collettive e, potremmo dire, sociali, piuttosto che unicamente ad esigenze di profitto del singolo imprenditore. In questo, lo studio si pone in maniera innovativa rispetto a quella parte esistente di ricerca sull'imprenditoria immigrata a Napoli che registra la prevalenza di attività piccolo-imprenditoriali per lo più legate all'ambulante praticato nei mercati rionali o in postazioni fisse o mobili lungo le maggiori arterie commerciali della città (Amato, 2017, p. 21).

2. Imprenditoria immigrata e associazionismo: le opportunità del contesto nazionale e locale

A livello istituzionale in Italia la prima legge sull'immigrazione del 1986² sancì la tutela dei diritti degli immigrati in quanto lavoratori, istituendo una Consulta per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie in seno al Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali. Tale organo aveva lo scopo di promuovere, con la partecipazione dei diretti interessati, l'esercizio effettivo dei diritti di parità di trattamento e piena uguaglianza rispetto ai lavoratori italiani, con particolare riferimento all'uso dei servizi sociali e sanitari, al mantenimento dell'identità culturale, alla scuola e alla disponibilità dell'abitazione (art. 1, l. 943/1986). Negli anni novanta, la Consulta dei lavoratori extracomunitari era composta dai delegati di sei delle associazioni di immigrati tra le più rappresentative a livello nazionale, insieme ai rappresentanti dei Ministeri della Pubblica Istruzione, dell'Interno, degli Affari esteri e delle Finanze, dei

² Legge 30 dicembre 1986, n. 943, «Norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine».

sindacati, dalle associazioni italiane che si occupano dell'assistenza all'immigrazione e delle autonomie locali. Inoltre, per effetto della stessa legge 943/1986, presso il Ministero del Lavoro veniva istituito un servizio per tutelare l'associazionismo dei migranti (art. 3, g) e favorire il superamento dei problemi relativi alle rimesse valutarie dei migranti nei loro paesi di origine.

Oltre al livello nazionale, la legge 943/1986 prevedeva l'istituzione di una consulta anche a livello regionale, così da favorire pratiche locali di integrazione delle comunità migranti nei territori locali. A questo scopo, nel 1990, la cosiddetta legge Martelli³ in materia di asilo politico, ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari permetteva alle regioni di finanziare le associazioni di immigrati, supportando l'esercizio della cittadinanza attiva di questi. Per effetto di tali provvedimenti legislativi a livello nazionale e regionale, gradualmente, i gruppi di immigrati informalmente costituiti soprattutto nel Nord Italia cominciarono a formalizzare la propria posizione, iscrivendosi ai registri regionali e provinciali delle associazioni di volontariato (Caponio, 2005). Le associazioni così costituite avevano lo scopo di supportare il processo di integrazione delle comunità di riferimento nel tessuto sociale ed economico italiano, favorendo la regolarizzazione delle attività di auto-imprenditoria, dei permessi di soggiorno e offrendo luoghi di aggregazione di comunità.

La Regione Campania restò tuttavia per alcuni anni priva di una legge che recepisce le direttive nazionali e prevedesse interventi in favore degli immigrati. Solo negli ultimi mesi del 1994 il Consiglio regionale della Campania approvò la legge n. 33, «Interventi a sostegno dei diritti degli immigrati stranieri in Campania provenienti da paesi extracomunitari». La legge regionale 33/1994 istituiva, quale strumento di partecipazione alla vita democratica regionale, la Consulta regionale dell'immigrazione extracomunitaria (art. 3), con l'obiettivo di favorire iniziative in materia sanitaria, di orientamento e formazione professionale, a tutela del diritto allo studio e per incentivare l'istituzione e il funzionamento di centri di accoglienza e orientamento per gli immigrati in Campania (Mater, 2001, pp. 114-115).

Tra il 1994, anno di promulgazione della legge regionale n. 33, e la fine degli anni novanta si registra a Napoli una crescita del fenomeno associativo a iniziativa migrante, supportata prevalentemente dal sindacato Cgil, impegnato nella difesa dei diritti dei lavoratori stranieri, che già nel

³ Legge 28 febbraio 1990, n. 39, «Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari».

1991 aveva creato un gruppo di coordinamento per i lavoratori immigrati, e dalla chiesa con l'associazione Caritas, la Comunità di Sant'Egidio e le Chiese evangeliche che offrivano servizi di accoglienza e luoghi di aggregazione per le comunità straniere cristiane. A chiese e sindacati dal 1995 si aggiunse l'amministrazione comunale guidata dal centro sinistra, che istituì un Tavolo di coordinamento informale delle realtà del terzo settore, incluse le associazioni migranti, come strumento consultivo per la formulazione delle iniziative del Dipartimento di Politiche sociali del Comune di Napoli.

Nella seconda metà degli anni novanta il Comune di Napoli cominciò a investire nella creazione di servizi sociali rivolti alla popolazione immigrata, il cui numero andava crescendo in quegli anni. Vennero così organizzati i primi corsi in mediazione culturale a cui parteciparono alcuni degli stessi rappresentanti delle comunità straniere oggi più attive. A partire dalla fine degli anni novanta, inoltre, vennero aperti a Napoli gli sportelli per gli immigrati, con l'obiettivo di offrire servizi di prima integrazione e facilitare l'inserimento nel tessuto sociale cittadino.

Per effetto di queste misure politiche e sociali, negli anni novanta, con quasi un decennio di ritardo rispetto al livello nazionale, cominciarono a costituirsi formalmente a Napoli alcune associazioni, come espressione di processi di auto-organizzazione della comunità di immigrati e per creare quella rete di sostegno che era funzionale all'inserimento dei membri della comunità nel nuovo contesto ospite. Le prime associazioni di immigrati a Napoli servivano anche per creare una struttura di rappresentanza che veicolasse le loro istanze presso le autorità comunali. A Napoli l'associazionismo migrante degli anni novanta è per lo più monoetnico (Caponio, 2005), che aggrega cioè una comunità composta da cittadini della stessa nazionalità straniera, e orientato ad attività di supporto e di mutuo soccorso nei confronti dei connazionali che giungevano in Italia e a Napoli per favorirne l'integrazione. Si tratta ancora di un associazionismo debole perché poco legato in maniera orizzontale sul territorio e perché mosso da un attivismo saltuario dei suoi protagonisti, spesso solo in transito nella realtà napoletana. Tra queste associazioni si ricordano le seguenti:

- *L'Associazione eritrei a Napoli* fu la prima ad essere formalmente registrata. Legata al Fronte di liberazione eritreo, questa associazione era il punto di riferimento della piccola comunità eritrea a Napoli che in quegli anni svolgeva azione politica dal paese di esilio appoggiando apertamente il Movimento armato di liberazione dell'Eritrea dall'Etiopia.

- L'Associazione dei senegalesi di Napoli si costituì informalmente nel 1991 e venne registrata formalmente solo sei anni dopo, nel 1997, con lo scopo di offrire soluzioni ai problemi della comunità senegalese, soprattutto nel loro rapporto con la burocrazia e con le istituzioni locali⁴.
- L'associazione di donne somale *Iskafiri* fu fondata nel 1998 da Faduma Mohamed Abdulle, moglie del noto architetto napoletano Fabrizio Caròla, che nel 1987 aveva costituito l'associazione *Napoli: Europa Africa* (N:EA). Altre comunità monoetniche che negli anni novanta si riunirono attorno a un'associazione, seppure non registrata formalmente, sono la comunità palestinese in Campania e le comunità di srilankesi, filippini, capoverdiani, come riportano alcune ricerche condotte a quel tempo (Caponio, 2005).

I corsi di mediazione culturale che iniziarono nella seconda metà degli anni novanta rappresentarono un'occasione di conoscenza reciproca e scambio tra i partecipanti, soprattutto tra quelli di origine straniera che cominciarono a confrontarsi sulla necessità di avere a Napoli un servizio di orientamento per gli immigrati che li aiutasse ad accedere ai servizi sociali offerti dalla città.

Questa idea riuscì a strutturarsi in un progetto comune e a dare vita alla società cooperativa *Casba* nel 2000, un'impresa fondata dai rappresentanti di cinque comunità immigrate a Napoli, come racconta la seguente intervista a uno dei protagonisti di quell'esperienza, Omar El Haji Ndiaye, senegalese, mediatore culturale, fondatore della società cooperativa *Casba* e presidente dell'Associazione senegalesi di Napoli dal 2012 al 2015:

Dopo il corso di mediatore culturale, alla fine degli anni novanta, insieme a Hawa Mohamed Jimale, Chitra, e altri abbiamo fondato la cooperativa *Casba*. Lo scopo era offrire servizi agli immigrati, da parte degli immigrati. Eravamo stati formati per fare da ponte con la città e le sue istituzioni e intendevamo proporci come ente in grado di facilitare il processo di integrazione dei migranti a Napoli. Dopo la fondazione di *Casba*, sono arrivati i primi soldi del Comune di Napoli per fondare prima tre, poi sei sportelli informativi per gli immigrati. Con *Casba* e insieme alle associazioni di Napoli che si occupavano di immigrazione abbiamo gestito parte dei sei sportelli per gli immigrati che sono stati creati a Napoli durante l'amministrazione Iervolino. I fondi, circa 50 milioni di lire per sportello ogni anno, erano sufficienti per noi e ci permettevano di lavorare bene in questo settore⁵.

⁴ Intervista a Pierre Preira, presidente dell'Associazione senegalesi di Napoli 2016-2020, Napoli, 3 giugno 2019.

⁵ Intervista a Omar El Haji Ndiaye, Napoli, 13 maggio 2019.

3. Da leader di comunità a imprenditori sociali

Nei primi dieci anni del nuovo millennio le associazioni di immigrati a Napoli cominciarono ad acquisire rilevanza, pur essendo tuttavia legate alle associazioni di solidarietà napoletane che tendevano ad agire da intermediari, soprattutto per i rapporti con le istituzioni di governo locale e per i fondi che da questi potevano derivare per supportare le politiche sociali e l'integrazione dei migranti (Caponio, 2005).

A partire dal 2008, tuttavia, questo rapporto di subalternità delle associazioni di immigrati rispetto a quelle autoctone cominciò a modificarsi grazie anche a un approccio di *engagement diretto*⁶ nei confronti degli immigrati che il Servizio di cooperazione decentrata del Comune di Napoli iniziò ad adottare, intercettando gli immigrati da coinvolgere nelle proprie attività attraverso gli sportelli, nelle strutture di accoglienza, nei luoghi di ritrovo, come potevano essere per le comunità africane alcuni esercizi di ristorazione attorno alla stazione centrale⁷.

Anche se la partecipazione degli immigrati alle attività promosse dalle istituzioni locali ha prodotto poco in termini di un maggiore accesso di questi ai servizi sociali della città, risulta interessante notare come questo processo di *engagement diretto*, unito all'investimento da parte di alcune personalità chiave delle comunità immigrate prevalenti a Napoli che avevano ricevuto la formazione in mediazione culturale, ha nel tempo rafforzato il modo in cui le comunità di immigrati a Napoli si rapportavano con le istituzioni, non più necessariamente attraverso l'associazionismo napoletano che faceva da intermediario, ma direttamente attraverso loro rappresentanti di comunità.

Il processo di riconoscimento da parte delle istituzioni napoletane, governative e non, della leadership di alcuni immigrati si è riverberato a

⁶ Ci si riferisce alla modalità di *engagement* adottata dal Servizio di cooperazione decentrata del Comune di Napoli per il progetto «Adult Learning Immigrant Integration» (Alii), co-finanziato da fondi europei, che diede vita al «Laboratorio meticcio», un percorso di interazione che accoglieva adulti stranieri e napoletani invitandoli a riflettere sulle corrette dinamiche che portano alla partecipazione in una società multiculturale come Napoli. Questo esperimento sociale ha visto negli anni il coinvolgimento di un centinaio di immigrati, reclutati per lo più tra i nuovi arrivi presso le strutture di accoglienza della città, ma anche nella popolazione immigrata stabilmente residente nel Comune, con particolare riferimento alle comunità originarie dall'Est Europa e del Nord Africa.

⁷ Intervista a un ex funzionario del Servizio di cooperazione decentrata del Comune di Napoli, anonimo, Napoli, 31 maggio 2019.

sua volta sullo status delle leadership immigrate presso le loro comunità di appartenenza residenti a Napoli. Ecco come, ad esempio Omar El Haji Ndiaye, uno dei primi mediatori culturali di origine straniera, dopo essere stato un protagonista delle misure sociali in favore degli immigrati durante tutti gli anni 2000, divenne poi presidente dell'Associazione senegalesi di Napoli, mantenendo al tempo stesso una presenza nella cooperativa Casba, di cui era stato fondatore, e nelle organizzazioni non governative napoletane, in qualità di operatore, come egli stesso racconta:

Dopo il corso di mediatore culturale, insieme alla cooperativa Casba e alle associazioni napoletane, abbiamo gestito gli sportelli per gli immigrati per anni, fino al 2012. Attraverso gli sportelli, fornivamo supporto agli immigrati che arrivavano a Napoli, non solo ai senegalesi, ma a tutti: eravamo il loro punto di riferimento per risolvere i loro problemi, alcuni avevano bisogno di un alloggio, del permesso di soggiorno, delle licenze per il lavoro, di andare in ospedale. E in effetti fino al 2012 io ho ricoperto sia il ruolo di mediatore culturale presso lo sportello per gli immigrati del Comune di Napoli, sia il ruolo di presidente dell'Associazione senegalesi a Napoli⁸.

A partire dal 2013 avvenne un cambiamento importante che modificò radicalmente l'assetto istituzionale orientato all'accoglienza e all'integrazione degli immigrati a Napoli e in Campania. Si registrarono, infatti, da un lato un marcato aumento della presenza straniera in Campania e una nuova tendenza a restare sul territorio di Napoli e provincia, a differenza del passato in cui, dopo un breve soggiorno, i migranti si dirigevano verso le regioni del Nord Italia, più prospere e capaci di assorbire forza lavoro; dall'altro un contestuale calo dei fondi che il Comune metteva a disposizione per gestire il fenomeno migratorio a Napoli. Come notano Elena De Filippo e Piera Carone (2015, p. 83), quasi l'80% degli stranieri in Campania giunse nella penisola dopo il 2000, in particolare tra il 2006 e il 2013. Eppure proprio nel 2013 si concluse il progetto «Sportello cittadino per migranti», che aveva come ente capofila il comune di Napoli e come partner di esecuzione l'associazione N:ea, la cooperativa Casba, Less onlus e il Consiglio nazionale per le ricerche (Cnr). Il progetto prevedeva la riorganizzazione di ventuno centri di servizio sociale territoriale, ubicati presso dieci municipalità

⁸ Intervista a Omar El Haji Ndiaye, Napoli, 13 maggio 2019.

del Comune di Napoli, con funzione di segretariato sociale e orientamento all'accesso ai servizi da parte della popolazione immigrata a Napoli⁹. Il progetto era finanziato attraverso il Fondo europeo per l'integrazione di cittadini di paesi terzi 2007-2013.

Scaduto il fondo, chiusero gli sportelli gestiti dalle associazioni attive sul territorio e dai migranti in precedenza formati in mediazione culturale e aprì lo Sportello unico per l'immigrazione presso la Prefettura di Napoli. Tra le funzioni del nuovo sportello rientravano e tuttora vi sono: il rilascio del nulla osta all'assunzione per lavoro subordinato di cittadini stranieri non comunitari, il rilascio di nulla osta all'ingresso di cittadini stranieri per ricongiungimento familiare, la conversione dei permessi di soggiorno per studio o tirocinio e per lavoro stagionale in quello per lavoro subordinato, la ricezione delle richieste di svolgimento del test di italiano ai fini della comunicazione alla Questura¹⁰. Servizi di orientamento all'integrazione e di accesso ai servizi sociali, incluse le possibilità di alloggio temporaneo, le pratiche per ottenere permessi di lavoro specifici vennero esclusi dalle competenze dello Sportello unico, generando un vuoto istituzionale cui faceva fronte una domanda sempre più ampia di nuovi cittadini stranieri che si stabilivano a Napoli.

Questo vuoto fu in parte riempito dall'attivismo degli immigrati di vecchia generazione, con iniziative che spaziavano dall'associazionismo all'imprenditoria sociale. È interessante riportare queste dinamiche che parlano di un'*agency* degli immigrati impegnata nel soddisfacimento dei bisogni delle proprie comunità di origine e in grado di alimentare, al tempo stesso, un tessuto economico e sociale napoletano che si è arricchito nel corso degli anni, generando interessanti percorsi di sviluppo locale. Il racconto di Omar El Haji Ndiaye, uno dei protagonisti di questo percorso, chiarisce questo passaggio importante:

Quando gli sportelli [di orientamento per migranti] vennero chiusi, gli immigrati persero un punto di riferimento. Molti di loro provarono a rivolgersi alle proprie associazioni di comunità, ma molte non avevano associazioni attive, come quella burkinabé, ivoriana o quella nigeriana. Invece noi senegalesi eravamo già ben organizzati e l'Associazione dei senegalesi di Napoli, di cui ero il presidente, finì per offrire il supporto che fino a quel momento era stato dato dagli sportelli cittadini per gli immigrati. Il

⁹ http://www.neaculture.it/wordpress/?page_id=675 (27 settembre 2019).

¹⁰ http://www.prefettura.it/napoli/contenuti/Sportello_unico_per_l_immigrazione-437073.htm (30 ottobre 2019).

passaggio avvenne abbastanza naturalmente anche perché gli immigrati mi conoscevano già come mediatore degli sportelli cittadini e quando questi chiusero, vennero a cercarmi all'Associazione dei senegalesi¹¹.

La testimonianza di Omar El Haji Ndiaye suggerisce la centralità di fattori, come la vicinanza di alcuni immigrati alle istituzioni del territorio e il capitale sociale che ne è derivato, nella costruzione della loro leadership, riconosciuta sia all'interno delle comunità di riferimento, come ad esempio in seno all'Associazione senegalesi di Napoli, sia all'esterno dalle altre comunità immigrate che hanno cercato il supporto dell'Associazione senegalesi di Napoli, in assenza di quello fornito dal Comune di Napoli o dalle associazioni di volontariato che fino a quel momento erano state attive.

L'importanza del capitale sociale che gli immigrati riescono a costruire lungo il loro processo di integrazione nel territorio di residenza è determinante nella costruzione della leadership immigrata, come dimostra la testimonianza di Pierre Preira, attuale presidente dell'Associazione senegalesi di Napoli, in cui descrive il suo rapporto con il precedente presidente Omar Ndiaye:

La mia esperienza nell'Associazione senegalesi di Napoli è iniziata nel 2012, quando aiutavo in qualità di segretario l'allora presidente Omar El Haji Ndiaye. C'erano molti ambulanti a quel tempo, senegalesi, ma anche di altre nazionalità e il mercato di Via Bologna era del tutto illegale. Avevano bisogno di permessi per evitare di avere problemi con la legge e così si rivolsero a Omar, a noi dell'Associazione senegalesi di Napoli. Così io e Omar chiedemmo un appuntamento direttamente al sindaco. Chiedemmo e ottenemmo molti appuntamenti, ma poche risposte alle nostre domande. Nel frattempo però i rapporti con le persone nei vari uffici erano diventati più semplici: ormai, dopo qualche anno, sapevamo chi chiamare per sollecitare una risposta, sapevamo che se la nostra richiesta non fosse stata presa in considerazione dalla persona che conoscevamo, avremmo potuto aspettare anni. Con gli anni, al fianco di Omar, ho imparato a conoscere i referenti di ogni ufficio del Comune di Napoli di cui la nostra comunità può avere bisogno¹².

Il capitale sociale che Pierre Preira sviluppa negli anni di «apprendistato» al fianco del presidente Omar El Haji Ndiaye sarà determinante

¹¹ Intervista a Omar El Haji Ndiaye, Napoli, 13 maggio 2019.

¹² Intervista a Pierre Preira, Napoli, 3 giugno 2019.

per acquisire legittimità all'interno della sua comunità ed essere nominato presidente dal 2016 fino ad oggi. Come lo stesso Preira ha commentato durante una nostra conversazione, a differenza del passato, oggi è la rete di relazioni con le persone giuste che il migrante possiede, più che l'anzianità del percorso migratorio, la determinante nella costruzione della reputazione e dunque nei meccanismi di leadership all'interno delle realtà associative.

A fronte di un aumento della domanda di servizi di orientamento da parte delle comunità di immigrati residenti a Napoli e non organizzati in associazioni, l'Associazione senegalesi di Napoli rispose in maniera imprenditoriale, costituendo un'impresa sociale che offrisse il servizio che mancava e che era così richiesto, come chiarisce la seguente testimonianza:

Siccome in qualità di Associazione di senegalesi non potevamo farci carico di tutti gli immigrati a Napoli, abbiamo immaginato di creare una società di servizi che abbiamo chiamato Senaso e che aveva e tuttora ha l'obiettivo di offrire l'orientamento e l'assistenza che prima erano offerti dagli sportelli per gli immigrati, dietro pagamento di un piccolo compenso¹³.

4. Il caso delle imprese Senaso e Teranga

4.1 Senaso

Nata nel 2015 dall'iniziativa di Pierre Preira, presidente dell'Associazione senegalesi di Napoli, e di Louis Benjamin Ndong, la *Senaso srl* è innanzitutto, come spiega lo stesso Ndong, uno spazio di socializzazione dove le comunità immigrate possono incontrarsi, discutere, cercare risposte ai loro problemi di integrazione nella società italiana, trovare i servizi di cui necessitano per mantenere i contatti con i loro familiari nei paesi di origine¹⁴. In effetti la Senaso riconosce che il primo ostacolo da superare per integrarsi nella società italiana è rappresentato dalla conoscenza della lingua. Soprattutto all'inizio del percorso migratorio, la difficoltà a esprimersi correttamente in italiano costituisce un fattore ostativo fondamentale nel processo di integrazione. Pertanto, in rispo-

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Louis Benjamin Ndong, intervista pubblicata sul sito www.senaso.it (3 ottobre 2019).

sta a questo problema e per favorire un rapido inserimento degli immigrati nella società napoletana, Senaso propone corsi di lingua italiana per stranieri, supporto per il superamento dell'esame di conoscenza della lingua, e un servizio di traduzioni, anche di documenti legali utili alle pratiche di regolarizzazione. In un'ottica di scambio, Senaso si propone di offrire prodotti e servizi anche alla società italiana. Sono infatti allo studio corsi di lingue straniere, tipicamente quelle proprie delle comunità immigrate più attive socialmente e più rappresentative a Napoli, come il corso di wolof, una delle lingue più diffuse in Senegal.

Altra area di attività di Senaso è la fornitura di assistenza legale agli immigrati a un prezzo calmierato. Il servizio si basa sulla complicità di volontari, anche italiani, con le competenze necessarie per assistere cittadini stranieri in caso di bisogno. Si tratta di un servizio importante che rappresenta un punto di riferimento per la tutela dei diritti dei migranti in Italia, incluso il diritto di asilo politico e le pratiche di legalizzazione della presenza sul territorio che Senaso offre. Come afferma lo stesso Preira, «vogliamo fare in modo che gli immigrati non si mettano nelle condizioni di violare la legge italiana, prevenendo situazioni spiacevoli che alimenterebbero una retorica razzista e anti-immigrazione». L'area che forse copre la maggior parte delle richieste è l'assistenza e l'orientamento per la fruizione dei servizi sociali che il Comune di Napoli e lo Stato offrono agli stessi italiani, e di cui anche gli immigrati sono titolari, in particolare il sistema sanitario, così come tutti quei servizi di supporto all'imprenditoria che gli imprenditori di Senaso intendono diffondere tra i cittadini stranieri.

Il capitale più significativo di cui gli imprenditori dispongono per le attività dell'impresa è dunque sicuramente un capitale sociale, frutto delle relazioni che Senaso e i suoi promotori hanno saputo intrecciare con il tessuto associativo italiano, con le istituzioni locali a partire dal Comune e la Questura, dai sindacati e le associazioni con scopi sociali, fino ad arrivare alle università. Ma si tratta anche di un capitale materiale, rappresentato ad esempio dalla sede dell'impresa e dalle sue attrezzature che vengono messe a disposizione come spazio di lavoro per l'associazionismo locale, italiano e straniero, dietro il pagamento di un fitto mensile che contribuisce a realizzare l'attivo di impresa. In questo modo Senaso ha ospitato la cooperativa sociale Casba, che riunisce alcuni mediatori culturali stranieri formati dal Comune di Napoli, i quali, all'occorrenza, offrono i loro servizi all'utenza di Senaso, in un'ottica di cooperazione e co-working.

La compresenza di privato sociale e imprenditoria e l'interazione fluida

tra questi due settori rappresenta forse l'aspetto più innovativo di Senaso, una realtà imprenditoriale che contribuisce al benessere delle comunità immigrate e non immigrate nel territorio napoletano.

4.2 *Teranga*

Il *Teranga worldwide pub* nasce nel 2013 per iniziativa di Judicael Ouango, originario del Burkina Faso. Qualche anno prima, a Napoli, Ouango aveva dato vita a un'associazione culturale, *Macchia di colori*, che riuniva una quarantina di soci accomunati dal desiderio di condividere esperienze artistiche, dalla letteratura alla musica. In quegli anni Ouango pubblica il suo primo libro in italiano, stampato dalla casa editrice che nasce in seno all'associazione. Oltre a essere un atelier letterario e artistico, *Macchia di colori* è innanzitutto uno spazio di interazione dove connazionali intrecciano e saldano rapporti di reciprocità, tessendo una vita sociale che rappresenta una risorsa importante per il benessere individuale e collettivo. Si discute, negli spazi dell'associazione, di ciò che succede nel paese di origine, dei problemi che i giovani burkinabé hanno nel duro processo di integrazione nella nuova società di accoglienza. L'associazione è, in altre parole, uno spazio di ascolto e mutuo supporto. Così quando Ouango si rende conto che alcuni soci e amici vivono un periodo di difficoltà legata alla necessità di ottenere un contratto di lavoro per il permesso di soggiorno, l'associazione diviene la base per fondare un'impresa sociale, in grado di offrire lavoro e risolvere i problemi dei suoi soci. Nasce così il *Teranga*, un locale di ristorazione etnica, ricavato all'interno di quelle che un tempo erano forse le vecchie cantine dei palazzi nobiliari nel centro storico di Napoli. Da intellettuale, Judicael Ouango diviene anche imprenditore, impara rapidamente aspetti legati all'amministrazione di impresa, alle certificazioni di uso del locale, ai permessi per servire cibo e bevande, e in poco tempo il *Teranga* riesce a impiegare del personale tra le file dei soci di *Macchia di colori*¹⁵. Nonostante la crisi economica, che ha comportato un dimensionamento soprattutto in termini di personale, *Teranga* è oggi una realtà affermata nel panorama dei locali notturni della città. Menzionata nelle migliori guide turistiche «alternative», l'impresa offre non solo cibo e musica etnica, ma ospita dibattiti e performance artistiche, cene sociali aperte ai meno fortunati, soprattutto in occasioni delle festività natalizie, quando in città fa freddo e c'è un clima di festa, o a

RPS

Valeria Saggiono

¹⁵ Intervista a Judicael Ouango, Napoli, 4 giugno 2019.

Ferragosto, quando la città si svuota e i poveri sono ancora più soli. In queste occasioni Teranga è non solo un'attività imprenditoriale solida, un luogo dove si mangia insieme e si ascolta buona musica, ma un luogo dove si respira aria di casa, per tutti, nessuno escluso, come dichiara il suo fondatore.

5. Conclusioni

L'intreccio che la ricerca sul campo ha evidenziato tra attivismo sociale e imprenditoria africana descrive un tessuto imprenditoriale a trazione migrante molto orientato a logiche sociali, che producono esperienze imprenditoriali collettive, piuttosto che piegato a logiche di mercato, guidate dalla massimizzazione del profitto. Queste imprese – è importante sottolinearlo – sembrano il culmine di un processo di integrazione prima sociale e poi economica degli imprenditori africani, i quali sono presenti sul territorio napoletano da più di dieci anni e hanno sviluppato in questo lasso di tempo una rete di relazioni sia intra-etniche sia nella società italiana, che risulta poi determinante per la nascita di un'esperienza imprenditoriale. In questi casi in cui il migrante è presente sul territorio da lungo tempo e ha completato la sua parabola di integrazione sociale, l'impresa può divenire strumento per il benessere comune, e non più solo dei singoli imprenditori o lavoratori. Il caso della società Senaso fondata da imprenditori senegalesi è indicativa in tal senso, così come lo sono gli esempi di cooperative sociali quali la cooperativa Casba, che mette insieme mediatori culturali di origine straniera con lo scopo di prevenire e ridurre i fattori di esclusione sociale dei cittadini migranti, o il pub Teranga, luogo di aggregazione sociale e culturale nel centro storico di Napoli, dove l'accoglienza è un valore fondante, così come il rispetto e la cura per i beni comuni, a partire dalla stradina di accesso al locale, decorata di fiori e messaggi che invitano alla gentilezza.

L'impresa immigrata che nasce da un'esperienza di attivismo sociale dei suoi imprenditori può essere definita uno strumento volto al benessere della collettività, che si allontana dalle caratteristiche del mercato del lavoro tradizionalmente riservato agli immigrati e caratterizzato da quello che il sociologo Maurizio Ambrosini (2005, p. 294) definisce il lavoro delle «cinque P»: precario, pesante, pericoloso, poco pagato e penalizzante socialmente. A tal riguardo, i risultati di questo studio suggeriscono l'esistenza di dinamiche trasformative, che, seppur ancora

isolate e numericamente poco significanti, indicano un percorso di cambiamento che è importante rilevare e soprattutto sostenere. Man mano che il processo di integrazione si compie e diviene più profondo, al crescere del capitale sociale che i migranti africani costruiscono a Napoli, essi sembrano affrancarsi da un mercato del lavoro che richiede prevalentemente manodopera a basso costo, spesso sommerso nell'economia informale, per divenire imprenditori di se stessi, attori di sviluppo, protagonisti di una trasformazione personale e sociale al tempo stesso, dimostrando la propria *agency* e chiedendone il riconoscimento da parte della società e delle istituzioni cittadine.

L'osservazione di un tale percorso esige un'ottica che guardi al contempo al settore del lavoro e all'impegno sociale che molti immigrati africani profondono nelle società di residenza, cogliendo le intersezioni e le spinte di mutuo supporto tra imprenditoria e attivismo sociale, che questo contributo ha voluto porre in evidenza.

Riferimenti bibliografici

- Amato F., Fusca L. e Matarazzo N., 2019, *Le imprese di migranti a Napoli. Osservatorio nazionale sull'inclusione finanziaria dei migranti*, Centro studi di politica internazionale Cespi, disponibile all'indirizzo internet: <http://www.cespi.it/it/ricerche/le-imprese-di-migranti-napoli> (ultimo accesso: 30 ottobre 2019).
- Amato F., 2017, *Imprenditorialità, mercati e commercio dei migranti in Italia. L'esperienza dell'area napoletana*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», n. 2, 2017, pp. 13-28.
- Ambrosini M., 2005, *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Arrighetti A., Foresti G., Fumagalli S. e Lasagni A., 2017, *Imprenditoria straniera in Italia: differenze nei modelli organizzativi e nelle performance*, Direzione Studi e Ricerche di Intesa SanPaolo, disponibile all'indirizzo internet: https://www.group.intesasanpaolo.com/scriptIsir0/si09/contentData/view/Imprenditoria%20straniera_2017.pdf?id=CNT-05-000000052890D&ct=application/pdf (ultimo accesso: 30 ottobre 2019).
- Caponio T., 2005, *Policy Networks and Immigrant Associations in Italy. The cases of Milan, Bologna and Naples*, «Journal of Ethnic and Migration Studies», vol. 31, n. 5, pp. 931-950.
- De Filippo E. e Carone P., 2015, *Percorsi migratori*, in De Filippo E. e Strozza S. (a cura di), *Gli immigrati in Campania negli anni della crisi economica. Condizioni di vita e di lavoro, progetti e possibilità di integrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione, 2018,

- Ottavo rapporto annuale. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia*, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Roma.
- Mater, 2001, *L'immigrazione extracomunitaria in Italia ed in Campania*, Rapporto di ricerca realizzato con il contributo del Ministero del Lavoro e del Fondo sociale europeo, Essestampa s.r.l., Napoli.
- Regione Campania, 2015, *Piano integrato degli interventi in materia di inserimento lavorativo e di integrazione sociale dei migranti*.
- Saggiomo V., 2019, *L'associazionismo migrante a Napoli e la cooperazione allo sviluppo*, «la Rivista delle Politiche Sociali», n. 2, pp. 121-134.
- Università degli Studi Roma Tre e Censis, 2019, *La mappa dell'imprenditoria immigrata in Italia. Dall'integrazione economica alla tutela della salute e sicurezza sul lavoro*, disponibile all'indirizzo internet: http://www.censis.it/sites/default/files/downloads/Rapporto_Digital.pdf (ultimo accesso: 30 ottobre 2019).

English Abstracts

The father-child relation after separation: does the mother's educational level matter?

Cristina Solera, Francesca Tomatis, Marco Tosi

Studies on the relationship between non-resident fathers and their children suggest that the mother's characteristics, especially her educational level, are key factors. Education is an indicator of both «modern» values and economic independence, which may reduce tensions and maternal gatekeeping after divorce. Drawing on data from the Italian survey *Famiglia e soggetti sociali* (2009), we explore how often separated fathers see their minor children and what role is performed by the mother's level of education. Italy is an interesting case compared to other European countries, because education still drives «innovative» behaviours and attitudes, and because joint custody was introduced only recently (Law 54/2006). Our findings suggest that, controlling for the mother's employment status, economic circumstances, children's age, the presence of a new partner, and grandparents' proximity, her education has a significant impact on father-child contacts after divorce. However, contrary to our expectations, all things being equal, women with tertiary and secondary levels of education register similar levels of father-child visits, whereas it is low education that makes the difference, with sporadic father-child contacts.

Parents and children after separation: the role of family services

Eugenia Mercuri and Manuela Naldini

The article is a contribution to the question of shared parenthood after separation, by means of an analysis of the relationship between services and families. It focuses on activities and interventions provided by public services targeted at offering support in cases of family crisis, like family centres and local social services. With a multi-actor approach and adopting the perspectives of Street Level Bureaucracy and Discursive Institutionalism, the article reconstructs «discourses» and practices of «good» parenthood that are co-constructed by services and separated parents. In the relationship between services and families, a discourse

around «good divorce» arises where conflict is strongly stigmatized, and only children's wellbeing is at the centre.

Archive of the lost children: genealogy, migration and services for the protection of minors

Simona Taliani

The aim of the paper is to understand what parenthood is becoming in Europe today. «Bureocraft» shows there all its socio-political magic power (as Abdelmalek Sayad has said): these parents are in fact constructed as affected by medical or psychiatric disorders, and their children too are exposed to the diagnosis of mental disease or to the moral discourse of *sauvagerie*. This process «breaks» some family ties to «make» new ones. For these children adoption is a quick path to Italian citizenship, so much so that it may become (if it has not already become) an instrument of social repression of the entire genealogy of their immigrant parents. This happens in striking continuity with colonialism; and even before that period, with the conditions observed during the origin and consolidation of modern States. Starting from this point, the paper is also an opportunity to rethink the politics of ethnopsychiatry and how «cultural matters» work in social and health care services, whose aims is to protect and support migrant families in trouble.

Migrant families and services: representations and practices

Manuela Naldini and Arianna Santero

Through the perspectives of social investment and expert cultures on parenting, the article explores barriers and professional challenges in the relationship between migrant parents and social workers. It is based on an analysis of interviews with key informants, the results of questionnaires to the Piedmont Family Centres and qualitative interviews with fathers and mothers from Morocco, Tunisia, Peru and Romania. In a context of lack of social investment, migrant parents encounter numerous obstacles in using the services considered, with respect to their socio-economic and cultural resources, but also to the social workers' representations of parental (in)adequacy. The social workers and educators also highlight various critical areas in the relationship with these families, in the partnerships with other public or private entities, and with respect to their own training needs.

Family diversity and children's rights. Same-sex and migrant families in schools and pre-school services

Roberta Bosio and Arianna Santero

In the article, we focus our attention on the inequalities that in Italy same-sex parents and migrant families encounter in accessing and being involved in pre-school childcare and educational services, in kindergartens and primary schools, by giving voice to both children and adults. The results show how models around family and childhood in educational institutions influence the relationship between families and services and the inclusion of children. The most favorable institutional conditions for the recognition of family diversity are discussed. A more child-centred approach will push the issue of service quality, rather than quantity, up the policy agenda.

Professionals in health, education and social work meeting same-sex families: from normative models to practices

Giulia Selmi, Chiara Sità and Federica de Cordova

Italy still has no full social and legal recognition of same-sex parents and their children. Therefore, the expertise of professionals and the inclusive design of public services can play a crucial role in supporting lesbian and gay parenting experiences, and the wellbeing of both adults and children. Drawing upon an exploratory qualitative research within the Doing Right(s) European project, this article explores the imaginary on same-sex parenting of professionals working in the field of education, health and social work, and analyses how and to what extent this imaginary shapes the relationship between families and professionals allowing (or preventing) inclusion and recognition. The data also enable us to outline some useful elements to re-think the institutional framework in a way that will foster inclusion of same-sex parents and their children in public services.

Employment change in Italy: a weak recovery before the new emergency

Ivana Fellini

Recent trends show that Italy has fully recovered employment levels of 2008. However, some structural weaknesses of the labour demand are persistent and have even strengthened with the employment recovery.

Italy still has a low employment creation capacity in comparison with the other European countries due to the weakness of the social service sector and to the scarce innovation capacity of the productive fabric. In addition, the reduction of work intensity due to the explosion of involuntary part-time employment has extended a weak employment area characterised by both low qualifications and poor working conditions. Moreover, the very recent growth of the demand for high-skilled occupations goes along with a persistent orientation of the overall labour demand towards low-skilled jobs, in a frame of a further widening of the territorial gap. Lastly, a dramatic impact of the Covid19 emergency is to be expected.

Health emergency and low-paid work in the service sector. First thoughts

Maria Grazia Gabrielli

This article considers the relation between the health emergency linked to the spread of Covid-19 and low-paid work in the service sectors, where the greater vulnerability of workers in the jobs market is accentuated by an unfair welfare system that does not protect in the same way any interruption to the employment relationship in case of crisis, or change and reorganization of the business. In a context that is already marked by weak economic growth, an increase in poverty, both relative and absolute, inequalities in the distribution of wealth, evasion, and forms of widespread illegality, the emergency in the health service has made evident the difficulties in the system and suggested a new index of priorities for Italy's social model. Now we need to understand if there will be a coherent response to re-think a new perspective or whether there will simply be a dangerous reaction of ignoring the situation.

Growth and inequality in two-speed Milan

Massimo Bonini and Ivan Lembo

The «maps of inequality» offers a significant contribution to the debate that has developed in the last few years on cities and their inequalities. The aim of the article is, first of all, to analyse the characteristics of inequality in Milan. In particular, after giving a general overview of «two-speed Milans», some key issues for analysing inequality will be considered: school, work, housing. There will also be a section on the territorial polarization of the vote during the last elections in Milan.

Another factor that will make it impossible to avoid addressing these issues is the dramatic health crisis we are experiencing and the profound consequences that this will determine from an economic and social point of view.

Secondly, we will talk about the role of the trade unions, highlighting some initiatives taken in Milan to support those most vulnerable in particular. Finally, some consideration will be given to the importance of investing in social infrastructures, of giving back a central role to politics, of fostering participation and spreading an «ideology of solidarity».

Inequalities and power in Rome

Edoardo Esposto and Giulio Moini

Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana by K. Lelo, S. Monni and F. Tomassi (2019) offers a clear and accurate depiction of the present social and economic context of Rome. The book is an excellent opportunity for reflecting on urban inequalities. This article, moving from the data collected in the book, advances a conceptual key for interpreting inequalities, based on the analysis of the accumulation strategy historically prevalent in Rome.

The emerging technologies in the service of the fundamental human rights

Enzo Maria Le Fevre

The era of emerging technologies is leading to a constant paradigm shift in social relations and poses unprecedented challenges. However, these technologies can also be an important tool in the fight against inequalities and the affirmation of fundamental human rights. A new European data strategy will allow the Union to make the most of the enormous value of non-personal data as resources that are continuously expanding and reusable in the digital economy, but also useful for supporting an increasingly transparent relationship between citizens and public administrations. The United Nations has also recently highlighted how technology, thanks to data, is a tool used by States to automate, predict, identify, monitor, detect, strike and punish, but underline how it should instead be used primarily to support protection and social assistance systems and ensure well-being to the people of the planet. The article aims to provide a perspective on how large intergovernmental organizations, in particular the European Union, can acce-

lerate a process of awareness towards the use of new technologies and data in favor of the affirmation of fundamental human rights.

Covid-19, remote learning and inequalities

Gabriele Ballarino and Stefano Cantalini

Italian schools have been closed for two months because of the pandemic of Covid-19 and a debate is starting among politicians, experts and scholars concerning the consequences of this situation. Among other things, a debated issue regards the possible differential effects that remote learning can have for students from different social origins, thus increasing educational inequalities. This paper contributes to this discussion using Pisa data 2018 and showing that in Italy a) there is a positive association between socio-economic status and availability of digital devices as well as parental support for learning at home; b) this association is stronger when children are younger; and c) the association between availability of digital devices, parental support and learning outcomes is stronger among higher-status families. Finally, the article discusses the possible implications of this situation for educational policies during the pandemic.

Immigrant businesses and social activism in Naples

Valeria Saggiomo

Using methodologies of qualitative empirical research, this study describes some of the migrant-driven businesses in the city of Naples, reporting the case of two companies of African origin that derive from a previous experience of social work by their founders. The study aims to bring out the transition from social activism to forms of immigrant entrepreneurship which are judged significant for their impact in the immigrant communities and Neapolitan society. The results of this study suggest there are transformative dynamics in foreign businesses in Naples. As the process of integration goes forward, alongside the social capital that African migrants are creating in Naples, they seem to be freeing themselves from a jobs market that mainly requires low-cost labour, often submerged in the informal economy, to become entrepreneurs of themselves, actors of development, protagonists of a transformation that is both personal and social, demonstrating their agency and asking for it to be recognized by the institutions of the city.

Le autrici e gli autori

Gabriele Ballarino è professore ordinario di Sociologia economica presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano. I suoi interessi di ricerca includono la stratificazione e la mobilità sociale, i rendimenti dell'istruzione, la disuguaglianza di opportunità educative, la mobilità geografica e le migrazioni.

Massimo Bonini è segretario generale della Camera del lavoro di Milano da dicembre 2015. Prima di ricoprire l'attuale incarico ha avuto una lunga esperienza nella Filcams Cgil di Milano, dapprima come delegato, poi come funzionario e da ultimo, nel 2014, come segretario generale. Nella sua esperienza di categoria, così come in quella attuale, si è fatto interprete dei significativi cambiamenti avvenuti in città, basti pensare all'Esposizione universale.

Roberta Bosizio è professoressa associata di Sociologia della devianza e del mutamento sociale presso l'Università di Torino, dove insegna Culture dell'infanzia e diritti dei bambini e Sociologia del diritto e della devianza. Si occupa di sociologia dell'infanzia, diritti dei bambini, trasformazioni familiari dalla prospettiva dei bambini, famiglie omogenitoriali, socializzazione giuridica e normativa.

Stefano Cantalini è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Università di Milano. I suoi interessi di ricerca includono la transizione alla vita adulta e le dinamiche familiari, la stratificazione e la mobilità sociale, le migrazioni, i rendimenti dell'istruzione e le disuguaglianze di genere.

Federica de Cordova è ricercatrice in Psicologia sociale presso l'Università di Verona dove insegna psicologia transculturale. I suoi interessi di ricerca vertono sulla relazione tra costruzione del sé, il funzionamento sociale e la cultura. Negli ultimi anni ha approfondito il tema della costruzione dell'identità genitoriale nelle coppie dello stesso sesso.

Edoardo Esposto è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche della Sapienza di Roma. Si occupa, in chiave so-

ciologico-politica, dei sistemi di produzione e distribuzione dei beni pubblici, in particolare dei servizi idrico-sanitari e dei servizi di welfare alla persona.

Ivana Fellini è professoressa associata di Sociologia economica e del lavoro presso l'Università di Milano-Bicocca. I suoi interessi di ricerca si rivolgono all'analisi del mercato del lavoro e alle sue trasformazioni in prospettiva comparata, con attenzione al cambiamento delle strutture occupazionali e professionali nella società terziaria. Ha partecipato e coordinato progetti di ricerca nazionali e internazionali in tema di inserimento lavorativo degli immigrati e pubblicato diversi contributi su riviste scientifiche nazionali e internazionali.

Maria Grazia Gabrielli è segretaria generale della Filcams Cgil da settembre 2014. Inizia il suo impegno nel sindacato durante gli studi per conseguire la laurea in Scienze politiche, prima nel sistema servizi, poi dal 2000 come segretaria generale della Filcams Cgil di Ascoli Piceno e dal 2006 anche nella segreteria della Camera del lavoro. Si impegna quindi in Filcams Cgil nazionale dalla fine del 2008 e dal 2010 al 2014 è stata segretaria nazionale responsabile del terziario.

Enzo Maria Le Fevre è professore a contratto dell'Università della Tuscia e ricercatore presso il Laboratorio di innovazione e intelligenza artificiale dell'Università di Buenos Aires. È stato il coordinatore del Gruppo tematico dell'Ocse sulle tecnologie emergenti nel settore pubblico dal 2017 al 2020.

Ivan Lembo è dottore in Scienze politiche con specializzazione in Analisi, progettazione e gestione delle politiche del lavoro e del welfare. Dal 2011 è responsabile del Dipartimento Politiche sociali della Camera del lavoro di Milano. Ha pubblicato vari articoli sui temi del welfare territoriale e della contrattazione sociale svolta dal sindacato.

Eugenia Mercuri è cultrice della materia Sociologia della famiglia presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Sociologia e metodologia della ricerca sociale nel 2018. I suoi interessi di ricerca si collocano entro lo studio delle relazioni familiari, genitoriali e di genere, in prospettiva di corso di vita e con particolare attenzione alle costruzioni della maschilità.

Giulio Moini è professore associato di Sociologia dei fenomeni politici presso il Dipartimento di Scienze sociali ed economiche della Sapienza, Università di Roma. Si occupa di analisi critica del neoliberismo, nuove forme di partecipazione politica e questioni urbane.

Manuela Naldini è professoressa associata di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso l'Università di Torino. Attualmente è coordinatrice nazionale del progetto Prin dal titolo *Gendering Academia*. I suoi principali interessi di ricerca sono lo studio del welfare e dei cambiamenti familiari in prospettiva comparata, l'analisi dei nessi tra famiglia e lavoro, tra politiche sociali e modelli di divisione di genere del lavoro.

Valeria Saggiomo è docente di Cooperazione internazionale allo sviluppo presso il Dipartimento di Scienze umane e sociali dell'Università di Napoli «L'Orientale». Presso lo stesso Dipartimento è assegnista di ricerca sul nesso tra migrazioni e sviluppo sia nei contesti di accoglienza, con attenzione al Meridione d'Italia, sia nei contesti di origine, in particolare in Africa. Su questi temi è stata consulente presso l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), presso il Centro studi di politica internazionale (CeSpi) e presso il Danish Refugee Council (Drc).

Arianna Santero è assegnista di ricerca post-doc presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino. Si occupa di famiglie, processi migratori, conciliazione famiglia-lavoro, istruzione e politiche sociali.

Giulia Selmi, dottore di ricerca in Sociologia e Ricerca sociale, è attualmente assegnista di ricerca presso l'Università di Verona. I suoi interessi vertono principalmente sulle trasformazioni delle pratiche familiari, le differenze e le disuguaglianze di genere, la sociologia della sessualità.

Chiara Sità è professoressa associata in Pedagogia generale e sociale presso l'Università di Verona. Il suo principale ambito di ricerca è la relazione tra genitori e servizi socio-educativi, con particolare riferimento alle pratiche di inclusione delle diversità familiari.

Cristina Solera è ricercatrice di Sociologia presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino e *affiliate* del Collegio Carlo Alberto. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la parte-

RPS

Luca Alteri

cipazione delle donne al mercato del lavoro e il suo intreccio con il «fare» famiglia, le strategie e le politiche di conciliazione e di cura, anche dei padri, le disuguaglianze di genere e di classe.

Simona Taliani è professoressa associata presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino, dove insegna Antropologia dell'infanzia e dove coordina il Laboratorio di Antropologia critica delle migrazioni. I suoi principali interessi di ricerca riguardano il trattamento locale di alcuni disturbi del comportamento infantile e le correlate concezioni locali dell'infanzia nonché la trasformazione dei sistemi di cura al cospetto delle mutazioni sociali connesse alle migrazioni. Il suo ultimo lavoro sulla diaspora nigeriana sviluppa il rapporto tra debito, feticcio e rito, nonché le forme di maternità depossessata.

Francesca Tomatis è borsista post-doc presso il Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino. Ha ottenuto il dottorato di ricerca in Sociologia economica e studi del lavoro nel 2019, con una tesi sugli effetti dell'istruzione e del lavoro sulla fecondità in Europa. I suoi interessi di ricerca si collocano entro lo studio delle dinamiche familiari e demografiche, con particolare attenzione alle disuguaglianze di genere e di istruzione.

Marco Tosi è *postdoc research fellow* al Collegio Carlo Alberto e professore a contratto al Dipartimento di Culture, politica e società dell'Università di Torino. I suoi interessi di ricerca riguardano gli aspetti socio-demografici della vita familiare, quali le relazioni tra genitori e figli, le separazioni, le nascite, la transizione alla vita adulta, nonché le disuguaglianze di salute e l'invecchiamento della popolazione.